



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione
Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN PSICOLOGIA DI CO-
MUNITÀ, DELLA PROMOZIONE DEL BENESSERE E DEL
CAMBIAMENTO SOCIALE**

Tesi di laurea Magistrale

Noi e i Nostri Luoghi

**Negoziazione delle identità e Costruzione della Proprietà
Psicologica nel Contesto della Transizione Energetica**

***Un'esplorazione delle Narrazioni sulla Storia Industriale del
Sulcis***

We and Our Places

Negotiation of Identities and Construction of Psychological Ownership in the Con-
text of Energy Transition

An Exploration of Narratives of the Industrial History of Sulcis

Relatore: Prof. Paolo Francesco Cottone

Correlatore esterno: Dott. Fulvio Biddau

Laureando: Tiziano Fazzini

Matricola: 2016948

Anno Accademico 2022/2023

Indice

Indice.....	1
Introduzione	3
1. La Dimensione Sociale della Transizione Energetica: fra Identità e Proprietà dei Luoghi ..	7
1.1. La Transizione Energetica e il contributo delle Scienze Sociali	7
1.2. Psicologia dei Luoghi Industriali	15
1.3. I Luoghi come Oggetto di Proprietà Psicologica	25
1.4. Proposta di Ricerca.....	31
2. Il Caso Studio del Sulcis, Sardegna: contesto e metodo	35
2.1. Il Progetto Tipping+ e i Punti di Svoltata Socio Ecologici	35
2.2. Il Sulcis: Storia del Luogo.....	38
2.3. Framework teorico-metodologico: l'Analisi Tematica <i>Riflessiva</i> e la prospettiva costruzionista.....	45
2.4. Metodo di Raccolta Dati e Procedure.....	49
3. Analisi e Discussione delle Narrazioni	55
3.1. Narrazioni sulla Storia industriale del Luogo: La Perdita come Disconoscimento della Proprietà Psicologica.....	55
3.2. Narrazioni sulla Riconversione Socio-Tecnica: La Transizione come Processo di Emancipazione delle Identità Subalterne	65
Conclusioni	77
Bibliografia	81

Introduzione

Nel corso degli ultimi anni la ricerca scientifica sul cambiamento climatico ha evidenziato come il verificarsi di alterazioni climatiche e di eventi meteorologici estremi sia diventato tanto più frequente quanto visibile in diverse parti del mondo (Wimbadi e Djalante, 2020). Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC- Intergovernmental Panel on Climate Change) sostiene che il presentarsi di tali eventi sia dovuto all'aumento di circa 1°C della temperatura media globale della superficie terrestre (Allen et al., 2018). In base al Sesto Rapporto di Valutazione (IPCC), l'attività umana viene considerata la causa dominante di questo particolare fenomeno: l'energia che viene quotidianamente prodotta per il benessere e la crescita economica di molti paesi, soprattutto nei settori industriali e dei trasporti, è responsabile dell'aumento della concentrazione di CO₂ e altri gas serra, sostanze che vengono rilasciate nell'atmosfera attraverso reazioni di combustione dei combustibili fossili (carbone, petrolio e gas), e che sono responsabili dell'immagazzinamento del calore. Stime recenti prevedono che se la traiettoria di concentrazione della CO₂ dovesse continuare a crescere, la temperatura potrebbe raggiungere i +1,5°C fra il 2030 e il 2052 (IPCC, 2018), con conseguenze drammatiche per la stabilità degli ecosistemi. Pertanto, la riduzione dell'intensità carbonica in atmosfera risulta essere uno dei principali fattori deterrenti del riscaldamento globale, nonché programma di sviluppo globale da oramai oltre un ventennio (Wimbadi e Djalante, 2020). Con lo scopo di limitare l'innalzamento delle temperature a 1,5°, sono state proposte nel corso degli anni diverse strategie chiave, tra cui la mitigazione, l'adattamento e lo stoccaggio e recupero dei gas serra (Wimbadi e Djalante, 2020). Secondo il rapporto speciale dell'IPCC (2018), i percorsi di mitigazione necessari per tenersi al di sotto degli 1,5°C dovrebbero tener conto di una riduzione totale delle emissioni globali di CO₂ all'incirca del 45% in meno rispetto ai livelli del 2010 entro il 2030, e fino a zero emissioni entro il 2050.

Rispetto all'agenda politica dell'Unione Europea, è stata data particolare attenzione alla transizione energetica, cioè una riconversione dei sistemi energetici basati sui combustibili fossili attraverso l'implementazione delle fonti rinnovabili – infrastrutture adibite alla produzione di energia che non rilasciano alcuna sostanza climalterante. Questo processo di transizione tecnica e tecnologica determinerà inevitabilmente una sovrapposizione fra i diversi sistemi energetici, che si sostanzierà nei complementari percorsi di

introduzione delle fonti rinnovabili e di eliminazione graduale dei combustibili fossili, diventando pertanto il contesto di un lungo e complesso processo di riconfigurazione dei rapporti fra energia e società (Biddau et al., 2019). La decarbonizzazione dei sistemi energetici implicherà infatti profonde trasformazioni nello sviluppo economico e territoriale dei paesi, nonché un impatto sui sistemi sociali e sull'insieme di quelle pratiche che da oltre un secolo si sono costituite attorno alla presenza dei combustibili fossili (Grubert e Hastings-Simon, 2022). Non solo, sebbene queste trasformazioni siano spesso assunte come strategie di mitigazione positive (Sovacool et al., 2019), utili per la riduzione della concentrazione di gas serra, è altrettanto importante considerare il presentarsi di potenziali ricadute negative sulle comunità e sui territori contesto di tali trasformazioni. Negli ultimi anni la ricerca ha infatti mostrato come la transizione energetica possa di fatto creare nuove forme di ingiustizia, aumentando la vulnerabilità sociale e riproducendo talvolta schemi di impianto industriale (Sovacool, 2021), nonché logiche produttiviste per cui il territorio diverrebbe mero supporto al suo sfruttamento (Bagliani et al., 2010). In particolare, Sovacool (2021) evidenzia come la mitigazione del cambiamento climatico possa produrre fenomeni di opportunismo fra attori e aziende private (denominato “processo di accumulazione per decarbonizzazione”); di esclusione sociale dalla pianificazione e definizione delle politiche; di appropriazione e consolidamento delle risorse da parte delle autorità statali e delle élite sociali; di invasione, violazione e danneggiamento dei territori oggetto di operazioni infrastrutturali; di ingiusta accessibilità ai progetti e ai benefici ad essi connessi, rafforzando così le diseguaglianze e interferendo negli equilibri delle comunità (Sovacool, 2021).

Sulla base di questi presupposti, negli ultimi tempi le scienze sociali si sono spostate nel campo della ricerca sulla transizione energetica e sulla decarbonizzazione per indagare la misura in cui le trasformazioni di ordine socio-ecologico possano influenzare i sistemi sociali (Biddau et al., 2022) – soprattutto in quelle regioni del mondo caratterizzate da un uso e da una produzione intensiva dei combustibili fossili (Tàbara et al., 2021). All'interno di questa letteratura si collocano diversi studi che mirano ad indagare il cambiamento attraverso la lente psicosociale dei luoghi, intesi come complessi assemblaggi di relazioni sociali, psicologiche, ambientali, politiche, economiche e infrastrutturali (Devine-Wright, 2022). In particolare, è stato evidenziato come il luogo sia diversamente implicato nella presa di coscienza e nell'interpretazione del cambiamento. La variabilità

delle scale, o delle caratteristiche ambientali, sociali ed economiche dei luoghi, nonché l'intensità dei legami affettivi e di attaccamento da parte delle comunità che vi appartengono, diviene un aspetto cruciale per la ricerca poiché potrebbe avere un forte impatto sulla misura in cui gli individui percepiscono una loro ipotetica trasformazione (Devine-Wright, 2009). L'impatto delle politiche di decarbonizzazione sui luoghi, dunque, avrebbe delle dirette ripercussioni nei confronti di tutti quei processi attraverso cui gli individui attribuiscono loro un significato, un valore. Questi impatti, studiati soprattutto nell'ambito di ricerca sui conflitti ambientali e sulle opposizioni alle nuove infrastrutture, sono spesso stati etichettati nei termini di "interruzione" dell'attaccamento, o di "minaccia" dell'identità (Devine-Wright, 2009; Brown & Perkins, 1992). In entrambi i casi, gli studi hanno rivelato come il cambiamento possa esplicitare i legami (tipicamente latenti) tra individui e luoghi nei termini di risposte emotive – come ansia e perdita, e un senso di dislocamento (Devine-Wright, 2009).

Più recentemente, i concetti di identità e attaccamento al luogo sono stati approfonditi in relazione al costrutto di proprietà percepita, o proprietà psicologica (Varkutien et al., 2017; Matilainen, 2019). Questa si riferisce ad uno stato mentale in cui una collettività sente che un oggetto (materiale o immateriale che sia) appartenga loro, e che dunque ne abbia riconosciuto il controllo - cioè la capacità di poterne regolare l'accesso e l'uso da parte di terzi (Pierce et al., 2003). Inoltre, è stato evidenziato come la proprietà psicologica possa condurre all'attuazione di comportamenti territoriali, nonché allo sviluppo di sentimenti di perdita in seguito ad un allontanamento o violazione percepita dell'oggetto di proprietà (Brown et al., 2005). Considerando quindi i luoghi come spazi di contestazioni territoriali, come contesti di trasformazioni infrastrutturali e socioeconomiche, come recipienti e oggetti di significati e identità, la proprietà psicologica viene considerata una cornice di riferimento capace di indagare i legami che si creano fra le identità e i luoghi, utilizzando una lente di analisi maggiormente orientata alla continua riconfigurazione dei rapporti di potere, decisionalità e controllo che sottendono tali legami.

Pertanto, la presente indagine intende calarsi nella ricerca sociale sulla decarbonizzazione e sulle politiche di phase-out, contribuendo, attraverso la teoria della proprietà psicologica, ad esplorare come tali cambiamenti possano condurre ad una negoziazione dei luoghi e delle identità che vi appartengono. In particolare, l'obiettivo è quello di

esplorare le narrazioni sul luogo e sulla sua storia industriale, con una particolare attenzione ai vissuti emotivi che emergono durante i racconti. I vissuti, le esperienze, gli episodi, vengono dunque presi come cornici della costruzione sociale del luogo. Altresì, il presente lavoro mira a far luce sulle potenzialità che potrebbe avere lo studio dei legami proprietari con i luoghi rispetto alla ricerca sui processi di decarbonizzazione e alla capacità dei sistemi sociali di far fronte ai cambiamenti socio ecologici. A tal fine, il capitolo 1 viene strutturato in modo da fornire una comprensione generale della prospettiva psicosociale nel contesto della decarbonizzazione, nonché un approfondimento sulla psicologia dei luoghi. In particolare, viene presentata una descrizione teorica della proprietà psicologica, al fine di evidenziarne gli aspetti più significativi. Nel capitolo 2, viene presentato il caso studio oggetto della presente indagine esplorativa, condotto all'interno del progetto Tipping+ “nabling Positive Tipping Points towards clean-energy transitions in Coal and Carbon Intensive Regions, e localizzato nel Sulcis – un'area geografica situata in Sardegna. In seguito, nel capitolo 3 vengono analizzate e discusse le 10 interviste condotte con gli stakeholders regionali, in modo da rispondere alle seguenti domande di ricerca: In che modo gli stakeholders costruiscono il luogo nel corso della sua storia industriale? (D1); Come vengono interpretati i processi trasformativi del luogo nel discorso? (D2). Infine, vengono riportati e discussi i risultati, nonché i limiti della presente indagine e alcune considerazioni generali per le future ricerche.

1. La Dimensione Sociale della Transizione Energetica: fra Identità e Proprietà dei Luoghi

1.1. La Transizione Energetica e il contributo delle Scienze Sociali

La transizione energetica si colloca all'interno delle strategie di sviluppo ecosostenibile e si presenta come una delle più grandi sfide del XXI secolo. Ridurre le emissioni di anidride carbonica (e altri gas nocivi) e abbandonare i combustibili fossili riuscendo comunque a soddisfare il fabbisogno attraverso l'implementazione di fonti alternative, rappresenta una svolta molto importante non solo in termini di riduzione dell'impatto umano sull'inquinamento atmosferico, ma anche in termini di riorganizzazione territoriale e infrastrutturale.

A differenza delle transizioni che l'essere umano ha affrontato nel corso della sua storia – dalla scoperta del fuoco, allo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, al passaggio alle biomasse tradizionali (legname, carbone di legna) fino all'uso dei combustibili fossili (Smil, 2020) –, trasformazioni sostanzialmente prodotte da una moltitudine di cause, l'attuale evoluzione del sistema energetico risponde ad obiettivi specifici e dunque a necessarie scelte di policy (Stagnaro, 2021).

1.1.1. I Canali della Decarbonizzazione

Per concettualizzare le meccaniche della transizione si può far riferimento all'identità di Kaya (Kaya, 1993), secondo cui la decarbonizzazione del sistema economico passerebbe attraverso tre possibili canali: (1) *la riduzione dell'attività economica* – ridurre il consumo della popolazione (Y); (2) *la riduzione dell'intensità energetica* – ridurre l'energia per il consumo (E/Y); (3) *la riduzione dell'intensità carbonica* – ridurre le emissioni per il consumo energetico (CO_2/E)

Tendenzialmente, l'analisi economica individua nelle strategie relative alla (1) riduzione l'attività economica una retorica di stampo malthusiano: uno scenario di estremi sacrifici, in cui la vita quotidiana rischierebbe di essere frammentata da un susseguirsi di

lockdown selettivi (Faiella, 2021). Tuttavia, dal momento che l'impianto economico su cui si sviluppano i mercati ha assunto le ormai note caratteristiche di sovrapproduzione e sovra-consumo (Latouche, 2012), lo sviluppo di un pensiero ben definito sulle possibili strategie di decrescita non è da escludere, anzi. Infatti, i processi di decarbonizzazione economica sono intrinsecamente legati al raggiungimento della cosiddetta "sufficienza energetica" (Arrobbio e Sciullo, 2020), uno status di approvvigionamento e consumo che si colloca fra i criteri di insufficienza (ad esempio, il fenomeno della povertà energetica) e di abbondanza energetica. In altri termini, l'obiettivo della sufficienza sarebbe anche una questione di giustizia: rispecchierebbe cioè un ragionamento sulle diseguaglianze fra le intensità di consumo medio di energia (fra individui o gruppi sociali) – basti pensare alla correlazione positiva fra consumi e livello di benessere socioeconomico. Per cui, la riduzione dell'attività economica come vettore della decarbonizzazione, senza che esso assumi le sembianze di un "ritorno alla candela" (Latouche, 2012; p.20) può essere declinato, fra i vari modi (Latouche, 2012), nel tentativo di incentivare l'analisi e la riflessione sulla "efficienza di consumo" (Alcott, 2008), cioè il tentativo di porre rimedio agli sprechi energetici, indice sia di sfarzo che di poca consapevolezza riguardo i temi di risparmio energetico (Arrobbio e Sciullo, 2020).

Al netto del presente fabbisogno, e senza dover rinunciare ad esso, la (2) riduzione dell'intensità energetica incarnerebbe meglio i propositi del progresso umano, non aumentando la quantità di risorse recuperate (come può esserlo lo stoccaggio e il recupero dei gas a effetto serra), ma diminuendo la quantità di risorse necessarie *ex-ante* (Galgaro, 2022). In altri termini: stessa attività, maggiore efficienza (ed efficientamento) – come costruire veicoli che richiedono meno carburante, sottendendo alla logica del First Fuel (Faiella, 2021). Ciò nonostante, la strategia di efficienza energetica potrebbe non essere poi così efficace come vettore di decarbonizzazione. Infatti, secondo alcune analisi, l'efficientamento delle risorse energetiche potrebbe portare ad un maggiore grado di consumo: è il caso del cosiddetto Paradosso di Jevons (quello che ora è meglio noto come Postulato di Khazzoom-Brookes) secondo cui, se l'utilizzo di una risorsa diviene efficiente, quindi più facile e meno costoso, è più probabile che la propensione ad utilizzarla

sarà maggiore, e non minore (Jevons, 1865)¹. Questo suggerisce una “*relazione sistemica tra efficienza ed espansione*” (Arrobbio e Sciullo, 2020; p.30).

L’ultimo canale attraverso cui si concretizzerebbe l’obiettivo della decarbonizzazione è rappresentato da un’effettiva (3) riduzione dell’intensità carbonica, che di fatto garantirebbe un impatto nullo in termini di emissioni climalteranti. In concreto, ciò vorrebbe dire spostare il mix energetico verso le fonti rinnovabili – insieme ad altre misure per ridurre l’intensità emissiva, come l’elettrificazione degli usi finali di energia, l’impiego di energia nucleare, il sequestro del carbonio e il recupero dell’energia di scarto (Arrobbio e Sciullo, 2020) –, avendo maggiore cura e attenzione nei confronti della domanda di consumo degli utenti (Faiella, 2021). Un processo estremamente complesso e delicato, che si sostanzia nella riorganizzazione generale delle relative modalità di approvvigionamento, produzione e consumo di energia (Biddau, 2016; Bagliani et al., 2010), e che implica un’attenta considerazione della relazione fra risorse energetiche, tecnologie adottate, politiche di governance, territori locali e comunità (Kuzemko et al., 2016; Bagliani et al., 2010; Biddau 2019), nonché un profondo “*ripensamento della consueta relazione energia-società*” (Biddau, 2019; p.8). La transizione verso l’impiego di fonti energetiche rinnovabili (Fer di seguito) rappresenta infatti un vero e proprio cambiamento di paradigma del sistema energetico: solamente da un punto di vista territoriale, la transizione implicherebbe una ri-territorializzazione dei processi di produzione energetici, che altresì hanno storicamente coinvolto l’impiego di grandi infrastrutture situate mediamente in luoghi molto distanti dai siti di consumo – attraverso l’organizzazione di lunghe filiere di trasmissione e approvvigionamento (Biddau, 2019; Bagliani et al. 2010; Magnani e Carrosio, 2021; Magnani e Osti, 2016). Le infrastrutture di impianto industriale – rappresentanti di un modello centralizzato di energia e insieme gestiti da attori sovra-locali (Bagliani et al., 2010) – vengono oggi problematizzate dalla ricerca rispetto alla loro interazione con la dimensione locale: infatti, secondo alcuni studi la distanza dai siti di consumo implicherebbe una pratica dei processi energetici quasi invisibile agli occhi delle comunità locali, e ciò di fatto alluderebbe ad una dinamica sociotecnica che vede l’utenza dipendente da reti di approvvigionamento poco trasparenti, e queste ultime indipendenti dai contesti socioeconomici presenti su scala locale (Bagliani et

¹ In economia energetica, questo fenomeno viene definito *Rebound Effect*.

al., 2010), conseguenza di una logica produttiva che ha storicamente visto il territorio meramente come supporto al suo sfruttamento – basti pensare all'estrazione dei fossili o all'installazione di infrastrutture e reti di trasmissione. Questa trascuratezza nei confronti del territorio si presenta come emblema dello sviluppo e dello sfruttamento antropogenici, nonché sottoprodotto di una logica riduzionista dell'ambiente (Bagliani et al., 2010): per questo motivo diversi autori (Biddau, 2019; Bagliani et al. 2010; Magnani e Carrosio, 2021; Kuzemko et al., 2015) descrivono l'impianto del sistema energetico convenzionale come *de-territorializzato*.

In tal senso, l'impiego della nuova generazione distribuita di fonti rinnovabili comporterebbe una maggiore diffusione spaziale delle infrastrutture e degli impianti (Bagliani et al. 2010; Biddau, 2019) – proprietà da non considerarsi trasversale a tutte le Fer (Bagliani et al. 2010) –, la quale consentirebbe a sua volta di muoversi verso un modello di energia decentralizzato, rispondendo così alle attuali sfide lanciate dalla crisi ambientale non solo da un punto di vista prettamente economico e di innovazione tecnologica, ma anche da un punto di vista locale e sociale. Questa “complessificazione” (Bagliani et al., 2010, p.) del paradigma energetico comporta una riconsiderazione generale riguardo le relazioni eco-sistemiche che legano le società alle nuove tecnologie, nonché un'attenta analisi dei domini ecologico-ambientali (sul grado in cui l'utilizzo di fonti rinnovabili assumi effettivamente proprietà di sostenibilità ambientale) e socioeconomici – relativamente il grado di coinvolgimento del tessuto socioeconomico e di istituzione locale. Inoltre, l'introduzione, la promozione e la diffusione delle innovazioni tecnologiche deve essere guidata da determinati processi di governance, che sottendono ai meccanismi culturali, sociali e istituzionali di un dato luogo. A tal fine, si rendono necessarie l'integrazione fra le diverse aree di policy (Biddau, 2019; Branister, 2008) e l'assunzione di una prospettiva multidisciplinare (Stern, 2014), che possa garantire una migliore comprensione delle dinamiche e dei problemi connessi alla transizione.

1.1.2. Energia e Società in Transizione: una questione di Giustizia

Nel quadro di un contesto di analisi che integri le prospettive di diverse discipline – nonostante l'indagine scientifica sul tema della transizione energetica constati troppo spesso dell'egemonia di un discorso prettamente tecnico ed economico (Biddau, 2019; Chilvert e Longhurst, 2016), gli elementi finora presentati suggeriscono che la portata e

la direzione delle politiche e dei cambiamenti legati alla transizione energetica vengano mediati dall'insieme delle forze sociali presenti in campo, nell'interrelazione di qualsivoglia dominio pubblico (Arrobbio e Sciullo, 2020) – politico, istituzionale, economico.

A tal proposito, all'interno della psicologia sociale e di altri campi di studio o sotto-discipline (come la psicologia politica, ambientale o di comunità) si sono sviluppati diversi filoni di ricerca, collocabili trasversalmente all'insieme delle policy di sviluppo ecosostenibile nell'esamina dei processi di adattamento e mitigazione (Biddau et al., 2022), fino a raggiungere i contesti relativi alla nuova generazione di energia distribuita. In particolare, la psicologia sociale mira a comprendere la complessa interazione tra le persone e i cambiamenti che avvengono nella sfera socio-ecologica, sociotecnica e socio-istituzionale, indagando il rapporto fra individui e ambiente, nonché la coevoluzione fra le tecnologie e la società (Biddau et al., 2022). Secondo quanto proposto da Biddau et al. (2022), il contributo psicosociale alla ricerca sulla decarbonizzazione può essere ripartito in tre distinte categorie di analisi: i livelli intrapersonale, comunitario e societario. Il primo gruppo si riferisce a quegli studi che focalizzano la propria indagine sui processi intrapersonali attraverso cui gli individui maturano e definiscono le loro percezioni e i loro comportamenti rispetto all'ambiente; in questa categoria rientrano tendenzialmente quelle dimensioni psicosociali quali i motivi, i bisogni, le emozioni o le attitudini in grado di spiegare le dinamiche cognitive e comportamentali degli individui, nonché i modi attraverso cui percepiscono e rappresentano la realtà esterna – sia essa tecnologica, politica, ambientale, ecc (Biddau et al., 2022). Il livello comunitario raccoglie la ricerca sui processi psicosociali coinvolti nelle dinamiche inter e intra-gruppi, come il ruolo dei processi di identificazione collettiva nelle percezioni di giustizia o equità rispetto alla transizione energetica. Studi di questo genere possono riguardare l'analisi dei legami fra le comunità e i luoghi, la resilienza o l'agency collettiva rispetto ai percorsi di decarbonizzazione (Biddau et al., 2022). Infine, a livello societario i ricercatori mirano ad esplorare l'influenza dei contesti socioculturali e ideologici nei processi di decarbonizzazione. Pertanto, in questa categoria rientrano gli studi che approfondiscono l'insieme dei valori, ideologie, rappresentazioni sociali, immaginari o memorie collettive in grado di influenzare la capacità dei sistemi sociali di far fronte ai cambiamenti che si verificano nella sfera socio-ecologica (Biddau et al., 2022).

Allo stesso modo, le varie prospettive e i numerosi contributi maturati dalla ricerca sociale sulla decarbonizzazione affiancano, coadiuvano e in parte rispecchiano un impegno politico internazionale che da ormai diverso tempo ha preso in carico la questione del cambiamento climatico. Nel 2015, al fine di costruire un piano di azione comune per scongiurare gli effetti del riscaldamento globale, i leader mondiali di 195 paesi hanno firmato e ratificato l'accordo di Parigi – entrato poi in vigore a novembre del 2016. Fra questi hanno preso parte tutti gli stati membri dell'Unione europea, la quale, come previsto dall'accordo, ha presentato la sua strategia a lungo termine per la riduzione delle emissioni di CO₂ – impegnandosi a ridurle di almeno il 55% entro il 2030 rispetto ai livelli del 1990 – e i suoi piani aggiornati in materia di clima prima della fine del 2020 (Commissione Europea, 2022). Esattamente al volgere del 2019 – dopo che il Parlamento europeo ha dichiarato l'emergenza climatica, la Commissione europea ha proposto e approvato il Green Deal europeo, cioè un piano di ristrutturazione che mira a raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. I riferimenti centrali di questo programma muovono dalla necessità di costituire un nuovo quadro economico che riesca progressivamente a dissociarsi dall'uso di risorse energia (Commissione Europea, 2022), avendo cura e attenzione che nessun contesto europeo sia lasciato indietro in tale processo di ristrutturazione. Oltre che farsi carico di una corsa alla mitigazione climatica che sia quanto più rapida ed efficace possibile, l'agenda dell'Unione europea intende infatti farsi garante dei principi di giustizia ed equità.

La necessità di fornire una cornice di giustizia ed equità ai processi di transizione energetica nasce da presupposti teorico-interpretativi sviluppatisi ancor prima che tali manovre trasformative venissero compiutamente formulate. Già a partire dagli anni '70 si è cominciati infatti ad osservare come l'ampio spettro di conseguenze sul piano ambientale, sociale ed economico del cambiamento climatico e dalla crisi ecologica potesse favorire una radicalizzazione delle diseguaglianze sociali (Biddau et al., 2019). Anche solo da un punto di vista prettamente geografico, ad esempio, è ormai comprovato che i costi e i benefici derivanti dagli impatti ambientali si distribuiscano in modo iniquo fra la popolazione (basti pensare ai fenomeni di migrazione ambientale ormai già diffusi in alcune parti del mondo) (Sindall et al., 2022). O ancora, secondo un recente studio della Stanford University, sembrerebbe che il Pil pro capite dei paesi più poveri si sia ridotto tra il 17 e

il 31% nel periodo compreso fra il 1961 e 2010 a causa del riscaldamento globale (Dif-
fenbaugh e Burke, 2019).

Pertanto, nel corso degli ultimi decenni il concetto di giustizia ambientale è diven-
tato paradigma interpretativo di riferimento per numerosi ricercatori e nei confronti delle
più disparate questioni di carattere ambientale, dall'inquinamento alla distribuzione spa-
ziale degli impianti industriali, fino alle stesse politiche di decarbonizzazione. Recentemente
è stato infatti evidenziato come la stessa transizione energetica possa di fatto creare
nuove forme di ingiustizia, aumentando la vulnerabilità sociale e riproducendo schemi di
impianto industriale (Sovacool, 2021), nonché logiche riduzioniste dell'ambiente (Ba-
gliani et al., 2010). In particolare, attraverso una revisione della letteratura sul contributo
dell'ecologia politica e della geografia allo studio della giustizia in campo energetico,
Sovacool (2021) evidenzia come la mitigazione del cambiamento climatico possa con-
durre al verificarsi di numerosi fenomeni di ingiustizia, riconducibili a 4 grandi categorie
processuali: la recinzione (da "enclosure"), l'esclusione, l'invasione e il trinceramento
(da "entrenchment", Sovacool, 2021, p.2). Il processo di recinzione (cioè di chiusura), si
riferisce alla possibilità che i percorsi di decarbonizzazione si caratterizzino in termini di
tornaconti economici da parte di istituzioni private o attori aziendali. In questo caso, la
transizione diverrebbe contesto ideale in cui intensificare sforzi profittatori e capitalistici
in zone sempre più remote e periferiche (data la delocalizzazione delle nuove infrastrut-
ture), cercando inoltre di promuovere una "chiusura" delle nuove attività e dei mercati,
nonché un impianto che veda come unici beneficiari il capitalismo stesso e coloro che lo
servono (Sovacool, 2021) – questa strategia è appunto nota come "accumulazione per
decarbonizzazione" (Bumpus e Liverman, 2009). Altresì, secondo meccanismi del tutto
complementari ai processi di recinzione, la decarbonizzazione può diventare un contesto
di esclusione sociale: questa constaterrebbe cioè di una pianificazione e definizione delle
politiche ingiuste, prive di rappresentatività locale, sia in termini procedurali che di rico-
noscimento identitario. Questo processo consentirebbe *"l'appropriazione o il consolida-
mento delle risorse da parte delle autorità statali, delle imprese private o delle élite lo-
cali"* (Sovacool, 2021, p. 2), azioni che si possono radicare nei regolamenti selettivi
sull'uso del suolo (Anguevolski et al., 2010) o nella distribuzione delle risorse e dei rela-
tivi benefici; azioni, ancora, che possono essere interpretate dalle comunità come strategie
intente a marginalizzarle dalla formulazione politica, contenendo ed escludendo le forme

di conoscenza, valori, identità, proprie di determinati territori e contesti (Sovacool, 2021). La decarbonizzazione può inoltre indurre processi di invasione, cioè situazioni in cui gli ambienti naturali (che tanto dovrebbero essere preservati) vengono danneggiati o violati. La mitigazione del clima può infatti condurre ad una violazione delle aree protette, come i parchi nazionali, riserve, o intromettersi negli equilibri di un certo ecosistema (Sovacool, 2021). Infine, i percorsi di decarbonizzazione possono rappresentare contesti di trinceramento (o radicamento) delle diseguglianze sociali, cioè condurre alla creazione di modelli di sviluppo i cui processi o output non sono accessibili a tutti, o perlomeno non abbastanza (Ivi). Ad esempio, un progetto di mitigazione del clima può rafforzare le diseguglianze interferendo con la distribuzione della ricchezza all'interno di una comunità, o danneggiandone i membri più vulnerabili, come bambini, rifugiati, donne o minoranze etniche (Ivi).

Lo studio di revisione di Sovacool (2021) risulta emblematico poiché affronta la questione della ingiustizia ponendo una forte enfasi sul ruolo delle asimmetrie nelle relazioni di potere e sui legami che costituiscono i rapporti fra gli individui e i loro ambienti nella costruzione e nella percezione dei cambiamenti. Altresì, nella vasta letteratura dedicata all'analisi delle varie forme di diseguglianza che possono emergere nel contesto della decarbonizzazione, queste vengono sviluppate non solo per carpire i comuni denominatori che ne influenzano negativamente gli sviluppi, ma anche al fine di costituire e promuovere agende teorico-pratiche per la comprensione, condivisione e applicazione della giustizia nei processi di decarbonizzazione (Sovacool, 2021). In tal senso, come parte delle strategie adottate dal Green Deal, è stato predisposto il Just Transition Fund², un importante strumento finanziario e operativo che possa garantire un sostegno alle persone e ai territori più vulnerabili rispetto ai percorsi di decarbonizzazione, nonché le regioni e i settori che sono maggiormente dipendenti dai combustibili fossili e dai processi industriali ad alta intensità di gas a effetto serra (). Queste regioni, denominate Coal and Carbon Intensive Regions (CCIRs di seguito – Regioni carbonifere e ad alta intensità di carbonio), rendono conto di una tradizione di ricerca situata nell'analisi dei legami affettivi e identitari che legano le collettività ai luoghi, così come dei numerosi elementi contestuali che danno forma alle transizioni. Nei territori selezionati dal Just Transition

2

rientrano anche due regioni italiane: i fondi saranno destinati alla conversione dell'ex Ilva di Taranto e delle zone carbonifere del Sulcis-Iglesiente, situato in Sardegna. Bruxelles ha inoltre previsto per queste regioni il phase-out della capacità a carbone (cioè la dismissione di miniere e centrali a carbone) entro il 2025, ed una completa decarbonizzazione del sistema energetico al 2050.

1.2. Psicologia dei Luoghi Industriali

1.2.1. Resistenza al Cambiamento nei Sistemi Socio Tecnici

Secondo quanto finora discusso, i processi di mitigazione dell'intensità carbonica contemplano inevitabili e complessi meccanismi di destabilizzazione e riconfigurazione dei rapporti fra energia e società (Biddau et al., 2022). In particolare, la ricerca evidenzia come questi processi risultino essere particolarmente delicati nelle CCIRs (Skoczkowski et al., 2020; Goldstein et al., 2023; Mendez et al., 2019) poiché queste rappresentano contesti i cui sistemi economici sono fortemente dipendenti dai modelli di sviluppo basati sulle industrie, e dunque suscettibili di perpetuare meccanismi di produzione e approvvigionamento ad alta intensità carbonica – nonostante gli obiettivi di policy. A sua volta, questa dinamica ritarderebbe o impedirebbe la transizione verso alternative ecosostenibili (Klitkou et al., 2015). Nella letteratura sulla decarbonizzazione, si fa spesso riferimento alla path-dependency (o dipendenza dal percorso) e ai meccanismi di carbon lock-in (o vincolo del carbonio) per concettualizzare il sistema energetico industriale come un dominio adattivo complesso e particolarmente lento, cioè caratterizzato da forze inerziali che lo rendono resistente al cambiamento, nonché dipendente da un percorso di sviluppo preesistente (Barazza e Strachan, 2021; Kholer et al., 2018).

In un recente studio di revisione sui contributi della teoria della path-dependency e lock-in allo studio interdisciplinare dei contesti socio-ambientali, Goldstein et al. (2023) mostrano come la natura dei lock-in e delle resistenze ai percorsi di decarbonizzazione possa essere catturata da molteplici lenti di indagine, e come quindi possa sostanzarsi nell'interdipendenza di svariate dimensioni, sia esse sociali che materiali. Ad esempio, i lock-in (appunto, "blocchi" o meccanismi inerziali di un dato sistema) possono coincidere con delle modalità inadatte e intensive di sfruttamento delle risorse territoriali tanto da non poterle più riconvertire (Reid et al. 2020); possono riguardare pattern di consumo e

produzione dell'energia stabilizzati e difficili da trasformare (Barnes et al., 2004); possono essere ricondotti a specifici eventi o episodi storici che hanno segnato precise relazioni di potere (come le relazioni coloniali, Kull, 2000); possono essere legati a valori o preferenze rispetto a determinate caratteristiche ambientali (Trencher et al., 2020), o pratiche sociali (Maréchal, 2020); possono stabilizzarsi attraverso l'affermazione di narrazioni dominanti (Goldstein et al., 2023). Alla luce di queste considerazioni, la path-dependency può altresì essere intesa come un approccio teorico-interpretativo che contempla lo studio della decarbonizzazione come impossibile da osservare non solo al di fuori della storia di un certo contesto, ma anche al di fuori delle scale – che definiscono lo spazio e l'azione dei lock-in -, della temporalità (che ne scandisce inizio, stabilizzazione e fine) e della disomogenea strutturazione delle organizzazioni, istituzioni e società, rispetto alle relazioni di potere che possono costituirsi attorno alla conoscenza, alle risorse, alle tecnologie e alle infrastrutture (Goldstein, 2023).

In particolare, la decarbonizzazione è spesso vincolata alle convinzioni dei gruppi di interesse e delle comunità, e alla loro percezione sui costi e benefici derivanti dall'eliminazione graduale del carbone, i quali potrebbero portare incertezze e trasformazioni negative (Skoczkowski et al., 2020), nonché ripercuotersi in modo radicale nella sfera socio-politica e socio-psicologica. Ad esempio, Banerjee e Schuitema (2022) evidenziano come la gran parte dei lavoratori delle Midlands irlandesi siano stati emotivamente colpiti dalla chiusura dell'industria della torba e dalla perdita del posto di lavoro, descritto come un luogo sicuro, personale, come parte integrante della loro vita. Altresì, diversi studi evidenziano che – specialmente nelle CCIRs – gli individui e le comunità possono manifestare forme di resistenza alle transizioni energetiche e giuste (Cha, 2020), tanto da sconfinare in veri e propri conflitti per la rivendicazione di diritti e proprietà. In tal senso, l'indagine delle scienze sociali si è spesso soffermata sull'impatto dei processi di trasformazione dell'attuale sistema energetico nei termini di accettazione pubblica (Arrobbio e Sciullo, 2020; Steg, 2012; Bagliani et al. 2010). Il grado di accettabilità di determinate politiche, progetti, infrastrutture, può infatti avere una forte influenza sui processi di decision-making relativi alla loro implementazione – dalle tasse sul consumo di energia, acqua, all'uso della macchina, fino all'implementazione di fonti rinnovabili (Steg, 2012).

Prendendo brevemente in esame il contributo di Linda Steg (2012) allo studio dell'accettazione pubblica delle politiche ambientali, questa viene descritta come determinata dalle credenze individuali e sociali circa gli impatti e i risultati attesi delle politiche - termini secondo cui l'accettazione pubblica diverrebbe un vero e proprio "social dilemma". Gli individui tenderebbero a massimizzare aprioristicamente i propri risultati - portandoli a considerare negativamente le conseguenze che le politiche avrebbero per loro - e al contempo a voler preservare le risorse collettive e insieme un loro uso sempre più efficiente, distribuendo equamente i risultati attesi - ciò stimolerebbe una credenza positiva sui risultati attesi delle politiche, nell'ottica dei benefici che avrebbe l'intera società. In questo modo, se l'aspettativa circa l'impatto delle politiche dovesse essere negativa, queste verrebbero percepite come inaccettabili, formula che a sua volta potrebbe condurre all'opposizione pubblica (Steg, 2012). Al contrario, le politiche sarebbero maggiormente accettate nel momento in cui gli individui si aspettano una riduzione dei problemi collettivi a seguito di una loro implementazione. L'accettabilità pubblica delle politiche si presenta dunque come una vera e propria attitudine verso le stesse (Eriksson et al. 2006), e l'analisi del dilemma sociale come conflitto di interessi fra i domini individuali e sociali suggerisce una riflessione sul divario che intercorre fra atteggiamento e comportamento umani (Biddau et al., 2019).

Questa dinamica trova appunto una sua manifestazione diretta anche all'interno della questione energetica, nei contesti relativi al grado di accettabilità dello sviluppo di impianti e infrastrutture energetiche da parte delle comunità locali, nonché delle loro possibili resistenze. L'interesse verso questo fenomeno sociale, coniato con l'acronimo NIMBY (Not In My Backyard), è legittimato dal potenziale impatto che avrebbe in termini di probabilità di successo dei progetti di intervento e di traiettorie di sviluppo (Stephen, 2010), quindi dei benefici ad essi connessi (Arrobbio e Sciullo, 2020)³.

Secondo quanto proposto da alcuni autori (Maggiolini e Pomatto, 2016), l'avvio e l'evoluzione dei conflitti ambientali può essere individuato nelle esternalità simboliche

³ Per comprendere l'entità del fenomeno, nel 2017, fra le 317 contestazioni ambientali locali registrate in Italia, il settore energetico ha occupato la prima posizione con il 57, 41% dei casi, seguito dal trattamento dei rifiuti (35, 96%). All'interno del settore energetico, gli impianti più contestati si mantengono da anni quelli da energie rinnovabili, arrivando a coprire il 73,33% del totale degli impianti rilevati nel 2017 (Nimby Forum, 2017).

e di materializzazione degli impianti (cioè quale impatto hanno le infrastrutture in termini di significazione sociale e materializzazione fisica), e nello squilibrio fra esternalità negativamente percepite e i potenziali benefici attesi associati ai progetti (cioè quale discrepanza sussiste fra percezioni positive e negative circa l'implementazione delle infrastrutture). Non è da escludere, infatti, che la concretizzazione dei processi infrastrutturali possa determinare trasformazioni indesiderate del territorio – come l'alterazione del paesaggio, nonché vari tipi di emissioni disturbanti, il deterioramento di ecosistemi preesistenti e legati all'identità territoriale (Devine-Wright, 2005; Puttilli, 2014) -, suggerendo che la percezione di un progetto constata della coesistenza fra esternalità negativamente percepite in senso oggettivo, e negatività associate a caratteristiche identitarie e locali (Arrobbio e Sciullo, 2020) – le quali rientrano in un contesto di analisi molto complesso.

Ciononostante, nella maggior parte dei casi (Biddau, 2019) l'uso del termine NIMBY è diventato una modalità di condensazione e stigmatizzazione di tali opposizioni nei termini di meri interessi locali (Biddau, 2019) – talvolta visti come risultato di determinanti individuali quali ignoranza, irrazionalità ed egoismo (Devine-Wright, 2009) – e ciò ha guidato per molto tempo le ricerche scientifiche in merito (Devine-Wright, 2008). Tuttavia, tale prospettiva rischia di guidare i processi di decision-making verso l'adozione di strategie che abbiano il solo ed unico obiettivo di scongiurare tali conflitti, rischiando di ridurre la riflessione sulle potenziali opportunità di miglioramento che l'impiego di un approccio legato alla mobilitazione delle risorse di conoscenza avrebbe sui progetti stessi (Aitken, 2010). Per questi motivi, alcuni autori hanno cercato di mettere in luce le complesse dinamiche psicologiche che sottendono i legami fra gli individui e i contesti in cui vivono, individuando altresì il fenomeno NIMBY come risultato di azioni protettive nei confronti di luoghi verso cui vengono costruiti legami affettivi (Devine-Wright, 2009).

Ad esempio, Devine-Wright (2005; 2008) propone tre categorie di elementi chiave nell'esamina delle influenze (psicologiche e non) sulle attitudini e i comportamenti significativi dal punto di vista ambientale. (1) L'insieme dei fattori personali, nonché l'analisi delle caratteristiche demografiche (età, genere e status socioeconomico) e i livelli di educazione. (2) L'indagine dei fattori socioculturali, riferiti a diverse dimensioni psicologiche, come il grado di consapevolezza circa le questioni prese in esame; le credenze legate alla sfera politica nei termini di predisposizione pregiudizievole pro o contro il

progetto; la percezione degli impatti delle proposte d'intervento, dunque le attitudini nei riguardi delle stesse; le convinzioni e/o le preoccupazioni legate al dominio ambientale e di sviluppo ecosostenibile; i potenziali impatti sulle rappresentazioni simboliche legate allo specifico territorio; la percezione di equità distributiva e procedurale; la fiducia nelle istituzioni, nonché nei principali attori coinvolti, pubblici e privati. (3) In ultima istanza, la dimensione legata ai fattori contestuali, cioè l'insieme di tutti quei fattori tecnici e tecnologici, in termini di tipologia di progetti e scale di intervento (micro, meso e macrosistemi); fattori istituzionali, che coinvolgono le strutture proprietarie degli impianti, l'equità distributiva dei benefici connessi all'implementazione dei progetti e l'uso di un approccio più o meno partecipativo nel contesto di public engagement; fattori geografici, legati alla specificità territoriale e alla prossimità degli impianti e delle infrastrutture.

In altri termini, la transizione energetica verso l'utilizzo di fonti rinnovabili non si traduce nella mera implementazione di neutre componenti tecniche, significa anche ristrutturare un'identità e una visione diversa e alternativa per il territorio, una destabilizzazione e riconfigurazione di schemi, strutture e modelli psicosociali precedenti, allineando le innovazioni socio-tecniche e le politiche di eliminazione graduale con l'ambiente socio-culturale (Biddau et al., 2022). La transizione si muove cioè attraverso l'evoluzione di sistemi sociotecnici complessi (STS), sistemi in cui i domini *“tecnici e sociali sono co-costitutivi, continuamente interagenti e mutualmente plasmanti”* (Walker e Cass, 2011; p.44; propria traduzione) e che, come tali, richiedono *“una stretta collaborazione fra autorità pubbliche, tecnici dell'industria e scienziati sociali, conoscenza pratica e localizzata dei cittadini e delle comunità”* (Arrobbio e Sciullo, 2020; p.60). Un Sistema Socio Tecnico relativo ai sistemi energetici implica, dunque, l'attenta considerazione della componente tecnica (le tecnologie disponibili per produrre, distribuire e utilizzare energia) nella sua interazione con la componente sociale – nonché l'insieme di regole, istituzioni, principali attori e i loro orientamenti valoriali, comportamenti e interazioni (Arrobbio e Sciullo, 2020).

1.2.2. Le dimensioni Psicosociali dei Luoghi Industriali: identità, memoria

I complessi meccanismi di carbon lock-in dimostrano che gli studi sulla transizione energetica dovrebbero essere più sensibili alle scale, alle spazialità e ai fattori specifici dei contesti che danno forma alle transizioni (Binz et al., 2020). La nozione di luogo

è centrale per queste comprensioni, poiché focalizza la sua attenzione sullo spazio socialmente costruito, attingendo altresì da numerose discipline, tra cui psicologia ambientale (Devine-Wright, 2009; Steg, 2012), geografia umana (Seamon e Sowers, 2008), studi sulla cultura materiale (Mitchell, 2013) e studi sensoriali (Howes, 2005).

Vedere la decarbonizzazione industriale in termini di luoghi ha conseguenze molto importanti, poiché materializza e contestualizza gli obiettivi a lungo termine di neutralità climatica, collocandoli nel mondo, cioè in contesti geofisici specifici, nelle comunità e nelle loro storie (Devine-Wright, 2022). Nonostante per diverso tempo la letteratura sulla transizione abbia spesso concettualizzato il luogo come un mero spazio o contenitore di trasformazioni ed eventi (Binz et al., 2020; Feola et al., 2023), ricerche più recenti si sono concentrate sullo sviluppo di concettualizzazioni più sofisticate e relazionali del luogo, meglio inteso come costruito e plasmato dalla significazione degli individui e delle comunità che lo vivono (Feola et al., 2023). Secondo questa prospettiva, i luoghi industriali sono particolari assemblaggi di molteplici caratteristiche – materiali, sociali, culturali, storiche, economiche e politiche - che sono difficilmente comparabili o sostituibili (Devine-Wright, 2022). Lo spazio diventa quindi un elemento costitutivo della realtà, soprattutto per quanto riguarda i processi di cambiamento sociale, comportamentale e tecnologico (Devine-Wright, 2022). Ad esempio, gli psicologi ambientali usano concetti come l'attaccamento al luogo (o “place attachment”) per mettere in luce i modi in cui i luoghi diventano significativi e importanti nella vita delle persone (Devine-Wright, 2022). Le persone che vivono, lavorano e oziano in particolari località geografiche sviluppano attaccamenti emotivi con quei luoghi, che diventano importanti per il loro senso di identità e appartenenza. Ciò significa che gli stessi distretti industriali non dovrebbero essere concettualizzati come meri spazi di diffusa tecnologia, ma anche come luoghi a cui le persone potrebbero sentirsi legati al punto da considerarle come parte di sé (Devine-Wright, 2022).

In letteratura viene utilizzata la nozione di “place-making” per riferirsi al processo dinamico di realizzare, decostruire e ricostruire i luoghi nel tempo (Feola et al., 2023; Devine-Wright, 2022). È altresì un processo relazionale, e in quanto tale coinvolge insieme di attori con lo stesso interesse, sia esso oppositivo o promovente di percorsi socio-tecnici diversi (Devine-Wright, 2022). Da questo punto di vista, le modalità di

descrizione, definizione o costruzione dei luoghi industriali da parte dei gruppi di interesse risulta essere un'area chiave per la ricerca. Ad esempio, alcuni studi hanno evidenziato i modi in cui determinate questioni energetiche portano le persone a tracciare i loro "confini spaziali" (Kyle e Garry, 2007), cioè i confini dei luoghi che delimitano al contempo gli spazi identitari. Secondo Groves (2015) e Batel e Devine Wright (2017), questi confini vengono spesso trasgrediti a livello nazionale o regionale (basti pensare alle grandi opere infrastrutturali, come i gasdotti), provocando un'interruzione dei legami e delle identità del luogo. Per lo stesso motivo, gli autori concludono che *l'attraversamento dei confini* può essere un elemento fondante dei discorsi di obiezione attorno ai progetti energetici, soprattutto perché vengono inquadrati all'interno di narrazioni culturali di lunga data riguardanti il colonialismo, il dominio intergruppo e la sottomissione tra paesi diversi (Devine-Wright, 2022).

Secondo Devine-Wright (2022), concettualizzare la decarbonizzazione dei sistemi energetici come atti trasformativi dei luoghi implica diverse sfide per la ricerca. Innanzitutto, consente una migliore comprensione dei problemi legati alla transizione energetica, poiché li relativizza non allo spazio ristretto dei singoli progetti ma alle preoccupazioni locali e alle dinamiche politiche che precedono le proposte per la decarbonizzazione nei luoghi industriali, e che quindi possono anche non riguardare l'energia (Devine-Wright, 2022). In secondo luogo, riconoscere i territori come luoghi significa riconoscere le dimensioni inevitabilmente politiche della loro creazione, e ciò comporterebbe la considerazione delle asimmetrie di potere detenute da diversi attori all'interno e all'esterno dei luoghi, che influenzano materialmente la loro capacità di adattarsi e plasmare il cambiamento (Devine-Wright, 2022). Infine, la nozione di luogo può favorire l'indagine sulla trasformazione dei luoghi industriali come soggetta alle narrazioni delle parti interessate, che possono legittimare o meno la creazione e l'attraversamento dei confini, con conseguenti impatti sulla percezione del luogo – o meglio, sul senso del luogo (Devine-Wright, 2022).

Da questa lettura emerge un'importante considerazione: dal momento in cui la decarbonizzazione industriale rappresenta un atto di place-making, sembra ragionevole supporre possa avere un impatto anche sull'esperienza vissuta, sul senso di appartenenza e sulle identità delle persone che vivono in quei luoghi (Devine-Wright, 2022). La ricerca

ha dimostrato che se questi aspetti intangibili delle relazioni tra persone e luoghi vengono trascurati nell'ubicazione delle infrastrutture energetiche, ciò può portare a un senso di minaccia tra le comunità ospitanti colpite, seguito da un'azione di protezione del luogo, compresa la protesta collettiva (Devine-Wright, 2022). Seguendo Kyle e Garry (2007) infatti, le definizioni soggettive di luogo e gli attributi contenuti al suo interno riflettono definizioni del sé condizionate dall'affiliazione culturale, cioè sono riflessi dell'identità culturale e individuale. Ciò rafforzerebbe l'idea che i luoghi siano contesti simbolici intrisi di significati dinamici, che emergono e si evolvono attraverso l'interazione continua con gli altri e con l'ambiente (Kyle e Garry, 2007). In altri termini, secondo questa psicologia del luogo, la resistenza al cambiamento nascerebbe dalla compromissione dei significati del luogo, spesso etichettati nei termini di rottura e interruzione dell'attaccamento al luogo e minaccia percepita all'identità del luogo (Devine-Wright, 2009). Questo perché il cambiamento può portare alla luce i forti legami tra persona e luogo che sono tipicamente latenti, provocando ansia, perdita e un senso di dislocamento che può portare anche a traumi psichiatrici (Devine-Wright, 2009). La "latenza" dei legami può essere rintracciata nell'esame di Tuan (1980) sul concetto di attaccamento ai luoghi, laddove l'interiorità e il radicamento dei legami affettivi contemplano dinamiche emotive e cognitive non coscienti, che danno cioè per scontati gli oggetti di attaccamento (Kyle e Garry, 2007). Infatti, come sostiene Osti (2013), quando le comunità locali vedono l'immagine originaria del proprio territorio modificata da impianti di energia rinnovabile, questi diventano una minaccia per lo sviluppo locale e incarnano l'azione colonizzatrice da parte di forze esterne. Al contrario, quando le installazioni sono incorporate in una rappresentazione locale dello spazio, è più probabile che vengano accettate (Osti, 2013).

Tuttavia, gran parte di questo corpo di ricerca si è concentrato su specifici campi di indagine, trascurandone altri (Thomas et al., 2022; Devine-Wright, 2022; Biddau et al., 2023; Feola et al., 2023). Innanzitutto, molti di questi studi si focalizzano solo sulle aree rurali, rivelando come la minaccia percepita ai significati del luogo possa derivare dal timore che i progetti energetici siano una forma di industrializzazione che rovinerebbe le caratteristiche locali, ad esempio legate ad un'immagine di integrità e unicità del luogo (Devine-Wright, 2022). Inoltre, o per lo stesso motivo, questi studi relativizzano l'interruzione dell'attaccamento al luogo e la minaccia all'identità ad una concezione delle caratteristiche del luogo e dei legami con il luogo come prevalentemente positivi, riducendo

il pensiero sulla potenziale rilevanza di sensi del luogo negativi, come può esserlo nel caso di aree già industrializzate, cioè inquinate e contaminate da lunghe e intense attività estrattive (Thomas et al., 2022; Devine-Wright, 2022; Biddau et al., 2023). Tali luoghi possono infatti essere vincolati a ricordi e significati negativi, che minacciano l'identità e stimolano risposte cognitive e comportamentali di diverso genere (Biddau et al., 2023). In particolare, le ricerche a riguardo si focalizzano sull'esperienza sociale e psicologica degli individui che vivono nelle cosiddette “zone di sacrificio” (de Souza, 2021), territori sfruttati in nome dello sviluppo economico. Le condizioni di oppressione e subalternità che vincolano questi territori possono avere un'influenza negativa sul senso di sé, sulle relazioni sociali e soprattutto sulla resilienza locale, ma anche favorire coesione sociale (Biddau et al., 2023). In particolare, avere contezza del degrado ambientale che caratterizza il proprio luogo può indebolire i legami con esso, può incidere sull'autostima e sul senso di autoefficacia, può determinare sconvolgimenti nelle strutture e identità sociali, favorendo o meno la capacità adattiva dei luoghi alle transizioni (Biddau et al., 2023).

Allo stesso modo, come visto nel precedente paragrafo, la ricerca sulla transizione si è spesso focalizzata sulla “nostalgia industriale” per delineare i percorsi psicosociali dei carbon lock-in (Thomas et al., 2022). Le caratteristiche materiali e i significati del luogo radicati nella storia industriale vengono cioè viste come residui che favoriscono la coltivazione di attaccamenti e affezioni rassicuranti, utili per il mantenimento di una sicurezza identitaria (Thomas et al., 2022). Tuttavia, come evidenziano Thomas et al. (2022) questi residui di attività industriale (indagati come elementi di attaccamento positivo) “possono anche essere vissuti come una forma di violenza lenta, un processo di rovina cronico e in corso”, il cui trauma continua anche molto tempo dopo la chiusura di impianti o miniere (ivi, p. 82). In altri termini, concentrarsi esclusivamente sulla nostalgia industriale rischia anche di ignorare i danni dell'industria pesante e l'esperienza di coloro che sono contenti di lasciarsi alle spalle una storia di inquinamento (Thomas et al., 2022). In uno studio sulla transizione in una città industriale situata nel sud del Galles, Thomas et al. (2022) concettualizzano il ricordo di eventi negativi associati alla storia industriale e ai disastri naturali come “memorie di disgregazione del luogo”, cioè ricordi traumatici che caratterizzano la costruzione sociale del luogo. Allo stesso modo, gli autori evidenziano che il senso del luogo costruito attorno alla memoria industriale possa influenzare il modo in cui vengono accolte le nuove infrastrutture (Thomas et al., 2022; Rohse et al.,

2020). Ciò indicherebbe che i cambiamenti spaziali causati dalle transizioni energetiche possono spingere i residenti a richiamare i loro ricordi traumatici della storia del luogo, e spingerli ad attualizzare strutture socio-ecologiche passate (Thomas et al., 2022; Rohse et al., 2020).

Lo studio della memoria collettiva come parte integrante della costruzione sociale del luogo e dei suoi processi trasformativi è un campo di ricerca emergente in letteratura (Biddau et al., 2022). Alcuni studiosi si riferiscono alla memoria collettiva per mettere in risalto i meccanismi psicosociali che legano i gruppi ad un'immagine del proprio luogo e di sé stessi che non vogliono vedere cambiata (Schwarzinger et al., 2018) – interpretando i legami con il luogo come tendenzialmente positivi, rassicuranti, utili per il mantenimento dell'identità, e dunque non negoziabili –, altri studiosi, come Thomas e colleghi, inquadrano la memoria collettiva come un'ancora traumatica del passato, cioè un pattern che costruisce la storia presente del luogo attraverso il richiamo di eventi passati che non vogliono essere più vissuti. In tal senso, come sostengono Feola et al. (2023): *“lungi dall'essere un esercizio di recupero o conservazione del passato, la memoria collettiva è in realtà un processo attivo di ricostruzione del passato in funzione del presente”* (ivi, p.4). Gli autori sottolineano pertanto che la memoria collettiva non rappresenti solo un'azione di recupero mnestico, ma che possa consistere in vere e proprie dinamiche di place-framing, cioè azioni e modalità di “inquadramento” del luogo costruite attraverso la selezione strategica e l'assemblaggio di elementi simbolici e materiali che raccolgono tanto le esperienze delle persone nei luoghi quanto le loro immagini rispetto a come dovrebbero essere (Feola et al., 2023).

Infatti, la costruzione della memoria collettiva, per quanto si riferisca al passato, è *“un'attività sociale che si verifica nel presente, e che quindi dipende dagli interessi, dai modelli mentali e dai bisogni delle società attuali”* (Feola et al., 2023, p. 4). Contestualmente, l'inquadramento dei luoghi risulta essere un'azione *“strategica”* (Feola et al., 2023, p.2) poiché supporta uno specifico significato dei luoghi che ha valore comunicativo e relazionale, altresì funzionale al raggiungimento di fini politici e sociali (Pierce et al., 2011; Murphy, 2015).

Interpretare la memoria collettiva come processo dinamico di ricostruzione del passato può favorire una migliore comprensione delle modalità attraverso cui i ricordi del

passato possano divergere e al contempo coesistere fra i gruppi sociali, o di come possano supportare la distinzione identitaria e narrativa del luogo, e quindi essere sfruttati nelle contestazioni sociali circa gli immaginari futuri dei luoghi (Feola et al., 2023). La ricostruzione del passato può infatti contemplare la volontà di legittimare particolari concezioni del luogo che possono costituirsi attraverso azioni collettive e agende politiche (Feola et al., 2023). L'esercizio della memoria e la costruzione di memorie alternative, in tal senso, oltre che a fornire gli strumenti relazionali per rendere conto di quella “nostalgia industriale”, consente il riconoscimento della perdita e del sacrificio socio-ecologici che hanno reso possibile la diffusione e la conservazione dei modelli di sviluppo dominanti, dallo sfruttamento predatorio dei territori da parte di operazioni infrastrutturali alla marginalizzazione dei relativi gruppi sociali, dalla persistenza di relazioni coloniali alla costituzione di rapporti di subalternità (Feola et al., 2023). Inoltre, l'analisi della memoria consentirebbe il riconoscimento delle narrazioni alternative dei gruppi dominanti, in grado di immaginare futuri che siano esclusivamente sostenibili.

In altri termini, l'esercizio della memoria sostiene la possibilità concreta di “*articolare futuri non solo ecologicamente sostenibili, ma anche socialmente giusti*” (Feola et al., 2023, p. 5).

1.3. I Luoghi come Oggetto di Proprietà Psicologica

Alla luce dei contributi della psicologia dei luoghi allo studio dei processi di decarbonizzazione, il presente lavoro intende approfondire la comprensione psicologica dei legami che possono instaurarsi fra individui e luoghi, al fine di utilizzare nuove lenti di indagine per la comprensione della costruzione sociale del luogo. In particolare, questa indagine trae ispirazione dal costrutto di proprietà psicologica, o proprietà percepita (o “psychological ownership”; Varkutien et al., 2017; Matilainen, 2019), che viene di seguito definito.

1.3.1. La Proprietà Psicologica Collettiva fra Identità e Controllo

La proprietà psicologica si riferisce ad uno stato in cui gli individui sentono che un oggetto (appunto, l'oggetto di proprietà), o una parte di esso, appartenga loro (Pierce, 2001; Perce et al. 2003). Pertanto, nonostante le similitudini, bisogna distinguerla dalla

proprietà intesa in senso legale (Verkiuten et al. 2017): mentre quest'ultima rappresenta un diritto socialmente e legalmente riconosciuto, la proprietà psicologica non necessita di alcun riconoscimento normativo.

Il senso di proprietà verso un oggetto è intrinsecamente legato al concetto di possesso. Secondo Verkuyten et al. (2017), la possessione può essere interpretata come uno stato antecedente al senso di proprietà, una percezione privata di controllo verso oggetti materiali e immateriali che può tradursi in attuazione sociale, cioè in un comportamento inferenziale sul senso soggettivo di controllo e potere sulle cose (“questa cosa è mia”). In questo senso, la proprietà psicologica indicherebbe un costrutto che ha bisogno di essere asserito, sostenuto e soprattutto protetto da soggetti esterni. Infatti, così come per la proprietà legale, la proprietà percepita sottende al cosiddetto “*diritto del gatekeeper*”, o diritto di esclusione, secondo cui un soggetto proprietario ha il diritto di regolare l'accesso di altre persone rispetto all'uso dei propri beni ().

Diversi studi (Verkuyten et al., 2017; Pierce e Julissa, 2011; Pierce, 2001) considerano la proprietà psicologica come un'estensione del Sé personale, suggerendo una stretta relazione fra identità e possessioni, fra ciò che è “Me” e ciò che è “Mio”: gli oggetti, tangibili e intangibili, aiuterebbero a plasmare, mantenere e creare le identità individuali. È stato inoltre evidenziato come questo fenomeno possa riguardare anche le identità collettive (Pierce e Julissa, 2011): un gruppo di persone che si percepiscono come “Noi” può avere un senso collettivo delle cose che sono “Nostre”, cioè un senso di proprietà collettiva. È necessario tuttavia precisare che l'utilizzo degli aggettivi possessivi, termini con cui generalmente viene affermata la proprietà psicologica, non deve essere per forza considerato espressione di una percezione soggettiva di controllo esclusivo sugli oggetti (Verkuyten et.al, 2017). Il “mio quartiere” o “la nostra squadra” sono esempi di espressioni che vengono spesso utilizzate per manifestare sentimenti affettivi e di attaccamento nei confronti del relativo oggetto, e non per forza un senso di proprietà. Allo stesso modo, anche gli oggetti e i prodotti risultanti dai propri sforzi personali, che sono tipicamente vissuti come centrali per il sé, non implicano necessariamente la percezione di possederli (Verkuyten et.al, 2017).

Al contrario, invece, la proprietà collettiva implica un senso di “Noi”: ciò che è considerato “Nostro” può essere considerato un aspetto fondamentale attraverso cui la

collettività percepisce sé stessa (Verkuyten et al., 2017). Un senso di proprietà collettiva può rafforzare lo sviluppo di un senso di identità collettiva, e questo può facilmente tradursi in una rivendicazione di proprietà sull'oggetto che è al contempo oggetto di identità (Verkuyten e Martinovic, 2017). Un esempio calzante può riguardare il fenomeno dell'appropriazione culturale, in cui la cultura in sé come elemento identitario diviene oggetto di proprietà collettiva (Matthens, 2016), e proprio per questo oggetto di contestazione. In sostanza, specifici motivi identitari possono diventare importanti per comprendere le dinamiche psicologiche sociali della proprietà collettiva.

Secondo quanto teorizzato da Pierce (2003), il *bisogno di identità* rappresenta infatti una delle tre dimensioni chiave nell'emergere della proprietà psicologica, insieme al *bisogno di efficacia* e al *bisogno di avere un luogo* ("having a place") - o senso di appartenenza. Il bisogno di efficacia è strettamente legato ad un senso di controllo sugli oggetti di proprietà. Secondo Pierce e Julissa (2011), il bisogno di controllo rappresenterebbe una questione di "potere e impotenza", e di relativi effetti psicologici - come la sensazione di sentirsi al sicuro. Vi è inoltre una stretta relazione fra autoefficacia e identità personale: secondo Dittmar (1992), la proprietà psicologica diviene estensione del Sé dal momento in cui esprime la capacità di una persona di esercitare controllo sull'ambiente e sulle altre persone. In accordo con il principio di esclusione, la proprietà percepita implicherebbe infatti il controllo esclusivo verso gli oggetti di proprietà, e di conseguenza una forma di discriminazione fra proprietari e non proprietari. Questo fenomeno di categorizzazione, soprattutto nelle dinamiche collettive di proprietà psicologica - dove l'oggetto di proprietà è condiviso fra più persone - può avere degli effetti attitudinali e comportamentali di carattere protettivo ed escludente (Matilainen, 2019). Ad esempio, Nijis et al. (2021) evidenziano come la proprietà percepita a livello nazionale da parte di partecipanti tedeschi e inglesi possa spiegare gli atteggiamenti di esclusione nei confronti degli immigrati e dell'Unione Europea. Sempre a livello nazionale, Sotrz et al. (2020) suggeriscono come la proprietà psicologica possa predire bassi livelli di supporto alla riconciliazione per la risoluzione dei conflitti.

La natura escludente della proprietà psicologica può essere determinante nell'emergere di comportamenti difensivi soprattutto quando è associata alla percezione di minaccia, come la possibilità che un oggetto sentito come proprio possa esser violato,

perso o sottratto (Bagci et al. 2022). La minaccia alla proprietà può sorgere anche a seguito di violazioni percepite dell'oggetto di proprietà, che mina non solo il senso di possesso sull'oggetto, ma anche l'autoefficacia e il controllo effettivo su di esso (Brown et al., 2005) – secondo Verkuyten e Martinovic (2017, p.), la minaccia alla proprietà si riferirebbe infatti alla domanda “*cosa controlliamo?*”.

Seguendo Bagci et al. (2022), gli individui possono manifestare sentimenti di perdita dal momento in cui l'oggetto della proprietà psicologica viene portato via, al punto che i soggetti o la collettività proprietaria non ha più potere decisionale sull'oggetto in questione - come il “nostro paese” (Nijs et al., 2021), il “nostro vicinato” (Toruńczyk-Ruiz e Martinović, 2019), o le “nostre risorse naturali” (Matilainen, 2019). In altri termini, questo indicherebbe una stretta relazione fra l'allontanamento dall'oggetto di proprietà e conseguenti sentimenti di impotenza legati ad una mancanza di controllo percepito. Allo stesso modo, Matilainen (2019), attraverso uno studio sui conflitti per l'utilizzo di risorse naturali, evidenzia come i soggetti proprietari, nel momento in cui “*percepiscono una mancanza di controllo finale sull'uso delle proprie terre, sentono che i loro diritti di 'proprietari terrieri' sono stati violati*” (p.27) (Valkonen, 2007).

Per questi motivi, la minaccia alla proprietà può condurre ad atteggiamenti reazionari atti a reclamare il mantenimento o la riacquisizione della stessa. Verkuyten e Martinovic (2017), nell'esamina della proprietà psicologica nel contesto delle relazioni intergruppo, fanno riferimento agli atteggiamenti o comportamenti di marcatura della proprietà psicologica collettiva non solo come un tentativo di rivendicare il possesso sull'oggetto di proprietà (denominata funzione strumentale), ma anche come una modalità di definizione/conferma dell'identità collettiva (funzione identitaria). Più specificatamente, in linea con lo studio di Brown et al. (2005), gli autori sostengono come la marcatura possa essere orientata al controllo (control-oriented marking) e/o all'identità (identity-oriented marking) – costrutti che non si escludono a vicenda.

Riguardo il primo caso è probabile che l'importanza della marcatura orientata al controllo dipenda dal grado in cui la proprietà e i confini dell'oggetto in questione siano chiari o, invece, piuttosto ambigui (Verkuyten e Martinovic, 2017). Ci si può aspettare che una maggiore ambiguità inneschi un comportamento di proprietà più forte con livelli più elevati di marcatura orientata al controllo (Verkuyten e Martinovic, 2017, p.1028).

Tale ambiguità può derivare, considerando il luogo come oggetto di proprietà percepita, sia da cambiamenti istituzionali, organizzativi o sociali (come l'aumento della diversità culturale nei quartieri), sia dal cambiamento del luogo in sé, ad esempio in termini di espropriazione o sfruttamento del territorio: azioni che possono essere vissute in termini di perdita (Devine-Wright, 2009), invasioni esterne (Bobo, 1999), violazioni (Matilainen, 2019); vissuti che a loro volta implicano una ristrutturazione di “rivendicazioni e diritti” (Verkuyten e Martinovic, 2017, p.1028). Ad esempio, nell'ambito della ricerca organizzativa, diversi studi hanno dimostrato il ruolo della proprietà psicologica collettiva nell'emergere di comportamenti territoriali (Brown et al., 2005; Pierce e Julissa, 2011). Brown et al. (2005) hanno evidenziato come la marcatura della proprietà psicologica si riferisca a quei comportamenti territoriali finalizzati a comunicare agli altri l'attaccamento di proprietà verso determinati oggetti. In questo senso, i comportamenti di marcatura potrebbero essere interpretati come azioni di “costruzione e comunicazione del territorio” (Brown et al., p.580).

Nel caso in cui l'emergere del senso di proprietà coinvolga altre (o anche altre) dinamiche psicologiche, come la mera distinzione fra “noi” e “altri” (cioè processi di categorizzazione), o nel caso in cui l'oggetto di proprietà aiuti a definire il senso di appartenenza o responsabilizzazione, e quindi fornire un senso di continuità e integrità identitaria, allora i comportamenti di marcatura della proprietà potrebbero essere maggiormente orientati all'identità (identity-oriented marking) (Verkuyten e Martinovic, 2017). Questo tipo di marcatura ha lo scopo di esprimere e affermare la propria identità sociale ai membri interni ed esterni al gruppo (Verkuyten e Martinovic, 2017). Le bandiere nazionali o ideologiche, i graffiti e le tag, i simboli delle gang, il controllo delle frontiere, sono tutti esempi di oggetti e comportamenti che comunicano non solo ciò che ci appartiene, ma spesso simboleggiano anche la nostra storia, la nostra tradizione culturale, il nostro status e l'unicità dei nostri scopi e obiettivi (Verkuyten e Martinovic, 2017): aiutano cioè a definire chi siamo in relazione agli altri, nonché il significato e il valore del nostro gruppo. Essendo di fatto un comportamento, la marcatura della proprietà collettiva orientata all'identità non solo può esprimere l'identità del gruppo, ma può suscitare determinate reazioni da parte dei membri di gruppi esterni e interni (Verkuyten e Martinovic, 2017). Ciò potrebbe evidenziare la caratterizzazione “strategica” e relazionale – vista altrove (cap. 1.2.2) – di tali comportamenti, ad esempio perfezionando o ridefinendo le

identità coinvolta. Ad esempio, per gli abitanti originari di vecchi quartieri, è probabile che il significato della loro identità locale cambi quando nuovi arrivati iniziano a cambiare il paesaggio stradale che rifletteva questa identità (Verkuyten, 1997).

In estrema sintesi, potrebbe essere utile per la ricerca sociale approfondire quegli aspetti emotivi, sociali, culturali, connessi alla percezione e alla manifestazione del “possession” di un determinato luogo, poiché garantirebbe una maggiore comprensione delle dinamiche affettive e cognitive attraverso cui gli individui instaurano i loro legami con il luogo, oggetto di identità e attaccamento, recipiente di storie, esperienze, emozioni, aspettative.

1.3.2. La Proprietà psicologica nel Contesto della Transizione Energetica

Gli studi scientifici nel contesto della ricerca sociale sulla transizione energetica fanno talvolta uso dei concetti di “proprietà” e “senso di proprietà” per discutere le complesse dinamiche di potere coinvolte nella presa di decisione e nell’implementazione dei progetti energetici (Moss et al., 2014; Hammami et al.2018; Gunderson et al., 2018). Ad esempio, diversi autori condividono l’idea che “la proprietà locale” delle nuove infrastrutture di energia rinnovabile (come l’eolico) sia un elemento necessario per agevolare l’accettazione locale (Toke, 2005; Devine-Wright, 2005). Hammami et al. (2018) fanno riferimento alla proprietà psicologica nei termini di “sentimenti di appartenenza” (ivi, p.1539) delle comunità locali rispetto alle fonti rinnovabili, contemplando tale legame come uno strumento capace di aumentare il valore percepito delle nuove infrastrutture e i benefici ad esse connesse. Devine-Wright (2005) suggerisce che nell’ampio spettro di modalità di integrazione locale ai progetti energetici, si possano individuare due estremi: su un piano più superficiale, l’integrazione locale può essere descritta come “guidata dall’informazione” (Ivi, p.3) – modalità che prevede il ruolo del pubblico come semplice destinatario passivo delle informazioni legate allo sviluppo proposto; l’altra estremità vedrebbe l’integrazione locale tradursi in un percorso di coinvolgimento “*guidato dalla proprietà*”, con “*alto grado di controllo locale*” (Ivi, p.3), in cui l’uso locale dell’energia generata dagli impianti sarebbe esclusivo delle comunità ospitanti. Questa modalità di integrazione favorirebbe, potenzialmente, la distribuzione locale del profitto generato dalla vendita di energia, nuove opportunità di lavoro, così come i benefici derivanti dall’energia risparmiata da attività di efficienza (Devine-Wright, 2005).

Partendo da un'attenta analisi della letteratura, i riferimenti alla “proprietà” e al “senso di proprietà” nel contesto della transizione energetica, seppur non rientrino nella teoria della proprietà psicologica in senso stretto, vengono comunque utilizzati per descrivere 1) la proprietà privata nei termini di controllo esclusivo o parziale (degli impianti) e 2) il senso di appartenenza (ai progetti, alle decisioni, agli sviluppi dei progetti, ecc.), anch'esso nei termini di percezione di “controllo locale” dei processi di transizione. Inoltre, queste considerazioni vengono spesso indagate attraverso i termini della giustizia ambientale ed energetica, con particolare riferimento alla distribuzione di potere (decisionale, procedurale, di riconoscimento) fra le parti coinvolte (Cumbers, 2012).

Il grado di potere e controllo locale sui processi di transizione energetica è un tema sempre più dibattuto, poiché da esso può dipendere non solo la buona riuscita dei progetti (soprattutto in termini di lungo raggio) ma un più completo ripensamento della consueta relazione fra energia e società, fra locale e sovra-locale, e soprattutto fra individui e luoghi.

1.4. Proposta di Ricerca

Sebbene la ricerca sulla proprietà psicologica abbia da poco iniziato a maturare una certa produzione scientifica di vario spessore, rimangono molte lacune rispetto alle potenzialità che il costrutto potrebbe avere nello studio dei legami che caratterizzano il rapporto fra individui e luoghi. Inoltre, la proprietà psicologica sembra sia stata indagata prevalentemente come motivo psicologico per l'attuazione di determinati comportamenti territoriali piuttosto che per comprendere contesti socio-culturali più ampi.

Allo stesso modo, come mostrato nella letteratura, il contributo delle scienze sociali e della psicologia allo studio dei processi di mitigazione del clima può assumere innumerevoli significati e obiettivi di ricerca. In particolar modo, è stato evidenziato che specifiche regioni (soprattutto quelle che dipendono dai combustibili fossili) possano adattarsi alle manovre di decarbonizzazione con maggiori difficoltà, poiché in questi contesti il cambiamento risente maggiormente di strutture sociali, economiche e tecnologiche dipendenti da modelli di sviluppo basati sui combustibili fossili. Questa difficoltà o vulnerabilità sistemico-adattiva viene spesso concettualizzata come resistenza al

cambiamento, o lock-in. In tal senso, la regione carbonifera del Sulcis – destinataria del Just Transition Fund – ha storicamente fondato il suo sviluppo economico, territoriale e identitario intorno alle pratiche (come l'estrazione, la lavorazione, la manutenzione, ecc.) e ai luoghi industriali (le miniere, i centri industriali ubicati in prossimità di impianti a carbone, le città “a bocca di miniera”). Pertanto, la trasformazione di tali luoghi, pratiche e fonti di reddito a cui le comunità dovranno far fronte comporta innumerevoli rischi, tra cui la perdita dei posti di lavoro e la diminuzione del benessere economico. Soprattutto, a causa dei preesistenti legami identitari, affettivi e valoriali fra il luogo e le comunità sulcitanee, le trasformazioni possono comportare sentimenti di espropriazione e cambiamento dirimpente nel modo in cui la comunità percepisce e si proietta nel futuro. La storia della regione sottolinea che nonostante gli enormi investimenti e piani di azione che hanno interessato l'area, questa sembra bloccata in lotte per il vecchio e il nuovo, nella sovrapposizione di progetti infrastrutturali diversi, in opere di deindustrializzazione, nella mancanza di innovazione e diversificazione economica.

La comprensione dei processi di inquadramento e costruzione della trasformazione dei luoghi da parte dei gruppi di interesse è riconosciuto essere un elemento cruciale per orientare strategie e politiche a supporto di tali cambiamenti, poiché favorisce l'elaborazione di percorsi chiari, che siano accettabili, fattibili e praticabili (Buschman e Oels, 2019). A questo proposito, la presente indagine esplorativa mira a comprendere i modelli socio-culturali e socio-psicologici alla base della dipendenza dal percorso e dei carbon lock-in, esaminando i motivi per cui la regione non sia riuscita a creare le condizioni per navigare nelle dinamiche di ribaltamento (destabilizzazione) e innescare dei punti di svolta (riconfigurazione) (Tàabara et al., 2021), e come la dipendenza dal percorso possa essere mitigata attraverso interventi e progetti che siano allineati con la costruzione sociale del luogo e dei suoi processi trasformativi. In particolare, si intende esplorare le narrazioni degli stakeholders coinvolti nei processi di decarbonizzazione mediante la teoria della proprietà psicologica, una lente interpretativa del discorso che potrebbe rappresentare un punto di svolta radicale nella comprensione dei pattern psicosociali che favoriscono la path-dependency e i carbon lock-in.

A tal fine, vengono formulate le seguenti domande di ricerca: In che modo gli stakeholders costruiscono il luogo nel corso della sua storia industriale? (D1); Come vengono interpretati i processi trasformativi del luogo nel discorso? (D2).

2. Il Caso Studio del Sulcis, Sardegna: contesto e metodo

2.1. Il Progetto Tipping+ e i Punti di Svoltata Socio Ecologici

All'interno delle politiche e delle strategie di decarbonizzazione si muove la necessità di comprendere come – e quanto più rapidamente possibile – possano essere sostenute le misure riformative adottate dai modelli di sviluppo sostenibile, soprattutto in quelle regioni del mondo caratterizzate da un uso e da una produzione intensiva dei combustibili fossili (Tàbara et al., 2021). I processi trasformativi implicati nelle manovre di transizione energetica rientrano infatti in contesti di analisi molto complessi, poiché è tanto arduo determinarne gli effetti (positivi o negativi che siano) quanto difficile rispettarne i presupposti di sostenibilità, nonché i valori sociali ed ecologici che ne derivano.

Al fine di rispondere a queste sfide nasce il *Tipping+ Project - Enabling positive Tipping Points towards clean-energy transitions in Coal and Carbon Intensive Regions (CCRIs)*, un progetto di ricerca finanziato dall'Unione Europea all'interno del programma quadro di *Ricerca e Innovazione Horizon 2020*⁴, volto a fornire un approfondimento empirico delle scienze sociali sui cambiamenti socio-strutturali implicati nei processi di transizione in chiave psicologica, culturale, geografica, politica ed economica (Tàbara et al., 2021)⁵. Per realizzare questo impegno, il progetto conduce un'analisi comparativa e sistematica di venti casi studio di aree regionali europee⁶ fortemente dipendenti dall'estrazione o dalla produzione di combustibili fossili, focalizzandosi primariamente sulla rilevanza dei cosiddetti “Punti di Svoltata Socio Ecologici” – appunto, i *Social Ecological Tipping Points*⁷ (SETPs).

⁴ Il programma quadro Horizon 2020 rappresenta uno strumento finanziario della Commissione europea destinato alla ricerca scientifica e all'innovazione – circa 80 miliardi di euro per un lasso di tempo di 7 anni, dal 2014 al 2020. (*Horizon 2020*. (s.d.) – https://research-and-innovation.ec.europa.eu/funding/funding-opportunities/funding-programmes-and-open-calls/horizon-2020_en).

⁵ *Home*. (s.d.). Home — TIPPING.plus. <https://tipping-plus.eu/home>.

⁶ Fra i venti casi studio sono incluse tre regioni extraeuropee, in Australia, Canada e Indonesia.

⁷ Il concetto dei Tipping Points viene originariamente sviluppato nell'ambito delle scienze chimiche e matematiche (Milkoreit, M. et al 2018) per descrivere quei particolari momenti in cui un dato modello o sistema complesso, anche se descritto con equazioni note, può d'un tratto evolversi con modalità del tutto imprevedibili, seguendo con eguale probabilità due percorsi differenti. Questo concetto, successivamente ripreso dalle scienze sociali per indicare il passaggio fra periodi di stabilità – ad esempio sociopolitica o

Il concetto dei SETPs ha origine nell'ambito di ricerca socio-ecologica, specialmente nelle scienze sociali e naturali⁸, per interpretare e descrivere quelle forme non lineari di cambiamento che talvolta si verificano nei sistemi sociali (Milkoreit, M. et al 2018). I SETPs si riferiscono infatti a quei *Punti di Svolta* – o *Momenti Critici*, o ancora *Punti di Non Ritorno* – in cui, in un dato sistema socio-ecologico (SSE), un lieve cambiamento quantitativo produce inevitabilmente (e spesso in modo irreversibile) complesse trasformazioni qualitative del sistema sociale (Milkoreit, M. et al 2018). Considerando poi la relazione di interdipendenza fra le componenti dei sistemi sociali ed ecologici, tali *Punti di Svolta* segnano di fatto il passaggio fra SSE qualitativamente diversi, il cui consolidamento dipenderà da altrettanto complessi meccanismi di retroazione (Milkoreit et al., 2018).

In tal senso, un SETP si qualificherebbe non tanto rispetto alle “perturbazioni” (Folke, 2006, p.253) socio-ecologiche da esso provocate – variazioni che seguono schemi di accumulo, stabilizzazione, rottura e recupero (Loorbach, 2017) – quanto rispetto alla misura in cui un sistema sociale è in grado di farvi fronte, assorbendo tali alterazioni e riorganizzandosi in modo stabile nel breve e lungo termine (Folke, 2006). Seguendo questa linea interpretativa, quindi, un *Punto di Svolta* non ha alcuna accezione negativa di per sé⁹: per quanto lo sconvolgimento della stabilità di un SSE possa portare a delle conseguenze sociali drammatiche, può al contempo rappresentare un'opportunità di sviluppo e innovazione, a seconda che il tessuto sociale sia capace o meno di rispondere a tale cambiamento “*mantenendo la propria identità*” (per un esempio concreto, vedere nota¹⁰;

evolutiva – e periodi di radicale e profonda trasformazione, approda infine nel linguaggio delle scienze del clima, per descrivere cambiamenti rapidi e non lineari del sistema climatico (Milkoreit, M. et al 2018).

⁸ I primissimi adattamenti del termine (Milkoreit, M. et al 2018) per la ricerca sui SSE risalgono infatti ai casi studio di Broderstad e Eythórsson (2014) e Serrao-Neumann et al. (2016).

⁹ Nonostante le dovute controversie epistemologiche legate al diffuso utilizzo del termine fra le diverse discipline (Milkoreit et al., 2018)

¹⁰ Si prende, a scopo esemplificativo, il caso studio di Broderstad e Eythórsson (2014) sulla capacità delle comunità sami, fortemente dipendenti dalla pesca nell'Artico, in Norvegia, di rispondere e adattarsi alle variazioni interagenti delle condizioni naturali (che hanno portato al degrado dell'ambiente marino e al declino degli insediamenti costieri) e dei quadri di governance (che hanno imposto una gestione sempre più restrittiva delle risorse naturali). Attraverso un'analisi della storia socio-ecologica di due differenti comunità sami, gli autori evidenziano come, nonostante entrambe abbiano risposto ai gravi cambiamenti ecologici in modo rapido e funzionale, all'interno di esse gli attori locali hanno manifestato risposte adattive leggermente diverse. Ciò non significa che una comunità sami sia più resiliente dell'altra, né che entrambe siano intrinsecamente resilienti: la questione centrale riguarda il fatto che, in un modo o nell'altro, le variazioni di condizioni socio-ecologiche preesistenti (come può esserlo l'arrivo del granchio rosso, una specie aliena per le comunità sami) sono state trasformate in nuove opportunità di sviluppo attraverso l'azione sociale, e che ciò è stato possibile solo ed unicamente grazie alla presenza di specifiche condizioni

Broderstad e Eythórsson, 2014, p.1).

Dal momento che i percorsi di decarbonizzazione adottano una serie di manovre trasformative che sottopongono la stabilità di determinati SSE ad inevitabili processi combinati di costruzione e rottura, i SETPs sono diventati oggetto di un interesse sempre più marcato nella ricerca scientifica sulla transizione energetica. In linea con questa tradizione, il progetto Tipping+ intende indagare – attraverso un approccio transdisciplinare capace di cogliere le diverse componenti dei SSE – la natura e le linee di sviluppo di quei molteplici fattori che concorrono a determinare la comparsa di punti di svolta radicali verso transizioni di energia pulita. Il tentativo di tracciare le storie socio-ecologiche delle regioni oggetto di analisi mediante l’apporto delle scienze sociali diventa un presupposto fondamentale per valutare quali possano essere gli effetti di determinati SETPs. Vengono così definiti “positivi” quei punti di svolta che si verificherebbero “*per effetto di azioni deliberate*” (Tàbara et al., 2021, p.4; propria traduzione) tali da produrre risultati tangibili in termini di Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e garantire l’evoluzione delle capacità adattive dei sistemi sociali – ad esempio nei termini di giustizia distributiva, procedurale, di riconoscimento (Tàbara et al., 2021).

In questo senso, l’approccio adottato dal progetto sottolinea la capacità dei sistemi umani di influenzare gli sviluppi dei SETPs – definite “*azioni di ribaltamento*” (Tàbara et al., 2021, p.5) –, e tale funzione retroattiva offre di fatto la possibilità di essere supportata dalla ricerca, attraverso la congiunzione di attività di ricerca e momenti di dialogo con gli stakeholders locali, in modo da facilitare un’equa e giusta transizione energetica.

Fra i venti casi studio selezionati dal progetto si presenta il territorio del Sulcis (ed in particolare il comune di Carloforte), una regione italiana situata nel sud della Sardegna. In linea con gli obiettivi di policy nazionali ed europei¹¹, per l’isola è previsto un phase-out della capacità a carbone al 2025 e, secondo il Green Deal Europeo¹², una completa decarbonizzazione del sistema energetico al 2050. Nel tentativo di rispettare questa tabella di marcia, il quadro regionale risulta compromesso dalla sovrapposizione di

ecologiche e sociali, ad esempio la progettazione di un nuovo regime di gestione della pesca, dovuto a sua volta ad una condizione favorevole nel dialogo fra le comunità locali e lo Stato norvegese.

¹¹ Secondo la Strategia Energetica Nazionale (2017) e il Piano Nazionale Integrato Energia e Clima (PNIEC).

¹² Commissione Europea, 2019

strategie di azione diverse (Valbonesi et al, 2021) e da una continua difficoltà nella pianificazione di un modello di sviluppo alternativo che sia adatto al territorio¹³. Tali operazioni devono infatti calarsi nel tessuto di un sistema sociale che trova difficile collocamento negli attuali indirizzi di sviluppo, in quanto ancora fortemente dipendente dal mito delle industrie di carbone, sia a livello occupazionale che produttivo. Da questo punto di vista, l'area del Sulcis-Iglesiente – provincia italiana tra le più economicamente depresse (Bachis, 2017), viene individuata come caso paradigmatico degno di nota. Attraverso un'analisi dei pattern socio-strutturali, il caso studio del Sulcis intende scoprire quali possano essere i fattori che influenzano l'effettività ed efficacia delle politiche di decarbonizzazione¹⁴. La ricerca oggetto della presente indagine esplorativa viene dunque condotta all'interno di tale caso studio.

2.2. Il Sulcis: Storia del Luogo

La regione del Sulcis Iglesiente è una provincia situata nella zona sud-occidentale della Sardegna, con capoluoghi Carbonia e Iglesias. Conosciuta soprattutto per essere il principale bacino carbonifero d'Italia¹⁵, la regione vanta una storia millenaria nata e sviluppata attorno al patrimonio minerario del suo sottosuolo. La stessa che racconta di un incessante sfruttamento minerario, forse colpevole di aver definito in modo univoco l'uso di un territorio ricco di significati (Bachis, 2017), straripante di memorie.

Le tracce che il carbone ha lasciato nel territorio del Sulcis non possono infatti essere comprese senza attingere dalle numerose vicende legate all'attività mineraria¹⁶.

¹³ *Case Studies* (s.d.) - <https://tipping-plus.eu/case-studies>.

¹⁴ *Case Studies* – (s.d.) <https://tipping-plus.eu/case-studies>

¹⁵ Specificatamente la regione del Sulcis.

¹⁶ Le primissime attività minerarie risalgono all'estrazione di ossidiana in epoca preneolitica (intorno al 6000 a.C.), nelle aride terre vulcaniche alle pendici del Monte Arci (Arba, 2018). La diffusione delle conoscenze metallurgiche in epoca antica (dal 3000 a.C.) portò poi allo sviluppo dell'attività estrattiva di metalli – come piombo, argento e rame – ripresa in seguito ad opera di fenici e cartaginesi, che fecero dell'Iglesiente bacino di un'intensa attività metallurgica (). Con la disfatta di Cartagine durante la prima guerra punica, la Sardegna diventò provincia di Roma nel 226 a.C., termine per il quale venne dato nuovo vigore alle attività estrattive, soprattutto di argento (adottato come base monetaria sin dal 269 a.C.) e piombo (). In seguito alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, la regione affrontò un estremo ridimensionamento della sua capacità mineraria, e con esso un continuo susseguirsi di occupazioni straniere (vandali, bizantine, saracene), al volgere delle quali la Sardegna vide per la prima volta l'affermarsi di una autonomia politica e amministrativa, tale per cui si divise in 4 regni, o giudicati – che rimasero sovrani dal IX al XV secolo. È solo con l'occupazione da parte delle repubbliche marinare di Genova e Pisa che le vicende storiche della Sardegna si riavvicinarono a quelle della penisola italiana, soprattutto per merito del Conte Ugolino della Gherardesca (Arba, 2018), che diede nuovo impulso all'attività estrattiva dell'argento

In particolar modo, è utile risalire agli inizi del XVIII secolo, nel periodo in cui la corona e i possedimenti del regno di Sardegna passavano nelle mani dei duchi di Savoia: gli anni in cui il riformismo sabauda gettava le basi per la creazione di un progetto di sviluppo che da lì in avanti avrebbe confinato la narrazione della Sardegna in una dicotomia tra arretratezza e modernità (Pili, 2021¹⁷; Mongili, 2015), i cui richiami echeggiano fino ai nostri giorni.

Sotto lo Stato piemontese, le proprietà minerarie erano infatti subordinate all'assegnazione di concessioni generali¹⁸, che elargivano licenze per la ricerca e la coltivazione di miniere in tutti i territori dell'isola. Il nuovo impulso dato all'esercizio delle attività estrattive catturò l'interesse di imprenditori e avventurieri – soprattutto stranieri (Ferracuti e Mongili, 2016) e favorì la nascita delle prime società minerarie¹⁹, che gestivano in modo autonomo le proprie attività. L'adozione di tali politiche amministrative, che constatavano di dinamiche stato-regione non meno importanti (come i tributi feudali che i sardi erano costretti a pagare nonostante versassero in condizioni economiche drammatiche²⁰), si può considerare appannaggio di una concezione sempre più colonialista del capitale minerario (Ferracuti e Mongili, 2016) o, se non altro, il primo tentativo da parte del governo vicereale di costruire in nome della modernizzazione (Mongili, 2015) un percorso di svendita territoriale per decreto, al volgere del quale si sarebbe prodotto un *passaggio cruciale per la storia della Sardegna: quello fra le attività estrattiva e le industrie minerarie* (Ferracuti e Mongili, 2016). Fondamentale, in tal senso, fu il provvedimento legislativo emanato nel 1820 sull'obbligo di proprietà privata delle terre: l'Editto delle Chiudende (1820). Il decreto autorizzava di fatto la completa recinzione dei terreni privati – al fine di creare una classe di piccoli e medi proprietari terrieri (Beccu, 2000) –, gli stessi terreni che per ragioni culturali ed economiche erano volti all'uso comunitario

nell'Iglesiente. Dalla fine del dominio pisano in poi, attraverso varie fasi, la storia mineraria della Sardegna visse un periodo di profonda decadenza durato 4 secoli, fino al 1720, anno in cui l'isola, dopo il trattato dell'Aia, diventò proprietà dei duchi di Savoia.

¹⁷ In *Filosofia de Logu* (Ghisu e Mongili, 2021).

¹⁸ Le concessioni minerarie garantivano, in relazione al contratto stipulato e quindi ai vincoli di tassazione, la possibilità di esportare e vendere il prodotto delle attività di estrazione. *Storia mineraria della Sardegna* (s.d.) - https://it.wikipedia.org/wiki/Storia_mineraria_della_Sardegna.

¹⁹ Si prende il caso della Società fondata nel 1740 dall'ingegnere svedese Carlo Gustavo Mandel, in collaborazione con l'inglese Carlo Brander e con il tedesco Carl von Holtendorff, che ottennero la licenza per costruire una fonderia per sfruttare i minerali piombo-argentiferi locali. *Carlo Gustavo Mandel, minieredi-sardegna*. (s.d.) - <https://www.minieredisardegna.it/Schede.php?IdSC=102>.

²⁰ Il malcontento provocato dalle condizioni economiche provocò la ribellione sarda contro la dominazione sabauda, fra il 1794 e il 1796.

fin dai tempi dei nuragici, tanto nella pratica agricola quanto nella pastorizia (Ferrari, 2019). Questa imposizione esogena di valori culturali finì per incidere sulla disponibilità dei pascoli, contribuendo ad aggravare il fenomeno della ribellione (Beccu, 2000), nonché il banditismo sardo, e allo stesso modo gettò le basi per l'istituzione della nuova legge mineraria del 1840, che distingueva la proprietà (cittadina) del suolo dalla proprietà demaniale del sottosuolo (Ferracuti e Mongili, 2016). In particolare, l'obiettivo era facilitare i passaggi per l'ottenimento delle concessioni minerarie, così da alimentare l'azione di un mercato già sedotto dalle ricchezze del territorio sardo. Fu così che il settore minerario cominciò a passare da uno sfruttamento proto-artigianale e a basso investimento di capitale, a forme tecnologiche sempre più avanzate di coltivazione, estrazione e arricchimento, effetto dell'intensificazione dell'attività estrattiva e di una migliore strutturazione delle società minerarie, come la Monteponi – nata nel 1850 (Bachis, 2017).

È altresì necessario ricordare che durante questa grande opera di svendita e frammentazione della proprietà terriera condotta negli interessi delle operazioni minerarie, lo stato sabauda non tenne minimamente conto dei massicci costi ambientali (aridità, smottamenti, calo delle piogge) legati alla quasi totale spoliatura del patrimonio boschivo sardo (Mongili, 2015; Beccu, 2000). Anzi, furono proprio quelle stesse “*deplorable condizioni di nudità*” (Beccu, 2000, p. X) a favorire la performante retorica dello stato sabauda, così capace di alimentare – soprattutto a partire dalla Perfetta Fusione²¹ (1848) – la giovevole rappresentazione di una Sardegna *arida e arretrata* (Pili, 2021²²; Mongili, 2015) e della macchina industriale e modernizzatrice pronta a venire in suo soccorso. Infatti, l'alleanza di ferro costruita sugli interessi coloniali fra il ceto medio del Nord (garantito dallo stato) e il ceto clientelare locale (Ferracuti e Mongili, 2016) iniziava a costruire, soprattutto al volgere del '800 e durante tutto il '900, un quadro legislativo che – sulla promessa di uno sviluppo dell'isola – avrebbe contribuito a normalizzare l'identità sarda (Pili, 2021)²³ e a riprodurre condizioni di sottosviluppo.

Infatti, con l'avvento del fascismo, vennero promulgate una serie di leggi che riproponevano gli stessi schemi di impianto colonialista. Esempio calzante è la Legge del

²¹ La Perfetta Fusione fu l'unione istituzionale fra Sardegna e gli stati di terraferma dei Savoia.

²² In *Filosofia de Logu* (Ghisi e Mongili, 2021). Tratto dalle *Considerazioni Politiche ed Economiche Sulla Sardegna*, di Carlo Baudi de Vesme (1848).

²³ In *Filosofia de Logu* (Ghisi e Mongili, 2021).

Miliardo emanata da Mussolini nel 1924. Questa prevedeva una serie di fondi destinati alla realizzazione di opere pubbliche, specialmente per i progetti di bonifica. L'obiettivo era lo stesso di sempre: modernizzare la realtà sarda, stavolta attraverso la riqualificazione dei terreni e lo sfruttamento delle acque (Seu, 2017) – prerogative che si rilevarono immediatamente strumenti di consenso politico (Mongili, 2015; Pili, 2021²⁴). Dietro le manovre riformiste agrarie e rurali (di fatto mai portate a termine se non in minima parte) si nascondevano infatti le stesse dinamiche di interventismo culturale prodotte durante il periodo di dominazione sabauda: non solo perché queste introducevano metodi di lavoro assolutamente estranei alla mentalità sarda, ma anche perché contemplavano (e quindi favorivano) una visione prototipica dei nuclei familiari – cioè quelle allargate e produttive dei coloni continentali, che si contrapponevano alle famiglie sarde, *mononucleari e individualiste* (Pili, 2021). L'impegno realizzato dal fascismo di normalizzare l'identità sarda fu promosso anche dalla repressione della diversità linguistica²⁵: una vera e propria “*guerra ai dialetti*” (Mongili, 2015, p.152)²⁶. Nel frattempo, la crescente rilevanza che il carbone stava assumendo per l'industria italiana portò, nel 1935 – dopo la scoperta del grande giacimento Serbariu Sirai – all'istituzione del *Bacino Carbonifero del Suclis*. Lo stesso anno in cui, sotto la guida dell'imprenditore Guido Segre, venne costituita l'ACaI (Azienda Carboni Italia) – primo monopolio di stato nell'estrazione di carbone –, e solo due anni dopo (1937) venne fondata la città industriale di Carbonia: una vera e propria “*città a bocca di miniera, del tutto funzionale all'estrazione del carbone nazionale*”²⁷. Con la caduta del regime fascista e la nascita dell'Italia repubblicana, la Sardegna – istituita Regione autonoma nel 1948 con lo Statuto Speciale – si accingeva a riprendersi parte del suo sottosuolo, determinando la fine del monopolio statale (Ferracuti e Mongili). Tuttavia, l'immediato dopoguerra fu segnato da una profonda crisi delle attività estrattive (e il declino delle miniere metallifere) e da condizioni di estrema miseria e povertà in tutto il territorio sardo – dalle città alle campagne, fino alle località marittime (Medda, s.d.)²⁸.

²⁴ In *Filosofia de Logu* (Ghisi e Mongili, 2021).

²⁵ Una forma di discriminazione mai realmente estinta, anzi promossa dai principi educativi dell'Italia repubblicana (Mongili, 2015).

²⁶ La distinzione fra sardi e continentali si riproduceva anche in miniera a partire da fine '800: mentre la maggior parte dei minatori era composta da sardi, non altrettanto poteva dirsi per i tecnici a capo delle miniere (Ferracuti e Mongili, 2015).

²⁷ *Tra Ottocento e Novecento* - Storia. (s.d.). Regione Sardegna. Comune di Carbonia - Homepage. <https://www.comune.carbonia.su.it/>.

²⁸ *La lunga gestazione del Piano di rinascita della Sardegna: 1950-1962* (Medda, s.d.) in *icoNUR* (<https://www.iconur.it/storia-degli-uomini/67-la-lunga-gestazione-del-piano-di-rinascita-della-sardegna->

Per questi motivi, *in concorso con lo Stato* (si cita l'art. 13 dello Statuto speciale²⁹) l'insieme di forze politiche e sindacali sarde affrontò un lungo e difficile periodo di gestazione (durato più di un decennio) (Medda, s.d) nel tentativo di creare un complesso di riforme per lo sviluppo socio-economico dell'isola, il cui esito coincise con l'approvazione, da parte del Parlamento italiano, del primo Piano di Rinascita, "*Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3*" (Art.1)³⁰.

Il programma, focalizzato sulla crisi occupazionale, finì per accordare lo sviluppo economico con un modello "*particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione*" (Art.2, 588/1962), riproducendo dinamiche di sfruttamento del territorio sardo, nonché strategie di sviluppo assolutamente passive (Pili, 2021)³¹: le opere di rinascita, infatti, si tradussero in una (incompleta) industrializzazione³² dei sistemi economici, che, spinti da capitali privati e sostegni pubblici esterni³³, non incrementarono in alcun modo la "*produttività endogena dell'isola*" (Pili, 2021, p.149). Seppure in accordo con la regione, le retoriche sottese al Piano di Rinascita – nonché ai suoi fautori, dalla *Commissione economica di studio per il Piano di rinascita*³⁴ al *Comitato dei ministri per il Mezzogiorno*, fino alla Democrazia Cristiana – si facevano specchio, ancora, di una radicata ideologia di interventismo culturale, sempre volta alla tutela dell'ordine sociale e dell'identità nazionale (Pili, 2021, p.150; sullo struttural-funzionalismo e sulla trasformazione socio-culturale)³⁵.

1950-1962).

²⁹ L'art. 13 dello Statuto Speciale recita infatti: "*Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola*".

³⁰ Legge dell'11 giugno 1962, n. 588 - Titolo I. Organi di Programmazione e di Attuazione degli Interventi. Gazzetta Ufficiale Della Repubblica Italiana.

³¹ In *Filosofia de Logu* (Ghisi e Mongili, 2021).

³² Che talaltro prediligevano la petrolchimica, particolarmente incapace di creare posti di lavoro, essendo ad alta intensità di capitale (Pili, 2021)

³³ "*legati fra loro in modo inscindibile*" (Rapporto Commissione di studio I: p. 21, da Medda, s.d.)

³⁴ Incaricate dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno di valutare le criticità e le risorse dell'Isola sul piano economico, al fine di organizzare poi in un programma organico di intervento.

³⁵ Esempi di maggiore chiarezza si trovano nello studio di Federica Pau sui *Paesaggi della Rinascita in Sardegna: lo sguardo dell'estetica* (In *Filosofia de Logu*, Ghisi e Mongili, 2021). L'autrice mette in luce le diverse strategie attraverso cui veniva giustificata l'introduzione dei modelli di sviluppo basati sulle industrie pesanti, come la manipolazione estetica dei paesaggi o l'utilizzo di particolari termini che mettevano in continua contrapposizione l'intervento industriale e la Sardegna, il futuro e il passato, suscitando appunto l'idea di *Rinascita* che quest'ultima avrebbe dovuto perseguire.

Con lo sviluppo del settore petrolchimico, negli stessi anni in cui la Sardegna vide l'emigrazione di quasi il 17% della sua popolazione in un solo decennio (1961-1971) (Ferracuti e Mongili, 2016), nacquero anche i primi enti regionali, come il Carbosarda e l'Ente Minerario Sardo (1968) - EMSa, costituiti dalla Regione autonoma per provvedere alla crisi mineraria (Ferracuti e Mongili, 2016). In particolare, nel Sulcis, con l'adozione del modello dei poli industriali di sviluppo (secondo cui l'installazione di impianti induce lo sviluppo di altre attività) (Pili, 2021), venne istituito il Polo industriale di Portovesme (nel comune costiero di Portoscuso), e così venne realizzata una centrale termoelettrica per l'utilizzo intensivo del carbone, la cui concessione (così come in tutto il bacino carbonifero) passò in mano all'ENEL, risultato delle politiche di nazionalizzazione del comparto elettrico³⁶. Tuttavia, date le nuove opportunità di mercato legate al settore petrolifero prima e del gas poi, la crisi mineraria non accennava ad arrestarsi: il comparto fu investito da un massiccio processo di deindustrializzazione, che portò alla chiusura dei principali siti minerari e ad un drammatico aumento della disoccupazione. Pertanto, nel tentativo di dare un nuovo impulso alle attività – considerando anche le pretese dei minatori visto l'aggravarsi della situazione occupazionale del Sulcis–, le concessioni passarono in mano alla Carbosulcis, una società mineraria costituita dall'EMSa e dall'Ente Nazionale per la Gestione delle Attività Minerarie (EGAM). Solo qualche anno dopo le attività minerarie vennero rilevate dall'ENI, sotto la cui guida furono avviate diverse opere e stanziati altrettanti finanziamenti destinati alla ripresa del settore del carbone³⁷. Ciononostante, questo progetto non venne mai realizzato (Penati, 2012), e gli sviluppi cessarono nello stesso momento in cui ENI, per ragioni probabilmente opportunistiche (), decise di abbandonare il settore minerario, ritenuto poco proficuo. Il destino di Carbosulcis (e del Sulcis) restò per diversi anni in sospeso, quando i vani tentativi di vendita della proprietà societaria avanzavano l'ipotesi di una chiusura definitiva, determinando una complessa situazione di rivendicazione e lotte sindacali dei minatori³⁸. Nel 1997 venne infine venne decretata la chiusura degli ultimi siti estrattivi. In concomitanza con la

³⁶ Camera dei deputati, Proposta di legge (“Istituzione dell’Ente per l’energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche”), n. 3906, III Legislatura, 26 giugno 1962. Approvata il 6 dicembre 1962. In <https://www.policic.it/il-quarto-governo-fanfani-mantenne-limpegno/>

³⁷ Storia mineraria della Sardegna (s.d.) - Wikipedia

³⁸ Storia mineraria della Sardegna (s.d.) – Wikipedia.

grande crisi socio-economica, il territorio del Sulcis-Iglesiente ha vissuto l'aggravarsi di un'emergenza ambientale³⁹ senza precedenti.

In particolare, il polo industriale di Portoscuso – che a partire dagli anni Duemila ha constatato di un progressivo processo di dismissione degli impianti – ha compromesso in modo drammatico la sicurezza ambientale e la salute (Russo et al., 2021) delle comunità locali, determinata dalla presenza di contaminanti metallici nei suoli e nella falda, prodotti dalla lavorazione di piombo, zinco e alluminio (Murgia, 2018). Inoltre, fra gli agglomerati industriali di Portoscuso si estende ad oggi un bacino di *fanghi rossi*, una discarica di residui degli impianti di Eurallumina (chiusi definitivamente nel 2008) derivati dai processi lavorazione della bauxite (fonte rocciosa sedimentaria) per ottenere alluminio primario (Murgia, 2018). Riconosciuta⁴⁰ la complessità e la gravità della crisi economica e ambientale di Portovesme, sono state promosse varie iniziative a sostegno dello sviluppo, dell'occupazione e del ripristino ambientale. Si segnalano, in questo senso, l'avvenuto *Piano di chiusura dell'unità di produzione di carbone "Miniera di Monte Sinni" gestita dalla Carbosulcis Spa*⁴¹ nel 2018; il Piano Sulcis (2012) - risultato di un accordo stato-regione per la progettazione di una strategia di sviluppo territoriale; il *Progetto di Riconversione e Riqualificazione Industriale*⁴² nell'area di Portovesme. Infine, relativamente alle politiche di phase-out e de-carbonizzazione a cui dovrà far fronte, il Sulcis Iglesiente è stato individuato come destinatario del Just Transition Fund, strumento finanziario nel quadro della politica di coesione adottato al fine di mitigare gli impatti socio-economici indotti dalla transizione.

Nonostante le promesse di ripresa (Ferracuti e Mongili, 2016), la situazione presente sembra caratterizzata da ritardi e dalla sovrapposizione di strategie di sviluppo relative all'approvvigionamento energetico, nonché *"da un senso di sconfitta che si respira ovunque nel Sulcis-Iglesiente"* (Ferracuti e Mongili, 2016, p.16).

³⁹ Sulcis – Iglesiente – Giuspinese. (s.d.) Ministero dell'Ambiente e della Ricerca Energetica.

⁴⁰ Nel 2016 il territorio del polo industriale di Portovesme è stato riconosciuto *"area di crisi industriale complessa"*, ai sensi del decreto-legge n. 83/2012 (art. 27).

⁴¹ In attuazione della Decisione del Consiglio Europeo 2010/787/EU sugli aiuti di Stato per agevolare la chiusura di miniere di carbone non competitive il Piano Sulcis.

⁴² Rilanciamo le Aree di Crisi Industriale (s.d.) Invitalia - <https://www.invitalia.it/cosa-facciamo/rilanciamo-le-aree-di-crisi-industriale/aree-complesse-sud-e-isole/portovesme>

2.3. Framework teorico-metodologico: l'Analisi Tematica Riflessiva e la prospettiva costruzionista

L'Analisi Tematica (AT di seguito) è un metodo di analisi qualitativa dei dati utilizzato in molte discipline e campi di ricerca, soprattutto nelle scienze sociali e comportamentali⁴³. Lo scopo della AT è sviluppare, all'interno di un campo dati, pattern di significato (denominati appunto *temi*) capaci di rispondere a determinati quesiti di ricerca⁴⁴. Questi emergono solo dopo un rigoroso processo di revisione e familiarizzazione con i dati, una loro seguente codifica e lo sviluppo finale dei temi. La AT può essere impiegata con diverse modalità, diversi dataset e altrettanto diverse linee di indagine, motivo per il quale è uno dei metodi più utilizzati nell'analisi qualitativa. Ciononostante, il suo decorso ha constatato, fino agli inizi del ventunesimo secolo (ma in parte anche oggi giorno), di una limitata demarcazione e riconoscimento procedurali (Braun e Clarke, 2006). Molto spesso, infatti, la AT viene assunta come un approccio unico (Braun e Clarke, 2021), o scambiata per una semplice modalità di analisi del contenuto (Terry et al., 2016), quando invece rappresenta più un termine ombrello, che raccoglie approcci diversi di analisi qualitativa con la stessa idea di sviluppo di pattern di significati (Braun e Clarke, 2015). Infatti, gli approcci di AT possono differire anche solo nella procedura analitica sotto svariati punti di vista, poiché riconoscono il potenziale di orientamenti deduttivi e/o induttivi nella codifica, catturano significati semantici (o descrittivi) e/o latenti (o interpretativi), e addirittura, data la flessibilità del metodo, possono essere impiegati in combinazione con metodologie diverse fra loro (Braun e Clarke, 2019; Terry, 2016) – ad esempio, l'Analisi Tematica del Discorso (come), o (ad esempio,). Braun et al. (2019, p. 847-849) distinguono comunque tre grandi scuole di pensiero della AT, ciascuna delle quali contempla l'adozione di approcci diversi: quelli orientati sull'*affidabilità della codifica* (da "*coding reliability*", p.847, ivi), la cosiddetta "*codebook TA*" (p.848, ivi), e infine l'Analisi Tematica *Riflessiva*⁴⁵. Questa distinzione non racchiude in sé tutte le modalità di impiego

⁴³ *What is Reflexive TA? – Understanding TA* (Braun e Clarke, s.d.) - <https://www.thematicanalysis.net/>.

⁴⁴ *What is Reflexive TA? – Understanding TA* (Braun e Clarke, s.d.) - <https://www.thematicanalysis.net/>.

⁴⁵ Gli approcci che seguono il primo orientamento considerano i temi come riassunti o panoramiche narrative, individuabili a partire dalla frequenza con la quale determinati discorsi vengono proposti in relazione ad un particolare tema. In questo caso, la cattura dei codici è vista più come un processo di validazione e verifica dei temi, i quali vengono sviluppati fin da subito. Vengono definiti "approcci sull'affidabilità dei dati" perché impiegano un metodo molto strutturato, legato ad una cornice di codifica o codebook, che consiste nell'impiego di diversi codificatori che operano indipendentemente, applicando lo schema di codifica allo stesso dataset. In questo caso, l'affidabilità della codifica è legata principalmente al grado di

dell'AT, ma può essere utile per rappresentare l'utilizzo di AT lungo un continuum (Braun e Clarke, 2021) che vede, da una parte, *l'affidabilità della codifica* come un orientamento sostenuto da valori di ricerca che enfatizzano l'oggettività, la replicabilità e la generalizzabilità dell'analisi, e dall'altra gli approcci riflessivi, che non prevedono solo l'uso di strumenti e tecniche, ma ne implicano l'uso all'interno di un quadro di valori qualitativo (Braun e Clarke, 2021).

Per quanto riguarda gli *approcci Riflessivi* di AT (proposti per la prima volta da Braun e Clarke nel 2006), essi concettualizzano i temi come *pattern di significato condizionale* sostenuti da un *concetto organizzatore centrale*, e il loro sviluppo è il risultato di un'operazione riflessiva di codifica. In tal senso, il ricercatore assume un ruolo cruciale, poiché i processi di codifica per lo sviluppo dei temi richiedono operazioni analitiche e interpretative propriamente soggettive (Braun e Clarke, 2021). La codifica infatti non può prescindere in alcun modo dal ricercatore (dalle sue capacità analitiche, dai suoi valori di ricerca, la sua esperienza, il suo coinvolgimento) - e così i temi che vengono infine individuati; essa, inoltre, non è strutturata e organica: i codici possono essere sviluppati in un primo momento e ad un certo punto evolversi, affinché la comprensione dei dati sia quanto più approfondita possibile (Braun e Clarke, 2021). Questa famiglia di approcci di AT viene definita "riflessiva" appunto perché richiede uno sforzo riflessivo sistematico: non solo rispetto al dataset, ma rispetto ai propri assunti, ai propri fondamenti di ricerca, e a come questi possano costruire e delimitare la cattura dei codici.

Questo approccio prevede *sei fasi ricorsive* (Braun e Clarke, 2006): la (1) *familiarizzazione* con il dataset, a partire dalla raccolta dati, possibile solo attraverso una revisione ripetuta dei contenuti (questa include l'ascolto di dati audio, video, lettura e riletture dei testi, prendere note ed inquadrare caratteristiche particolari). Il processo di (2) *codifica*, che implica una revisione dei dati più dettagliata e sistematica, in cui viene messa in gioco la capacità interpretativa dei dati, la quale è organizzata attorno a significati simili; in questa fase il contenuto dei dati viene codificato in piccoli "pezzi" (da

accordo fra codici, mentre la soggettività del ricercatore viene concettualizzata come potenziale minaccia. Gli approcci del codebook seguono una procedura analitica molto simile, soprattutto riguardo l'individuazione preliminare dei temi. Ciononostante, questa famiglia di metodi non utilizza i codebook per determinare l'affidabilità di codifica, bensì per tracciare lo sviluppo dell'analisi, rendendo l'intervento del ricercatore (nel processo di codifica) perlomeno plausibile (Braun e Clarke, 2021).

chunks), e questo può seguire due diversi orientamenti che possono essere integrati a seconda delle esigenze: attraverso modalità induttive (bottom-up), in cui il ricercatore segue un processo analitico che parte dai dati (le autrici non escludono l'apporto di ragionamenti personali, ma sottolineano che questi debbano partire *insieme* ai dati), e deduttivo, in cui il ricercatore si avvicina ai dati con una base di idee, concetti, teorie, o addirittura potenziali codici già impostati; un'altra modalità di codifica riguarda il grado in cui i significati vengono identificati e nominati: i codici "semantici" (o descrittivi) catturano significati espliciti, appunto legati al linguaggio dei partecipanti; i codici "latenti" (o interpretativi) catturano significati nascosti all'interno dei dati, e richiedono dunque un approccio interpretativo, concettuale e astratto – queste modalità di codifica non si escludono necessariamente a vicenda. La (3) *generazione di temi iniziali* segue il processo analitico delle precedenti fasi; i *temi* sono costruiti e modellati attraverso elementi e processi costitutivi dell'analisi: la capacità del ricercatore di dare un significato ai dati, la soggettività ed esperienza, la domanda di ricerca a cui si vuole dare risposta; in questa fase non vengono estratti i temi finali, ma vengono scelte le tematiche prototipiche (o meglio, candidate tali), che congiungono appunto la cattura dei codici con la coerenza e rilevanza per l'indagine: ciò significa che i codici possono essere modellati e quindi evolversi durante questa fase. La (4) *revisione e sviluppo dei temi* è una fase cruciale, in quanto i temi candidati devono appunto essere verificati in quanto prototipici; chiave di questo processo è definire e compilare tutti i codici per ogni tema candidato e verificare che essi gravitino attorno ad un concetto organizzatore centrale; inoltre, è importante sviluppare una chiara interpretazione di come i temi si relazionino fra loro: in tal senso può essere utile sviluppare delle mappe tematiche che riassumano la storia sintetica dei dati. (5) *L'affinamento, definizione e denominazione dei temi*, è un processo che cerca di verificare se i temi e la loro denominazioni siano chiari, coincisi e se catturino un significato che sia funzionale alla proposta di ricerca. L'ultima fase è rappresentata dalla (6) *stesura di un documento*, che non si limita ad un semplice esercizio di scrittura, ma a sua volta consente di comprendere quanto i temi siano calzanti rispetto al dataset; questa fase contempla la revisione completa delle fasi precedenti.

2.1.1. Inquadramento epistemologico

A dispetto di alcuni approcci, concettualizzabili come vere e proprie metodologie situate in un particolare framework teorico (come l'analisi interpretativa fenomenologica, la grounded theory e l'analisi del discorso) (Terry et al., 2016), l'AT può essere impiegata all'interno di prospettive teoriche diverse, operando come una sorta di modello indipendente (Terry et al., 2016). Tuttavia, ciò non significa che l'AT sia una modalità di analisi ateorica, bensì che necessiti di un esplicito quadro di riferimento (Braun et al. 2019).

All'interno della tradizione di ricerca *costruzionista* (Braun e Clarke, 2019), i principali orientamenti di analisi qualitativa sono ormai da tempo definiti dagli approcci discorsivi, i quali interpretano il linguaggio come veicolo di costruzione e significazione della realtà - e non come semplice riflesso dei pensieri e dei sentimenti dei partecipanti (Braun e Clarke, 2019). Tuttavia, l'attenzione e il riferimento alla pratica linguistica varia da metodo a metodo: alcuni metodi si avvicinano in modo più accurato, facendo molta attenzione ai dettagli discorsivi (pause, toni di voce, sospiri, ecc.); altri, invece, si soffermano maggiormente sui pattern o modalità discorsive dei partecipanti rispetto ad un determinato tema⁴⁶ (Braun e Clarke, 2019). In tal senso, seppure l'AT non fornisca alcuno strumento per analizzare a fondo la pratica linguistica, può altresì fornire, attraverso una procedura di codifica *riflessiva*, una comprensione approfondita dei modelli discorsivi basati su pattern di significato, soprattutto se inseriti in un quadro teorico critico – come appunto il costruzionismo o il poststrutturalismo. Da una prospettiva costruzionista, il significato e l'esperienza sono socialmente prodotti e dunque riprodotti nel discorso (Burr, 1995). Pertanto, l'impiego dell'analisi tematica all'interno di un quadro costruzionista non può e non vuole indagare le costellazioni motivazionali e psicologiche sottese alle narrazioni dei partecipanti, bensì intende stimolare nuove proposte (Gergen, s.d.) rispetto ai contesti socio-culturali e alle condizioni strutturali che li caratterizzano – capaci cioè di dare un senso alle stesse narrazioni fornite. Per questo stesso motivo, i paradigmi costruzionisti tendono a definire, nell'impiego dell'AT, operazioni di codifica principalmente interpretative (cioè latenti) (Terry et al.; 2016). Pertanto, la presente indagine esplorativa viene condotta attraverso una metodologia di analisi qualitativa che adotta un approccio *Riflessivo* di Analisi Tematica e un paradigma teorico critico costruzionista.

⁴⁶ Ciò non toglie che esistano ulteriori orientamenti di Analisi del Discorso che variano da caso a caso (Braun e Clarke, 2019).

2.4. Metodo di Raccolta Dati e Procedure

La presente indagine esplorativa è stata condotta all'interno del *Tipping+ Project*, mediante una raccolta dati di 12 interviste narrative-episodiche, rivolte agli attori regionali e informatori di rilievo di diversi ambiti e gradi di coinvolgimento. Nello specifico, sono state individuate 5 categorie di interesse: *ambientalisti*, *giornalisti*, *sindacalisti* (operanti nel settore energetico e ambientale), *attori politici* (sia a livello regionale che locale) ed *esperti* in vari campi (salute, ambiente, storia del luogo) – vedere *Tab.1*. I partecipanti sono stati reclutati attraverso una tecnica di campionamento non-probabilistica denominata “*a palla di neve*” (da *Snowball sampling*), vale a dire mediante raccomandazione dei campioni esistenti. Successivamente i soggetti sono stati contattati via e-mail, in cui è stato allegato il modulo di Consenso Informato per la raccolta e il trattamento dei dati. Dopo una breve panoramica del progetto di ricerca, è stata chiesta loro la disponibilità per svolgere un'intervista rispetto ai temi in questione e in virtù della loro personale esperienza. Le interviste, di una durata media di 1 ora e 30 minuti, sono state condotte in modalità remota – attraverso l'uso di una piattaforma online – nell'arco approssimativo di un anno, da dicembre 2020 a novembre 2021. Per ragioni legate agli obiettivi di ricerca, sono state selezionate 12 interviste, rappresentative dei cinque gruppi di interesse, e per ciascuna sono state selezionate due differenti narrazioni: due per gli ambientalisti, due per i politici locali, due per i politici regionali, due per gli esperti e due per i referenti industria.

La raccolta dati è stata condotta mediante il metodo di intervista semi-strutturata narrative-episodica. In questo modo è stato possibile risalire alla storia personale degli intervistati, stimolando di volta in volta il contenuto narrativo al fine di approfondire le dinamiche di decarbonizzazione che interessano la regione, in una continua dialettica fra passato, presente e futuro. Sicché, la prima parte delle interviste apre la narrazione con una serie di domande legate all'esperienza vissuta degli intervistati – ad esempio da un punto di vista lavorativo e migratorio. Il discorso viene poi spostato principalmente sulla questione del Sulcis, la sua storia passata e il suo presente, con particolare riferimento alla questione energetica e ambientale. Infine, viene chiesto agli intervistati di proiettarsi nel futuro, immaginando i possibili sviluppi dell'area e della Sardegna. Tutte le interviste sono state registrate e trascritte, ad eccezione di una, la (Id10), che ha riscontrato delle

difficoltà tecniche e per questo è stata interrotta. In seguito, le interviste sono state analizzate.

STAKEHOLDERS

ID	GRUPPO DI INTERESSE	GENERE	LAVORO/ PORFESSIONE	DURATA
1	ESPERTI	M	Insegnante Università	0:43:25
2	ESPERTI	M	Referente progetto sostenibile	1:13:25
3	INDUSTRIA	M	Referente impresa energetica	1:00:00
4	INDUSTRIA	M	Referente impresa energetica	1:23:23
5	AMBIENT-ALISMO	M	Referente comitato locale	1:38:52
6	AMBIENTALI-SMO	M	Referente associazione ambientalista	1:39:10
7	POLITICA REGIONALE	M	Politico amministrazione regionale	1:07:45
8	POLITICA REGIONALE	M	Funzionario ente sovra-comunale	2:02:15
9	POLITICA LOCALE	M	Politico municipale	1:11:44
10	POLITICA LOCALE	M	Politico amministrazione comunale	1:31:44

Tab.1. Gli stakeholders intervistati, divisi secondo il gruppo di interesse, il genere, il ruolo professionale e la durata dell'intervista.

Per la metodologia di analisi sono state seguite le procedure proposte da Clarke e Braun (2006). È stato quindi adoperato il processo a sei fasi (Braun e Clarke, 2006), per cui è stata condotta una preliminare *familiarizzazione* con le interviste attraverso una lettura ripetuta delle trascrizioni stampate su carta – mentre venivano inserite a matita alcune considerazioni degne di nota. Terminata la lettura di ciascuna intervista, si è passati al processo di *codifica*. Questo è stato condotto attraverso l’impiego di modalità di analisi sia induttive che deduttive – sempre svolte tramite metodo carta-matita –, le quali possono essere considerate, per la presente indagine, due distinte fasi di analisi svolte secondo un ordine consequenziale: (1) la prima fase è avvenuta secondo una modalità di analisi induttiva (bottom-up) e prevalentemente semantica (cioè descrittiva), grazie alle quali sono stati individuati pattern di significato riconducibili ai vissuti dei partecipanti rispetto alla storia industriale che ha interessato il territorio del Sulcis, soprattutto in termini di “utilizzo del luogo”. (2) In seguito, considerando gli interessi della presente indagine, le trascrizioni sono state nuovamente esplorate attraverso un processo deduttivo (top-down) guidato dalla teoria della proprietà psicologica – scelta come cornice dell’elaborato. L’analisi ha prodotto nuovi pattern latenti, legati alle costruzioni sociali di significato rispetto all’utilizzo del territorio e alle dinamiche di decarbonizzazione. Ultimato il processo di codifica, è stato creato un dataset su Excel per facilitare il processo di individuazione dei temi iniziali. Il dataset si compone di dieci tabelle, o “tabelle di codifica”, divise per i cinque gruppi di interesse - cioè due tabelle per ogni gruppo, secondo la denomina-

ESPERTI	INDUSTRIA	AMBIENTALISMO	POL.REGIONALE	POL.LOCALE
ID1	ID3	ID5	ID7	ID9
ID2	ID4	ID6	ID8	ID10

zione, l’ordine e il colore mostrati in Tab.2.

Tab.2. Modello del Dataset della presente indagine esplorativa, composto da dieci tabelle di codifica denominate con formula “ID- numero”: una per ogni intervista, due per ogni gruppo di interesse.

Ogni singola tabella è stata costruita con lo scopo di sintetizzare non solo i risultati di codifica delle interviste, ma i processi interpretativi e riflessivi grazie cui è stato possibile integrare gli approcci induttivi e deduttivi di analisi. A tal fine, la tabella è stata strutturata in modo da esplicitare il passaggio cruciale fra il primo processo di codifica, induttivo e prevalentemente descrittivo (grazie cui sono stati individuati i “codici iniziali”), e il secondo processo di codifica, risultato di una più approfondita interpretazione del discorso. Per questo motivo, la tabella presenta 5 categorie descrittive di analisi: i (1) “Codici Iniziali”, il relativo (2) “Riferimento del Discorso grazie cui vengono individuate le Sezioni Narrative, che possono raccogliere diversi (3) “Estratti” dell’intervista, le (4) “Interpretazioni” e le Riflessioni personali rispetto all’argomento trattato, sia questo espresso in singoli estratti, sia in intere Sezioni Narrative, e infine la (5) “revisione dei Codici”, risultato di un’analisi riflessiva del discorso e degli argomenti emersi. I codici finali catturati risultano essere prevalentemente latenti, ispirati dalla teoria della proprietà psicologica e dalla letteratura sulla psicologia dei luoghi (vedere Fig.1 per una visione

ID1		CODICI INIZIALI	RIFERIMENTO DISCORSO	ESTRATTI	INTERPRETAZIONI	REVISIONE CODICI
GRUPPO DI INTERESSE	1					
	2					
	3					
	4					
	5					
	6					
	7					
	8					
	9					
	10					
	11					
	12					
	13					
	14					
	15					
	16					
	17					
	18					
	19					
	20					
	21					
	22					
	23					
	24					
	25					
	26					
	27					
	28					
	29					
	30					
	31					
	32					

prototipica della “tabella di codifica”).

Tab.3. Prototipo della “Tabella di codifica”, che individua cinque categorie di analisi: i codici iniziali, il riferimento discorsivo, gli estratti, le interpretazioni e la revisione finale dei codici. Le righe “spesse” (che in questo caso sono quattro) distinguono le diverse sezioni narrative, cioè le parti dell’intervista che condividono lo stesso argomento tematico.

L'insieme dei codici individuati è stato revisionato più volte, e organizzato secondo un ordine di rilevanza rispetto alla domanda di ricerca, così da identificare i potenziali temi iniziali: come viene costruito il legame con il luogo? Come viene espressa nel discorso la proprietà psicologica? I temi sono stati definiti attraverso l'ausilio di mappe tematiche, grazie cui è stato possibile tracciare dapprima la storia narrativa dei singoli, e solo in seguito la narrazione, filo conduttore della memoria condivisa del luogo. L'analisi tematica riflessiva, così svolta, ha condotto a due focus tematici di riferimento: (1) *la Perdita come Disconoscimento della Proprietà Psicologica*; (2) *la Transizione come Processo di Emancipazione delle Identità Subalterne*.

3. Analisi e Discussione delle Narrazioni

3.1. Narrazioni sulla Storia industriale del Luogo: La Perdita come Disconoscimento della Proprietà Psicologica

Dall'analisi delle interviste è emersa una costruzione della storia del Sulcis profondamente legata ai vissuti e alle percezioni di perdita. Nel presente lavoro, la perdita è intesa come un termine ombrello che raccoglie diversi significati: la perdita come senso di perdita o violazione del luogo, come minaccia delle identità, della cultura. Perdita come un sentimento di rimorso, di mancato sfruttamento delle opportunità, delle risorse territoriali. Perdita come smarrimento, come mancata capacità di capire quanti altri significati il territorio e la sua popolazione avrebbe potuto costruire. Perdita, soprattutto, come passato e memoria. Nonostante le diverse sfaccettature, la perdita rimane comunque un sentimento condiviso fra tutti partecipanti, un vissuto trasversale che racconta il luogo in termini storici ed episodici. Ma come viene *costruito* nel discorso? Attraverso quali argomentazioni, o strategie retoriche, o dispositivi discorsivi, viene costruita la "perdita"? Il tema viene denominato proprio in funzione di questa domanda: da un'attenta indagine riflessiva degli argomenti, emerge una declinazione dei vissuti di perdita nei termini di "disconoscimento" della proprietà psicologica. Questi sentimenti sembrano cioè risalire ad un senso di proprietà psicologica del luogo che è stato minacciato, compromesso, interrotto, o meglio, non riconosciuto né dai sardi né dalle politiche statali e industriali. In tal senso, l'indagine sulla costruzione sociale della proprietà psicologica viene condotta non attraverso la sua "manifestazione", spesso indicizzata dai comportamenti di marcatura (ad esempio affermazioni come "questo luogo è mio e non si deve toccare") ma attraverso periodi che ne indicano la mancanza, o una sua compromissione ("sento che questo luogo ci è stato sottratto"). La definizione "mancanza di proprietà psicologica" (denominazione che potrebbe risultare statica e fuorviante) è stata declinata nei termini di "disconoscimento della proprietà psicologica" (preso in prestito dalla narrazione del parlante Id10) per fornire al concetto un senso di azione temporale e di costruzione sociale.

Come possiamo leggere nell'estratto 1 del parlante Id10, il "disconoscimento" viene inquadrato come una mancata capacità di riconoscere la compatibilità fra i modelli di sviluppo proposti e il territorio in cui vengono implementati. In particolare, l'impianto di sviluppo industriale viene descritto come un modello fallimentare, non capace di riconoscere le diverse caratteristiche del territorio:

71 1) *"Ci sono dei processi che sono affini al contesto e altri che non sono affini al*
72 *contesto ma lo mortificano, quindi non consentono la dialettica di riconoscimento ma*
73 *favoriscono il disconoscimento"* (Id 10, riga 71-73).

Di fatto, l'intervistato descrive il riconoscimento in termini di affinità (o compatibilità) dei processi di sviluppo con il territorio, e il "disconoscimento" in termini di non compatibilità fra gli stessi. Continuando con la narrazione, emerge chiaramente un'alternanza fra stili argomentativi di marcatura della ricchezza e della caratterizzazione del territorio del Sulcis, e discorsi che esprimono un certo disappunto, nonché una sensazione generale di perdita relativamente a quella che viene definita una "storia di disconoscimento" (Id 10, riga 74). L'alternanza e il contrasto fra questi stili argomentativi può essere intesa come strategica:

91 2) *"Secondo me questa è sempre una ricchezza e io nel Sulcis leggo una ricchezza e*
92 *mi son sempre chiesto perché invece il Sulcis è uno dei territori più poveri d'Europa.*
93 *La prima risposta che mi son dato è che c'è un cattivo riconoscimento, cioè non ci si*
94 *riconosce nel territorio"* (Id 10, riga 91 - 94)

50 3) *[...] il Sulcis mi ha sempre incuriosito perché è una regione storica che al suo*
51 *interno ha tantissime contraddizioni e la sua particolarità è una particolarità geolo-*
52 *gica, quindi dalla conformazione geologica, dal suolo, è una particolarità botanica,*
53 *se ci pensiamo nel Sulcis convivono la montagna, la collina, la pianura, le zone umide,*
54 *la costa e un arcipelago (ivi, riga 50-54)*

191 4) *[...] io credo che i costi del fatto che poi questi posti di lavoro si siano quasi tutti*
192 *persi, che l'ambiente oggi sia quasi tutto danneggiato, che questi luoghi abbiano perso*
193 *conoscenza, capacità, possibilità anche di lavoro legato al contento, sia l'analisi co-*
194 *sti-benefici dicevo, è assolutamente sbilanciata sui costi. Anche, non c'è un registro*

195 *dei tumori ma il Sulcis ha un'incidenza di tumori altissima, di malattie rare altissima,*
196 *di sclerosi multiple altissima” (ivi, riga 191-196).*

Il gioco sui contrasti emerso negli estratti 2, 3 e 4, sembrerebbe intenzionato a fare emergere i termini specifici della perdita: *ciò che è stato perso* (il territorio, la cultura, la tradizione, le conoscenze: tutti elementi esplorati attraverso un comportamento di marcatura orientato all'identità), *quanto è stato perso* (nel passaggio da "ricco" a "povero"), e soprattutto *come è stato perso*, cioè attraverso determinate scelte che non si sono dimostrate compatibili con il territorio, prima fra tutte la “*creazione di una comunità che non esisteva*” (Id 10, riga 102). Quest'ultima citazione si riferisce in particolare alla costruzione della città di Carbonia, e dunque di una comunità industriale che prima non era presente in quel luogo. L'accezione che viene data è molto sottile, e probabilmente vuole evidenziare il fatto che l'industria abbia costruito identità inesistenti attraverso una risignificazione dell'utilizzo delle risorse territoriali, nonché degli stessi territori. Considerando la letteratura citata nel primo capitolo, il controllo su un oggetto è un fattore fondamentale nell'emergere della proprietà psicologica (Pierce e Julissa, 2011): avere la possibilità di decidere chi ha accesso all'utilizzo del luogo e soprattutto come questo deve essere utilizzato è un aspetto fondamentale per il soddisfacimento dei bisogni di efficacia, appartenenza e identità propri degli individui e delle collettività. Quando questo controllo viene meno, ad esempio a causa di un controllo sull'oggetto compromesso da soggetti esterni, possono emergere sentimenti di perdita dell'oggetto di proprietà (Bagci et al., 2022). In secondo luogo, la proprietà può essere un fattore fondamentale per l'identificazione sociale (Verkuyten e Martinovic, 2017), per cui può essere plausibile pensare che l'appropriazione di un luogo e la caratterizzazione del suo utilizzo da parte di un soggetto esterno possa portare ad una negoziazione delle identità che appartengono a quello stesso luogo. In tal senso, si cita il parlante Id 6 (estratto 5), nell'intera sezione narrativa focalizzata sulla nascita del suo interesse per le questioni ambientali:

131 5) *“Perché praticamente in questo territorio... sembra affamato apposta. Se vuoi*
132 *lavorare devi scavare carbone. Se vuoi lavorare devi fabbricare armi per la guerra.*
133 *Se vuoi lavorare devi stare in mezzo ai rifiuti. Cioè, qui in Sardegna ci trattano come*
134 *una volta trattavano, o forse trattano ancora oggi, certi centri dell'Africa col traffico*
135 *di rifiuti, Ilaria Alpi ci ricorda qualcosa... Anche qui per il traffico armi abbiamo fatto*
136 *una grande battaglia” (Id 6, riga 131-136).*

Da questo periodo emerge un forte sentimento di perdita legato ad una percezione di appropriazione esogena del territorio e delle pratiche socio-economiche del luogo, a cui viene addirittura data un'accezione cosciente e volontaria: sembrerebbe cioè che il sottosviluppo (suggerito dal termine “affamato apposta”) sia stato indotto e creato volontariamente dall'esterno (o da un generico “loro”). Non solo, l'intervistato fa un esplicito riferimento alle popolazioni africane per sostenere un paragone identitario fra questi e “noi sardi”, manifestando cioè una chiara percezione di minaccia all'identità collettiva (“ci trattano allo stesso modo”), percezione che viene costruita, ancora una volta, attraverso l'utilizzo del luogo. La minaccia percepita può essere cioè interpretata come risultato di un senso di proprietà del luogo che è stato compromesso dalle modalità di utilizzo adottate da soggetti esterni. Solo attraverso questo passaggio si concretizzerebbe un senso di identità minacciata: “se vuoi lavorare devi scavare carbone”, come a dire: se vuoi lavorare in questo luogo devi adeguarsi alle modalità di utilizzo adottate da noialtri, cioè produrre carbone per le industrie. Infatti, continuando la narrazione dell'intervistato, emerge una rappresentazione delle industrie come colpevoli – più che di aver prodotto sottosviluppo – di aver importato un modello, una mentalità, un impianto ideologico che ha prodotto una significazione univoca rispetto l'utilizzo del luogo, e a cui allo stesso tempo è stato riconosciuto il merito di aver creato posti di lavoro, e dunque sviluppo economico. Gli stessi termini per cui le industrie sembra abbiano conquistato uno status di imprescindibilità per l'economia del luogo – tanto che, come afferma il parlante Id 6 (estratto 6, righe 280-287), sono gli stessi abitanti che finiscono per tutelare le industrie (e il loro inquinamento):

280 6) *“Mi ricordo una volta che dicevo ai colleghi... sono venuti e volevano il raddop-*
281 *pio dei bacini di fanghi rossi alla centrale a carbone... che io gli votavo contro ‘guar-*
282 *date state violando la legge’. Mi ricordo l’invasione da parte di questi lavoratori, gli*
283 *stessi che poi erano venuti col manichino e la mia faccia impiccata. Questi che entra-*
284 *vano in aula e ti minacciavano. Cioè io lì che dicevo ai consiglieri: ‘ma vi rendete*
285 *conto di cosa sta capitando? Siete voi i responsabili, non loro che sono preoccupati*
286 *per il posto di lavoro e ogni volta il lavoro che gli vendete è un lavoro che da morte.*
287 *Il lavoro deve dare vita e non morte’” (Id 6)*

La narrazione esplora una vicenda personale dell'intervistato, in cui racconta di aver subito minacce di morte da parte di alcuni lavoratori, arrabbiati per le proteste contro le fabbriche (che ne minacciavano la chiusura). Nonostante ciò, l'intervistato non inquadra i lavoratori come aggressori, o colpevoli, ma come vittime di un sistema che avrebbe dovuto tutelare sia loro che il territorio, e che invece sembra non abbia fatto altro che proporgli un "lavoro che dà morte". L'intervistato interpreta cioè il comportamento dei lavoratori come effetto di necessità comprensibili (cioè avere un lavoro, dunque uno stipendio), e allo stesso modo vincolato alla sopravvivenza delle industrie, che però inquinano, distruggono, uccidono. Non esistono periodi più calzanti per descrivere un pattern di significato emerso nella quasi totalità delle interviste: il cosiddetto "ricatto morale" delle industrie. Come emerge dalla narrazione di Id 8 (estratto 7, righe 326-328):

326 7) *"Cioè non è che tu prendi e chiudi una centrale a carbone. Tu prendi, chiudi, e*
327 *sono 800 persone che vanno a casa più altre circa 1000 di logistica e di indotto".*

Il tema del ricatto morale viene essenzialmente esplorato per spiegare le difficoltà politiche e sociali nel riuscire ad avviarsi concretamente verso un cambio di paradigma socio-tecnico che implicherebbe la chiusura delle industrie: quali e quanti costi sociali ci sarebbero? Questa dinamica quasi simbiotica, fra sopravvivenza socioeconomica e industrie – che effettivamente potrebbe imporsi in un certo modo nelle capacità del sistema sociale di far fronte alla transizione energetica – assume una certa rilevanza per il presente lavoro, dal momento in cui viene costruito nel discorso per spiegare il rapporto di dipendenza dei lavoratori (e ancora, dell'immaginario economico) rispetto alle industrie. In particolare, è importante evidenziare che diversi partecipanti (Id 6, Id 5, Id 10, Id 1, Id 2) inquadrano tale rapporto nei termini di un vero e proprio "scambio", per cui il territorio sarebbe stato venduto in nome di uno sviluppo economico mai avvenuto. Questa interpretazione condivisa restituisce alla memoria dei partecipanti non solo un'immagine di perdita, ma di inganno:

326 8) *"Invece di portare avanti dei progetti consoni con il territorio, perché loro co-*
327 *munque hanno anche delle proprietà di eccellenza - non bisogna dimenticarsi della*
328 *produzione di qualità dei vini per dire, no? E loro hanno tutte le coste, i paesini delle*
329 *coste che campavo dalla pesca, quella del tonno per fare un esempio, con le tonnare*
330 *di tradizione antichissima. E tutto questo è stato barattato per un paio di industrie che*

331 *sono state insediate lì nel porto Scuso, che hanno sì impiegato tantissime persone, -*
332 *hanno dato anche stipendi di rilievo - ma quella è stata la prima forma di corruzione.*
333 *L'altra è stata quella dei compensi per le mancate produzioni per la mancata pesca”*
334 *(Id 5, riga 226-234).*

Le coste, la pesca, il territorio, le tradizioni, tutti elementi che sembrano essere stati dati via in cambio di qualche posto di lavoro. Una perdita cioè che segnala come questi oggetti di proprietà e identità siano stati “barattati” per un progetto di sviluppo non compatibile con il territorio, tramite un processo di “corruzione” delle identità (che appunto suggerisce una retorica di inganno e trasformazione esogena). Che sia la stessa corruzione a cui si riferisce il parlante Id 5 (estratto 9, righe 200-205), quando parla di utilizzo e gestione del luogo?

200 9) *“Se tu convinci a non curare la sanità, se i posti di lavoro non sono di qualità e*
201 *diventa una gara al ribasso anche in questo senso, con lo sfruttamento del lavoro e*
202 *tutto il resto, tu crei una situazione generale che di degrado e anche di corruzione*
203 *diciamo della morale delle persone. Perché chi non conosce alternative e soprattutto*
204 *chi non ha avuto modo di sperimentare, di fare altre esperienze, pensa che quella sia*
205 *l'unica alternativa per sé stesso e per il proprio territorio.” (Id 5, riga 200-205).*

O ancora, che la corruzione non sia altro che un modo per descrivere ciò che il parlante Id1 definisce: “la costituzione di dispositivi ideologici che ti spiegano l’esistente in un certo modo e ti impediscono di pensarlo in un altro modo [...] che ti impediscono di svilupparti” (Id 1, riga 294-296)? Il cuore di questo primo tema risiede proprio in questo passaggio, cioè nel corso delle vicende che sembra abbiano portato le industrie ad appropriarsi del territorio del Sulcis attraverso una risignificazione del suo utilizzo, nonché la costruzione dell’identità sarda come dipendente dal modello industriale: lo stesso rapporto che riaffiora in modo univoco nella descrizione, appunto, del “mito industriale”. Si prende l’esempio del parlante Id 1, che discute dei motivi per cui si è instaurata questa profonda memoria del luogo legata al mito delle industrie. Si citano diversi estratti (10, 11, 12, 13) della stessa sezione narrativa:

108 10) *“Fra l'altro bisogna considerare il fatto che l'emigrazione verso il Sulcis da parte*
109 *della Sardegna è avvenuta nel momento successivo alla privatizzazione dei vari*

110 *comunali sardi, cioè del periodo successivo all’editto e quindi alla chiusura dei terreni*
111 *agricoli. [...] (Id 1; riga 108-111).*

113 11) [...] *Poi c’è stata la vendita della foresta sarda per costruire le ferrovie. Tutti*
114 *questi episodi hanno accelerato la migrazione interna verso il Sulcis creando tutta*
115 *una serie di paesi. [...] (Ivi, riga 113-115)*

122 12) [...] *La condizione del salario è stata mitica per le classi popolari sarde perché*
123 *ha completamente cambiato... le ha rese meno marginali [...] (Ivi, riga 122-123)*

127 13) [...] *E poi comunque, l’arrivo di funzionari tecnici da tutta Italia e da tutto il*
128 *mondo aveva creato, soprattutto ad Iglesias, una vita sociale, aveva introdotto ele-*
129 *menti di moda.” (Ivi, riga 127-129).*

In questa narrazione storica, il mito industriale sembra essere interpretato come risultato di vere e proprie manovre politiche aventi la finalità di costruire un immaginario legato alla modernità e allo sviluppo socioeconomico. L’intera sezione narrativa segnala infatti un vissuto di perdita che rappresenta la popolazione sarda come plasmata da azioni esogene attraverso processi di violazione del luogo e trasformazione culturale (come il disboscamento e le politiche statali che minacciavano l’attività agricola) e quindi la costruzione di un rapporto di subalternità alimentato dalla mitizzazione delle industrie portatrici di sviluppo – come l’introduzione del salario, che si figurava una “condizione mitica per i lavoratori”. Inoltre, e cosa più importante, sembrerebbe che l’intervistato discuta della trasformazione esogena del luogo al fine di costruire un significato più grande: la vulnerabilità dell’intera società sarda. Infatti, il ricorso ad alcuni termini e percorsi logici dell’intervistato sembrano suggerire che tali strategie di controllo esterne abbiano prodotto, come conseguenza diretta, una sostanziale depressione delle capacità di sviluppo endogene, cioè una mancanza di capacità interna, propria dei sardi, di produrre cambiamento e sviluppo. In tal senso, risulta utile far riferimento ad un tema condiviso ed esplorato da tutti i partecipanti, cioè quello dell’“assistenzialismo”. Questo pattern emerge spesso per mettere in risalto il ruolo che le prestazioni assistenziali hanno assunto nella costruzione dell’identità sarda come subalterna, sia attraverso una sorta di mortificazione della politica locale – più orientata alla gestione “*degli ingenti flussi di denaro*” (Id1, riga

166) che allo sviluppo locale – ed economica – “*che ha vissuto cinquant’anni nell’inedia e nelle improduttività*” (Id 2, riga 56) –, sia attraverso un vero e proprio processo di deterrizzazione delle responsabilità di alcuni membri delle comunità sulcitane, abituati a crogiolarsi nella sussistenza garantita dallo stato sociale. In questo ultimo senso, il parlante Id 8 esplora (negli estratti 14, 15, 16), con più chiarezza di chiunque altro, quella che può essere interpretata come una sorta di concorrenza di colpe fra locale e sovra-locale, suggerendo esplicitamente un’assunzione di responsabilità interna per la compromissione del territorio e della capacità di cambiamento:

619 14) “*Non mi nascondo dietro a un dito perché lo sanno sindacati... però bisogna distinguere la politica da quello che poi sarebbe stato meglio fare. Nel senso che arriva*
620 *un momento in cui bisognerebbe assumersi tutti la responsabilità di un cambio di pa-*
621 *radigma. [...]* (Id 8, riga 619-622)

626 15) *Un cambio netto di paradigma significa anche che devi gestire tutta una serie di*
627 *substrati culturali che sono difficili da rimuovere. Il primo è il mito dell’industrializ-*
628 *zazione... e lo dico da ex segretario dell’industria. [...]* (Ivi, riga 626-628)

634 16) [...]*E quindi c’è una incapacità di vedere un futuro diverso da quello industriale.*
635 *Ma non industriale manifatturiero in generale. Attenzione. Ma industriale incardinato*
636 *sull’industria... sulla grande industria metallifera piuttosto che sulle miniere, e ipo-*
637 *tizzare che ci passeresti una manifattura di tipo diverso”. (Ivi, riga 634 - 637).*

Per quanto fino ad ora la compromissione dell’identità e della proprietà psicologica del luogo siano state esplorate da un punto di vista di appropriazione esterna e costruzione esogena di un rapporto di dipendenza, è altrettanto vero che nelle interviste non viene mai messa in dubbio la complicità di determinati “*substrati culturali*” (Id 8, riga 627), spesso dipendenti dal sostegno dei redditi e da un certo approccio alla risoluzione dei problemi del territorio, “*come se la soluzione dovesse sempre arrivare con il solito meccanismo dall’alto*” (Id 4, riga 210). Effettivamente, lo stesso mito industriale viene raccontato anche e soprattutto per discutere di un immaginario sociale troppo attaccato ad un modello che si è dimostrato fallimentare. La perdita sembra dunque raccogliere un ulteriore significato, che non si basa più esclusivamente sull’azione esterna, sulla strategia di appropriazione e trasformazione del luogo propria di qualsiasi mandato di impianto

colonialista (l'utilizzo del territorio sardo è stato descritto nei termini di sfruttamento coloniale da tutti i partecipanti), ma che riguarda l'azione endogena, cioè il luogo, i suoi abitanti, il Sulcis: una mancanza di azione sociale, una diffusa "indifferenza" rispetto ai processi trasformativi e sociali del luogo, una mancanza di responsabilità. In tal senso, risultano fondamentali i termini utilizzati da Nijis et al. (2022) nel loro studio sulle caratteristiche della proprietà psicologica: *"sosteniamo che la proprietà psicologica collettiva sia accompagnata da una responsabilità percepita circa il prendersi cura di ciò che è 'nostro'"* (p. 88, propria traduzione). Se questo senso di responsabilità (che si suppone debba essere dei sulcitani nei confronti del loro luogo) fosse descritto come assente, si potrebbe parlare di mancanza di proprietà psicologica collettiva?

In ogni caso, la compresenza fra questi due elementi narrativi, cioè elementi più focalizzati sulla costruzione esogena, cosciente e distruttiva, e altri sulla depressione o vulnerabilità endogena, vengono addirittura espressi nello stesso periodo da alcuni intervistati. Si fa l'esempio del parlante Id 4, che racconta, nell'estratto 17 (riga 98-102):

98 17) *"Quindi subiamo decisioni prese altrove e tra l'altro abbiamo anche difficoltà,*
99 *abbiamo anche difficoltà a, diciamo, interpretarle al meglio, perché... facciamo l'e-*
100 *sempio della transizione energetica. Sappiamo che a livello nazionale i fondi del JTF*
101 *sono focalizzati su due regioni, sul Sulcis e su Taranto. Noi ad oggi non abbiamo non*
102 *abbiamo ancora una chiara percezione della governance di questi fondi."* (Id 3, riga
103 98).

Non solo, dunque, vi è estrema coscienza di un'identità sarda come subalterna ("subiamo decisioni esterne"), ma allo stesso modo viene espressa una percezione legata alle difficoltà del sistema sociale di "interpretare" tali decisioni. Il tema della decisionalità esogena incontra cioè quello della vulnerabilità endogena, che nel caso specifico dell'intervistato è relativa alla mancanza di chiarezza circa l'utilizzo dei fondi. In altri termini, sembrerebbe ancora una volta che questo generale sentimento di sconfitta, o perdita, o mancanza di prospettive, possa essere interpretato come effetto diretto di una percezione di totale confusione circa il controllo (suggerito da "governance") dei fondi, nonché l'utilizzo degli stessi. Visto poi che i fondi hanno lo scopo di promuovere progetti, nonché processi trasformativi del luogo tali da produrre un cambiamento positivo nel Sulcis, la mancanza di chiarezza circa il controllo di tali fondi si potrebbe tradurre in una mancanza

di chiarezza circa l'utilizzo del luogo e delle sue trasformazioni. Essendo che, come visto nel capitolo teorico, la minaccia alla proprietà psicologica risponderebbe alla domanda "Cosa controlliamo?" (Verkuytien e Martinovic, 2017), si ipotizza che la percezione di mancata consapevolezza circa il controllo sul luogo possa essere interpretata come una compromissione della proprietà psicologica collettiva sul luogo.

Un ulteriore significato che lega i due elementi narrativi (di controllo esterno e vulnerabilità interna) è rappresentato dall'intera (ed ultima) sezione narrativa di Id 1, che non si limita solo a descriverli, ma ne ipotizza addirittura una relazione causale. Si citano diversi estratti (18, 19, 20): dalla narrazione sulla costruzione esogena di subalternità:

221 18) *"C'è molto classismo in Sardegna, cioè tutti questi processi che parto dall'idea*
222 *che la gente non è in grado assolutamente di cambiare da sola. [...] Perché si dava*
223 *per scontato che la società non fosse in grado di produrre modernità in modo endo-*
224 *geno."* (Id 1, riga 221-224)

Alla narrazione circa l'interiorizzazione della subalternità:

256 19) *[...] secondo me, per esempio questa altissima percentuale di suicidi in Sardegna,*
257 *questa altissima quota del consumo di psicofarmaci che c'è in Sardegna, io non so se*
258 *sia correlabile in modo diretto o forse no. Però pensare al fatto che ci sia un problema*
259 *di autostima, che ci sia un problema di costruzione della propria identità, come co-*
260 *munque secondaria. [...] (Id 1, riga 256-260)*

Fino alla narrazione sulla complicità sarda rispetto al controllo esogeno:

270 20) *[...] La politica sarda non ha il coraggio di dire di no e proprio perché si pensa*
271 *che alla fine va bene così. Va bene lo sviluppo esogeno va bene, va bene. Perché il*
272 *capitale arriva. Nella rinascita c'è un posto anche per te, dicevano le pubblicità dell'e-*
273 *poca."* (Id 1, riga 270-273).

In altri termini, la narrazione passa da un processo di costruzione esogena ad un processo di internalizzazione delle identità subalterne. Si potrebbe pertanto ipotizzare che la proprietà psicologica, oltre ad essere stata persa a causa di una costruzione esterna, - come suggeriscono i vari riferimenti nell'intero dataset al colonialismo (costruito nel discorso come violazione del luogo), all'industrialismo (come significazione circa l'utilizzo del luogo) e all'assistenzialismo (come deterrente di resilienza) - sembra esser stata persa

o compromessa anche a causa di una costruzione interna, di deresponsabilizzazione endogena e di mancanza di prospettive. Per questo motivo la perdita della proprietà psicologica viene descritta come “disconoscimento” e non come semplice “mancanza”. Perché, da una parte, la perdita di proprietà psicologica viene descritta come un processo storico, di sottrazione esterna delle identità e di costruzione di subalternità, cioè frutto di un mancato riconoscimento delle identità proprietarie del luogo (appunto un non riconoscimento esterno del senso di proprietà collettivo). Dall'altra parte, quelle stesse culture, ossia la collettività nei confronti di cui è stata mossa un'azione colonizzatrice, viene raccontata come “barattatrice” del luogo, come un insieme di identità che non riconoscono di essere parte del luogo, che non riconoscono la loro responsabilità sul luogo e non riconoscono loro stesse come decisori dei processi trasformativi del luogo.

3.2. Narrazioni sulla Riconversione Socio-Tecnica: La Transizione come Processo di Emancipazione delle Identità Subalterne

Come finora discusso, la ricerca sui vissuti emotivi legati alla storia industriale del Sulcis ha portato ad un'esplorazione della perdita come costruita attorno al mancato riconoscimento della proprietà collettiva del luogo. Tuttavia, sembrerebbe che questa stessa perdita, emozione condivisa e raccontata da tutti i partecipanti, abbia in qualche modo influenzato lo sviluppo delle narrazioni anche per quanto riguarda la storia più recente del luogo – si prendono come esempio i molti riferimenti alle strategie di decarbonizzazione adottate per il Sulcis, ai problemi di ordine politico e di gestione dei fondi, e all'auspicata riconversione energetica, ambientale e sociale del luogo. In altri termini, le sezioni narrative che prendono in esame la storia presente del Sulcis potrebbero essere interpretate come costruite nel discorso attraverso la memoria del passato, cioè attraverso l'utilizzo di riferimenti discorsivi (quasi sempre impliciti) circa le dinamiche sociali, economiche e politiche che hanno attanagliato lo sviluppo del territorio sulcitano nel corso della sua storia industriale. Inoltre, questo particolare legame discorsivo fra passato e presente si articolerebbe non solo attraverso gli stessi termini di perdita discussi nel primo tema, ma in certa misura anche a conferma di quanto visto nella ricerca in letteratura. Infatti, nell'ambito di ricerca delle scienze sociali sulla transizione energetica, è stato evidenziato come l'esperienza passata di infrastrutture industriali possa plasmare il modo in

cui le comunità ospitanti risponderebbero al loro ridimensionamento e dismissione. Non solo, Rohse et al (2020) suggeriscono che queste stesse esperienze passate possano anche plasmare il modo in cui saranno ricevute le nuove infrastrutture. In particolare, considerando che dal punto di vista della presente indagine le esperienze e i vissuti raccontati dai partecipanti non prendono unicamente in esame le infrastrutture industriali, ma l'industria in sé come modello di sviluppo e come fautore di un rapporto di subalternità, sembra ragionevole pensare che la costruzione discorsiva della perdita possa ripercuotersi nella narrazione circa gli sviluppi socio-tecnici che il Sulcis ha recentemente affrontato e che dovrà affrontare. Infatti, come già osservato nel lavoro di Feola et al., (2023) sulla mobilitazione delle memorie collettive, spesso la narrazione presente del luogo trova ispirazione dalle analogie storiche che legano la situazione attuale dei luoghi con le passate esperienze di trasformazione sociale.

Per questi motivi, la narrazione passata della perdita come disconoscimento di proprietà psicologica sembrerebbe condurre i partecipanti a manifestare un bisogno di riappropriazione dei processi trasformativi del luogo, nonché del luogo stesso. Inoltre, considerando il racconto di una storia industriale che sembra aver disconosciuto la proprietà psicologica delle comunità ospitanti attraverso la costruzione di subalternità, tale bisogno di riappropriazione coinciderebbe con il bisogno e la volontà di uscire fuori da un rapporto di dipendenza. Da un punto di vista discorsivo, dunque, la transizione energetica sarebbe costruita come una possibilità concreta (e potenziale) per le comunità sulcitane di poter decidere nuovamente del loro cambiamento. In tal senso, la transizione diventerebbe un'ottima occasione per riconoscere finalmente la proprietà psicologica del luogo, cioè un'occasione per potersi emancipare dalla condizione subalterna. Da questa riflessione nasce appunto la denominazione del secondo tema: *“la transizione come emancipazione delle identità subalterne”*.

Al fine di concettualizzare questo genere di retorica che tende ad attualizzare il sentimento di perdita nella narrazione presente del territorio, è stato individuato un codice piuttosto frequente e presente in tutte le interviste: “la memoria di perdita”. Si prende il caso del parlante Id 10, che discute della diffusione delle fonti rinnovabili nel territorio:

406 21) *“però del territorio, delle popolazioni, chi si è preoccupato? Son venute delle*
407 *persone che legittimamente, per carità, volevano sfruttare questi territori per produrre*

408 *energia e sono andati nei posti dove dal punto di vista produttivo queste fonti rendono*
409 *di più, Quindi questi signori son venuti, hanno cercato i fondi più ampi possibili, le*
410 *posizioni migliori possibili, per che cosa? Sfruttare il sole e il vento. Prescindendo dal*
411 *contesto, dall'esigenza del contesto, da cosa succederà dopo al contesto, e noi non*
412 *siamo stati capaci di darci e di dare delle regole per far fare questo correttamente,*
413 *compatibilmente, perché non siamo stati capaci? Perché non abbiamo un modello di*
414 *sviluppo chiaro., la politica non è stata in grado, dico una cosa forte ma la dico, non*
415 *è stata in grado mai di costruire un modello di sviluppo chiaro, coerente, praticabile,*
416 *contestualizzato” (Id 10, riga 406-416).*

L'intero periodo, dedicato agli attuali sviluppi della transizione energetica verso l'impiego di fonti rinnovabili, sembra riprodurre lo stesso schema narrativo utilizzato in precedenza per raccontare l'avvento e lo sviluppo dell'industria nel Sulcis. Infatti, sembra emergere ancora una volta un discorso sull'utilizzo esogeno del luogo: *“son venute delle persone [...] che volevano sfruttare questi territori [...] per sfruttare sole e vento”* (Id 10, riga 406-407). Un utilizzo del luogo che viene interpretato come specchio di un modello di sviluppo poco chiaro e incompatibile con il territorio, cioè come ennesimo atto di disconoscimento. Inoltre, risulta cruciale il riferimento a “noi” come colpevoli di questa mancanza: *“noi non siamo capaci di darci e di dare delle regole” “perché [...] la politica non è in grado di costruire un modello di sviluppo chiaro, coerente, praticabile, contestualizzato”* (Id 10, riga 414-416). In altri termini, il modello sostenibile (presente) e il modello industriale (passato), sembrano condividere gli stessi termini interpretativi legati alla costruzione della perdita, cioè la mancanza di un efficace controllo endogeno e la caratterizzazione di un territorio che di conseguenza subisce l'azione esogena.

Inoltre, nonostante la memoria di perdita contempra una attualizzazione di vissuti ed esperienze passate, sembra al contempo che tale riproposizione abbia una funzione strategica nel discorso, cioè quella di marcare l'auspicio di una definitiva chiusura con le dinamiche passate. Infatti, l'indagine discorsiva sulla transizione da parte degli intervistati non sembra che voglia solo esplicitare un'idea di inerzia sociale, di ripetersi incessante degli errori passati, ma anche di possibilità concreta di sviluppo. Meglio ancora, un'occasione di riscatto sociale. Moltissimi riferimenti infatti intendono esplorare le soluzioni e gli elementi utili per trasformare la transizione in una vera opportunità di

sviluppo sociale. Primo fra tutti si prende l'esempio del parlante Id 2 (estratto 22 e 23), che discute della transizione energetica non solo in termini tecnici e tecnologici:

22 22) *“Si tratta di un progetto sostenibile non solo dal punto di vista economico, ma*
23 *anche dal punto di vista ambientale, dal punto di vista sociale e noi speriamo venga*
24 *supportato anche dalla transizione culturale. Perché chi ha vissuto per millenni nel*
25 *buio delle miniere che era sostentamento per intere generazioni, non è semplice pas-*
26 *sare a un'altra economia che io non esiterei a definire un'economia, come metafora,*
27 *della luce e dello splendore. [...]* (Id 2, riga 22-27)

63 23) *“E quindi prima, non a caso ho parlato di un giacimento e possiamo parlare an-*
64 *cora di giacimenti, che possono essere sfruttati, utilizzati per una nuova economia.*
65 *Solo che questi giacimenti, se li sappiamo curare anche facendo tesoro della nostra*
66 *esperienza mineraria, se curati bene, fatti curare bene diventano inesauribili. Quindi*
67 *la sostenibilità sta proprio nel fatto che la sopravvivenza di un territorio o comunque*
68 *una parte della sopravvivenza di un territorio può essere fatta salvaguardando e cu-*
69 *stodendo le risorse naturali, le risorse del creatore direbbe Papa Francesco. E questa*
70 *insomma è una questione estremamente importante, perché sappiamo che dobbiamo*
71 *fare riferimento a una cultura diversa e a un mercato diverso che è fatto di nuove*
72 *sensibilità, che non sono quelle industriali che non badano molto all'ambiente e al*
73 *paesaggio ma una sensibilità diversa”* (Ivi, riga 63-73).

La narrazione si apre con un chiaro riferimento al mito industriale – se non alla memoria del luogo minerario – come un ostacolo ai processi di transizione energetica. Proprio per questo motivo, l'intervistato continua affermando il bisogno di una “riconversione culturale” – intesa cioè come una forma di adattamento culturale alle politiche di transizione – suggerendo un preciso approccio al cambiamento, in cui cultura e società diventerebbero uno strumento necessario per sfruttare le potenzialità del luogo. In particolare, il periodo relativo allo sfruttamento dei giacimenti (possibile solo “facendo tesoro della nostra esperienza mineraria”) sembra suggerire un cambiamento che si basi sul mantenimento delle caratteristiche del territorio, oggetto di identità (cioè le miniere) e sulla complementare trasformazione delle modalità relative al suo utilizzo (che potrebbero avere una certa influenza sulla proprietà psicologica). In altri termini, l'intero periodo sembra suggerire l'idea di un cambiamento che sappia mantenere in certa misura

l'identità di luogo e al contempo si faccia carico della responsabilità di cambiare, cioè adattarsi in termini culturali.

In tal senso, il tema dell'adattamento culturale (presente in quasi tutte le interviste) viene spesso costruito nel discorso come un processo possibile soprattutto attraverso l'educazione e la formazione. Si prende come caso emblematico un estratto del parlante Id 4 (estratto 24), che sembra collegare il tema della formazione allo sviluppo di capacità decisionali endogene:

257 24) *“Basti pensare per esempio alla decarbonizzazione del settore automobilistico,*
258 *cioè... noi non decidiamo nulla. Chi decide è solo la casa automobilistica, che punta*
259 *sullo sviluppo di batteria probabilmente piuttosto che su altri tipi di motore, ma l'unica*
260 *cosa che si può fare a livello territoriale è adeguarci a quelle che sono le tecnologie*
261 *proposte dal mercato internazionale e quindi da questo punto di vista noi non abbiamo*
262 *voce in capitolo”[...] “Per avere voce in capitolo è necessario di fatto poter svilup-*
263 *pare qualcosa di nuovo, fare un discorso contrario, poter essere noi ad orientare il*
264 *mercato con dei prodotti alternativi. In questo senso uno degli aspetti più importanti*
265 *per lo sviluppo del territorio in questa fase di transizione energetica è puntare tantis-*
266 *simo sulla cultura e la formazione” (Id 4, riga 257-266)*

Secondo l'intervistato, la capacità di controllo dei percorsi di transizione da parte delle aziende – o meglio, di qualsiasi soggetto si occupi della produzione e diffusione di tecniche e tecnologiche – è un fatto assolutamente intrinseco: *“basti pensare al settore automobilistico: noi non decidiamo nulla [...] L'unica cosa che si può fare a livello territoriale è adeguarsi”* (Id 4, riga 259-260). In altri termini, da un punto di vista oggettivo, secondo l'intervistato la società si adatta alla volontà delle proposte tecnologiche per fatto intrinseco. L'unico modo *“per avere voce in capitolo”* sarebbe quella di produrre idee e sviluppo in modo endogeno e innovativo. Bisognerebbe cioè *“poter essere noi a orientare il mercato con dei prodotti alternativi”*, e al fine di raggiungere questo obiettivo bisognerebbe puntare *“sulla cultura e la formazione”*. Pertanto, questi ultimi elementi sembrano essere descritti ancora una volta come strumenti essenziali per produrre un cambiamento endogeno. Sembrerebbe cioè che la narrazione costruisca l'idea di una riconversione culturale basata sulla formazione come un mezzo concreto per restituire alle comunità una

“voce”, cioè una capacità decisionale circa i processi trasformativi del luogo (sociali, tecnologici, economici).

Uno spunto di riflessione ancora più calzante rispetto al tema della riconversione culturale è dato dalla narrazione del parlante Id 9, in cui sembra condensarsi l'intero processo riflessivo per cui è stato catturato e denominato il tema oggetto di discussione. Si citano di seguito diversi estratti (25, 26, 27, 28):

221 25) *“Dobbiamo puntare a qualcosa in più rispetto ad altri nel mondo, che non hanno*
222 *clima, non hanno tradizione, non hanno capacità. Che poi, alla fine, sono la faccia del*
223 *prodotto. Quando tu vendi un vino, gli vendi la storia, gli vendi un'identità, e da questo*
224 *punto di vista noi dobbiamo ancora scoprire tanto. [...] (Id 9, riga 221-224)*

234 26) *“Ma davvero pensiamo che una piccola parte del territorio data dalle industrie*
235 *dismesse possa compromettere un intero territorio agroalimentare nel Sulcis? Io non*
236 *credo, io credo che ci siamo accontentati per troppo tempo di quello che avevamo, a*
237 *adesso abbiamo iniziato a piangere.” (Id 9, riga 234-237).*

La narrazione inizialmente esplora la presenza delle industrie come un pretesto utilizzato da molti per giustificare la mancanza di un certo tipo di modello o sviluppo territoriale. In questo caso l'intervistato fa riferimento allo sviluppo agroalimentare, e si chiede se davvero *“una piccola parte del territorio data dalle industrie dismesse possa compromettere un intero territorio agroalimentare nel Sulcis”* (Id 9, riga 235-236), riflettendo sul fatto che in realtà: *“ci siamo accontentati per troppo tempo di quello che avevamo, a adesso abbiamo iniziato a piangere”* (Id 9, riga 237). Questo passaggio riflette una considerazione molto particolare vista nel paragrafo precedente: una riflessione sulla mancanza di responsabilità interna, ai confini forse dell'ipocrisia, secondo cui prima si sarebbe goduti delle industrie (e del sostentamento esterno in genere) e poi, a danno fatto, le industrie e la loro dismissione sarebbero diventate unico tema di dibattito, quando invece *“si dovrebbe pensare alle varie strade da percorrere”* (Id 9, riga 282 rielaborata):

266 27) *“Noi abbiamo sotto le mani un patrimonio che non sfruttiamo: se pensiamo di*
267 *replicare le cose che accadono in altre parti del mondo, stiamo freschi: perché non*
268 *competiamo dal punto di vista dei numeri, dal punto di vista anche strategico e*

269 *geografico... non possiamo pensare di andare noi dal mondo, ma il mondo da noi, è*
270 *questa a mio avviso è l'unica via” (Id 9, riga 266-270).*

Questa narrazione si fa specchio di una presa di coscienza molto forte, che incalza il mancato riconoscimento dei sardi rispetto alle potenzialità del proprio luogo. In questo caso, però, la presa di coscienza non sembra indicare un ragionamento di esclusiva “perdita” come visto nel primo paragrafo, ma sembra invece stimolare un pensiero ottimistico, reazionario, di marcatura della proprietà del luogo: “*Noi abbiamo [...] un patrimonio che non sfruttiamo*” (Id 9, riga 266). Come a dire: noi dobbiamo iniziare a sfruttare questo nostro patrimonio. Da un punto di vista discorsivo, il tema della responsabilizzazione sembra pertanto smuovere un ragionamento che rafforza l’idea di “*riconoscimento*” identitario, prodotto attraverso un esplicito comportamento di marcatura che è trasversale alle diverse narrazioni – come nel caso del parlante Id 10, quando afferma (riga 258): “*dobbiamo riconoscere le nostre capacità, potenzialità, noi ci dimentichiamo*”. Ciò potrebbe significare che la memoria e la narrazione legata alla perdita possono essere viste come strumenti discorsivi che aiutano a chiarire una posizione reazionaria e non soltanto scettica o priva di prospettive. Per lo stesso motivo, nonostante le premesse del parlante id 9 siano legate alla perdita, la narrazione (sempre nell’estratto 27) si fonda sull’idea di costruire un sistema in cui trasmettere e promuovere delle competenze, in cui portare i giovani a *riconoscersi*:

259 *“Serve la scuola innanzitutto. A partire dai percorsi didattici, serve far capire ai gio-*
260 *vani che iniziano un percorso di studio dalle scuole medie, che per realizzare i propri*
261 *sogni come hanno raccontato alla nostra generazione e di andare al liceo e poi di*
262 *laurearsi, che non funziona così. Per anni ci hanno detto che con l’Europa e la comu-*
263 *nità europea dovevamo preoccuparci di studiare, ma non funziona più così perché il*
264 *livello di competenze si è alzato talmente tanto, che dobbiamo pensare di dover fare*
265 *qualcosa di diverso. Qualcosa che caratterizzi la nostra economia e la nostra iden-*
266 *tità.” (Id 9, riga 259-266)*

Talmente sembrerebbe voler vedersi compiuto questo riconoscimento, che l’intervistato parla della scuola (cioè dell’istruzione, dell’educazione, della formazione) come strumento per insegnare “*qualcosa di diverso, qualcosa che caratterizzi la nostra economia e la nostra identità*” (Id 9, 266). Il continuo riferimento ad un generico “loro” (lampante nelle frasi “*hanno raccontato alla nostra generazione*” “*ci hanno detto che*”)

inoltre, sembrerebbe rafforzare un'idea di contrapposizione interno/esterno, suggerendo che i "sogni" possano realizzarsi non solo attraverso sistemi costruiti dall'esterno, ma possano anche nascere e svilupparsi "qui", nel "nostro" territorio: un inneggiamento, ancora, al riconoscimento della identità e allo sviluppo di nuove idee nei termini di appropriazione e gestione di idee e progetti che possono dirsi propri. D'altronde, *"se pensiamo di replicare le cose che accadono in altre parti del mondo, stiamo freschi"* (Id 9, riga 267).

L'idea di una formazione delle competenze, dunque, sembra essere costruita nel discorso non solo come formula propedeutica per la riconversione culturale, ma anche in termini di marcatura identitaria, di riscatto sociale, di allontanamento dal controllo esterno: *"senza la formazione ci sarà sempre e solo subalternità"* (Id 9, riga 284). Effettivamente, dall'analisi delle interviste sono emersi moltissimi riferimenti narrativi legati ad un comportamento di marcatura, tra l'altro quasi sempre in corrispondenza di quelle sezioni narrative dedicate agli immaginari futuri: che tali comportamenti siano intenzionati ad esprimere una volontà di emancipazione da una condizione subalterna?

Come si evince dall'estratto 29, il parlante Id 10 definisce chiaramente un'idea di sviluppo come costruita da "noi sardi":

228 28) *"Noi Sardi potremmo costruire un nuovo modello di sviluppo partendo anche*
229 *dalle bonifiche, anche dal riuso, dal riutilizzo, e potremmo diventare esportatori di*
230 *conoscenza, di tecnologie, e dobbiamo farlo facendolo fruttare"* (Id 10, riga 228-230).

Questo estratto può essere considerato come ennesima riprova della manifestazione di un comportamento di marcatura orientato all'identità. In termini più specifici, questo tipo di marcatura implicherebbe l'attuazione di un comportamento finalizzato a definire o confermare le identità collettive (Verkuyten e Martinovic, 2017): in questo caso l'oggetto di proprietà coinciderebbe con il "modello di sviluppo", che è inteso come esclusivamente costruito dalla collettività sarda. Tale retorica, insieme con le precedenti argomentazioni dell'intervistato, sembra suggerire che l'attuazione di un comportamento di marcatura sia funzionale non solo alla conferma delle identità, ma a definirle in quanto *indipendenti*. Emblematica in tal senso è la formula espressa dal parlante Id 4,

relativamente agli immaginari del territorio: “vorrei immaginarmelo come un territorio che ha scelto la sua strada” (Id 4, riga 310).

Infatti, rispetto al tema della transizione energetica – o meglio, degli immaginari legati alla transizione – molti intervistati si riferiscono alle dinamiche partecipative e locali come le uniche possibili per generare realmente sviluppo (e non solo innovazione). Ad esempio, il parlante Id 5 esprime (negli estratti 30 e 31) il bisogno di generare uno sviluppo che sia fatto “assieme alle comunità”:

712 29) *“I progetti dovrebbero essere fatti assieme alle comunità proprio assieme nel*
713 *senso che quando tu realizzi un'attività produttiva, quella attività produttiva deve es-*
714 *sere compartecipata dalle attività, dalle comunità locali e loro devo-no entrare dentro*
715 *le logiche di quel progetto in maniera tale che capiscano bene le conseguenze, le va-*
716 *lutino e le industrie proponenti devono presentare assieme quel progetto, anche dei*
717 *progetti paralleli che servano alle comunità” (Id 5, riga 712-717).*

A conferma di quanto discusso finora, anche il tema del coinvolgimento delle realtà locali sembra essere costruito nel discorso attraverso l’attuazione di comportamenti di marcatura. Come si può osservare più avanti nella narrazione infatti, la retorica dell’intervistato sembra contemplare l’energia stessa come oggetto di proprietà psicologica, nonché oggetto di proprietà delle comunità locali. In altri termini, il significato di *coinvolgimento locale* nei processi di transizione energetica sembrerebbe coincidere con quello di *appropriazione locale*:

756 30) *“l’energia, nonostante sia un qualcosa di puramente tecnico, l’energia serve a*
757 *noi, ci serve a noi per fare, per vivere, per fare delle cose, se non ci siamo noi dentro*
758 *quel progetto che cosa ci rimane?” (Id 5, riga 756-758)*

L’energia, precedentemente descritta come controllata dall’esterno, come dinamica che si esaurisce negli interessi sovralocali, sembra essere riproposta nell’estratto 31 come qualcosa che dovrebbe essere funzionale alle identità collettive (“*l’energia serve a noi*”). Effettivamente, come evidenziato da Arrobbio e Sciallo (2020), l’output di un sistema socio-tecnico riguarda l’adempimento ai bisogni umani, e questo, oltre a coincidere con il fabbisogno energetico, dovrebbe coincidere con la salvaguardia del benessere e della salute delle persone che vivono i luoghi contesto di tali trasformazioni. In questo senso, la frase “*se non ci siamo noi dentro a quel progetto cosa ci rimane?*” si potrebbe

proprio riferire al fatto che se i processi trasformativi dei luoghi non sono controllati da quelle stesse identità che quei luoghi li vivono, allora a tali identità non rimarrebbe nulla. Cioè, non rimarrebbe loro neanche il minimo controllo del luogo, compromettendone pertanto la proprietà psicologica collettiva. Questo ragionamento potrebbe aiutare a definire la transizione energetica come un possibile punto di svolta positivo solo nei termini in cui non venga compromessa (ancora una volta) la proprietà psicologica del luogo. Inoltre, visto che la compromissione della proprietà psicologica è stata interpretata come conseguenza della costruzione di subalternità, allora l'idea di una "transizione giusta" potrebbe coincidere con un processo attraverso cui le comunità locali escano da tale condizione di subalternità, ricostruendo (o meglio, riconoscendo) un senso di proprietà psicologica attraverso la riappropriazione dei luoghi e dei suoi cambiamenti (in termini decisionali, identitari e proprietari). Potrebbe infatti non essere un caso che il parlante Id 10 (estratto 32) si riferisca proprio alle comunità energetiche, soprattutto attuando un comportamento di marcatura orientato al controllo:

343 31) *“La Sardegna ha dei beni non negoziabili, non vendibili, non inquinabili, e quindi*
344 *non dobbiamo...dobbiamo comunitariamente riconoscerli (torna il tema del ricono-*
345 *scimento) e comunitariamente, collettivamente, in modo più collettivo possibile, avere*
346 *contezza di che cosa non dev'essere toccato. Il piano paesaggistico ha fatto un gran-*
347 *dissimo lavoro, purtroppo interrotto, parziale...però ha sancito in modo chiaro quali*
348 *sono i beni non negoziabili: i nostri nuraghi, le nostre coste, la fascia costiera, i beni*
349 *paesaggistici, i beni identitari, sono beni non negoziabili che una volta che abbiamo*
350 *svenduto, consumo, bruciato, li abbiamo persi. [...]*

351 32) *Quindi da questo punto di vista, noi dobbiamo fare in modo che il nostro territorio*
352 *che ha delle vocazioni, produca energia in modo sempre più compatibile. Che cosa*
353 *vuol dire? Vuol dire che dobbiamo fare un solo tipo di energia? No. Vuol dire che*
354 *dobbiamo fare diversi tipi di energia, sempre più dislocati dal territorio, di dimensioni*
355 *sempre più piccole, dobbiamo allontanarci dal modello broadcast, cioè produttore*
356 *unico che distribuisce a tutti, dobbiamo andare verso le comunità energetiche, verso*
357 *l'indipendenza energetica” (Id 10, riga 343-357).*

In particolare, come visto in letteratura (Verkuyten e Martinovic, 2017), questa forma di marcatura verrebbe impiegata per comunicare ad altri individui che un

particolare oggetto o territorio (materiale o immateriale) è “nostro” e quindi che “noi” abbiamo il diritto di controllare l'accesso o l'uso dell'oggetto in questione. Pertanto, il periodo “*dobbiamo avere contezza di che cosa non deve essere toccato*” (Ivi, riga 346) sembra suggerire un comportamento di marcatura circa il controllo sull'uso dell'oggetto, che in questo caso corrisponde al luogo, cioè ai “*beni non negoziabili, non vendibili, non inquinabili*” (Ivi, riga 343). Non solo, la narrazione sembra confermare più di un elemento presente nella letteratura sulla proprietà psicologica: (1) gli elementi del luogo vengono specificati tramite l'ausilio di aggettivi possessivi (“*i nostri nuraghi, le nostre coste, la fascia costiera, i beni paesaggistici*”); (2) vengono costruiti in relazione alle identità collettive (“*i beni identitari*”); e soprattutto (3) sono elementi la cui compromissione viene esplicitamente costruita in relazione alla perdita (“*sono beni non negoziabili che una volta che abbiamo svenduto, consumato, bruciato, li abbiamo persi*”).

Nonostante tutto, l'elemento più significativo dell'estratto non risiede unicamente nel comportamento di marcatura orientato al controllo, ma nell'intera dinamica narrativa che si conclude nella costruzione di una transizione energetica che dovrebbe portare alle “*comunità energetiche, all'indipendenza energetica*” (Ivi, riga 357). Come se la marcatura fosse in realtà un comportamento finalizzato per discutere dell'indipendenza sarda da modelli di sviluppo energetici imposti dall'esterno.

In altri termini, sembra ragionevole dedurre che i comportamenti di marcatura della proprietà psicologica corrispondano a complesse dinamiche retoriche che possano essere interpretate come conseguenza discorsiva di una narrazione di perdita (legata alla storia industriale e riprodotta nel contesto della decarbonizzazione attraverso la “memoria di perdita”). Come a dire: in passato ho perso qualcosa, ora devo riconoscere cosa non deve essere più toccato. Inoltre, essendo che questa perdita sembra essere costruita nel discorso nei termini di un mancato riconoscimento della proprietà del luogo, frutto della costruzione di un rapporto di subalternità fra i sardi e “l'esterno”, la marcatura potrebbe coincidere con la volontà di ricostruire un senso collettivo di proprietà del luogo attraverso l'appropriazione dei processi di cambiamento, con lo scopo ultimo di emanciparsi dalla condizione subalterna.

La transizione non sarebbe dunque una mera questione di cambiamento, ma di chi e come lo conduce. Per questo, forse, il parlante Id afferma: “*noi dobbiamo inventarci la ‘decarbonizzazione’ in chiave sulcitana*” (Id 10, riga 409).

Conclusioni

La presente indagine mirava ad esplorare le narrazioni degli stakeholders rispetto alla storia industriale del luogo e dei suoi percorsi trasformativi nel contesto della transizione. Le domande centrali di questa ricerca erano le seguenti: In che modo gli stakeholders costruiscono il luogo nel corso della sua storia industriale? (D1); Come vengono interpretati i processi trasformativi del luogo nel discorso? (D2). Dopo aver fornito un'esauriente descrizione dei principali contributi teorici allo studio della decarbonizzazione nei contesti industriali, è stata fornita una descrizione approfondita del costrutto di proprietà psicologica, scelto come lente interpretativa della ricerca. Successivamente, è stato definito e approfondito il contesto del caso studio, nonché i metodi e le procedure adottate. Infine, è stata effettuata un'analisi tematica riflessiva costruzionista al fine di esplorare le narrazioni degli stakeholders e la loro costruzione discorsiva del luogo. Analizzando le narrazioni del Sulcis, questa tesi ha mostrato come il costrutto di proprietà psicologica possa fornire importanti strumenti interpretativi per la comprensione dei processi di costruzione del luogo e di place-framing adottati dai gruppi di interesse. Inoltre, la tesi ha mostrato che la costruzione della storia industriale del luogo possa essere intesa come un processo attivo e strategico di ri-costruzione del passato, e che assolve pertanto ad una serie di funzioni sociali e politiche. Si può dedurre che tali funzioni, nel presente caso studio, siano orientate all'affermazione di una volontà di emancipazione sociale da una condizione radicata di subalternità.

Per quanto riguarda la prima domanda di ricerca (D1), le analisi condotte hanno rivelato che la narrazione della storia industriale del Sulcis da parte dei gruppi di interesse si caratterizza rispetto ad esperienze, percezioni e vissuti di profonda perdita. In particolare, questi vissuti sembrano essere costruiti nel discorso attraverso strategie retoriche che figurano la storia industriale del Sulcis come un assemblaggio di eventi e scelte che nel corso del tempo hanno compromesso la capacità del luogo – e dei relativi gruppi sociali – di produrre cambiamenti endogeni (primi fra tutti i processi di colonizzazione dell'isola e della regione). I dispositivi discorsivi che svelano le trame di questi ricordi traumatici sembrano raccontare la perdita non solo come risultato di modelli di sviluppo fallimentari, di minaccia percepita all'identità del luogo e di interruzione dell'attaccamento al luogo,

ma soprattutto come risultato di un concorso fra processi esogeni di appropriazione del luogo (da parte dell'industria e di privati) e processi endogeni di accomodamento. Tali processi co-costitutivi dei vissuti di perdita, hanno altresì favorito un allontanamento graduale fra le comunità sulcitane e il loro potere decisionale sul luogo, alimentando cioè un mancato riconoscimento dei loro legami "proprietari" con il luogo e contribuendo a creare quella che molti intervistati hanno espressamente chiamato "subalternità". In tal senso, la costruzione sociale della storia industriale del luogo da parte degli stakeholders sembra sia ricondotta, in modo condiviso, a un disconoscimento della proprietà psicologica del luogo.

Rispetto alla seconda domanda di ricerca (D2), le analisi hanno rivelato una profonda simmetria fra la costruzione della storia industriale e "l'inquadramento" del luogo e dei suoi processi trasformativi. Infatti, i vissuti di perdita e l'esercizio della memoria dei gruppi di interesse sembrano aver favorito una coerente interpretazione del luogo per quanto riguarda i suoi attuali e futuri sviluppi – relativi cioè al raggiungimento degli obiettivi di phase-out e decarbonizzazione. In particolare, i processi trasformativi del luogo sembrano essere costruiti nel discorso attraverso la memoria collettiva della perdita (o memoria di perdita), cioè attraverso l'utilizzo di riferimenti discorsivi circa le dinamiche sociali, economiche e politiche che hanno attanagliato lo sviluppo del territorio sulcitano nel corso della sua storia industriale. Questo particolare legame discorsivo fra passato e presente si articolerebbe pertanto attraverso gli stessi termini di perdita rintracciati nelle narrazioni attraverso la teoria della proprietà psicologica del luogo (violazione del luogo, mancanza di riconoscimento dei confini e delle proprietà del luogo, mancanza di responsabilizzazione delle comunità sulcitane, mancanza di controllo locale, ecc.), confermando in certa misura quanto riportato in letteratura. Infatti, è stato evidenziato come la memoria collettiva possa consistere in un vero e proprio processo di place-framing: un'attività sociale di costruzione del luogo che si verifica nel presente, e che quindi risponde a modelli, interessi e bisogni delle società attuali (Feola et al., 2023). Ne consegue che l'attività di costruzione della storia del luogo nei termini di "disconoscimento della proprietà psicologica" e di creazione di un rapporto di subalternità fra le identità sulcitane e le forze esterne, possa essere funzionale a costruire la transizione energetica e i processi trasformativi del luogo come un insieme di operazione riparative e di ripristino di queste condizioni vissute. In altri termini, la transizione viene costruita come un potenziale percorso

di riconoscimento della proprietà psicologica del luogo, cioè un percorso di riappropriazione locale del luogo e dei suoi processi trasformativi. Altresì, nel presente caso studio, la costruzione della transizione coincide con il bisogno di emanciparsi dalla condizione subalterna.

Per comprendere meglio le implicazioni di queste scoperte, la ricerca futura potrebbe innanzitutto delineare modalità compiute di analisi qualitativa del costrutto di proprietà psicologica. Infatti, questa tesi ha tentato di declinare le principali dimensioni psicologiche del costrutto al fine di poter avanzare delle ipotesi rispetto all'interpretazione dei dati qualitativi. Condotta senza reali metodi comprovati, l'analisi risulta pertanto essere piuttosto limitata. Ciononostante, l'impiego della proprietà psicologica come lente interpretativa della costruzione sociale del luogo ha fornito delle basi innovative e coerenti per la comprensione dei fattori psicosociali alla base dei lock-in e della path-dependency. Infatti, la compromissione dei legami proprietari del luogo può in parte spiegare l'attuazione di comportamenti territoriali (Brown et al., 2005), e dunque svelare pattern psicosociali alla base di meccanismi di resistenza al cambiamento. In particolare, i comportamenti di marcatura della proprietà psicologica (orientati alla proprietà e all'identità) risultano essere narrative che si muovono fra passato, presente e futuro, e che necessitano pertanto di ulteriore indagine. La "marcatura" può infatti essere intesa come uno strumento discorsivo e relazionale di place-framing: affermare la proprietà di un luogo (chi controlla cosa) e/o quali identità definisce la proprietà del luogo può riflettere (1) la costruzione di un luogo i cui confini e la cui proprietà risultano essere piuttosto ambigui (Verkuyten e Martinovic, 2017); (2) la costruzione di una transizione funzionale ad affermare e a definire la propria identità (Verkuyten e Martinovic, 2017). In entrambi i casi, queste retoriche di marcatura si presentano come strategiche e relazionali, riflettono la memoria di perdita del passato e costruiscono la proprietà psicologica come un legame che deve essere ripristinato e riconosciuto negli attuali sviluppi del territorio – in primis dalle comunità stesse. Per comprendere meglio questi risultati, inoltre, studi futuri potrebbero replicare questa ricerca esplorando le narrazioni dei cittadini, al fine di indagare i loro significati del luogo e le loro posizioni sociali e politiche rispetto alla storia industriale e agli attuali sviluppi del luogo. Comprendere le narrative dei "subalterni" rispetto la costruzione della proprietà psicologica del luogo potrebbe fornire importanti indizi sul loro senso percepito di responsabilità del luogo, sul loro controllo percepito delle

dinamiche trasformative del luogo, e soprattutto sulla memoria collettiva del luogo, che, essendo un processo culturale e sociale, porterebbe mettere in luce i meccanismi psicosociali che hanno favorito lo stabilirsi di una condizione inerziale delle comunità sulcitane, raccontate come dipendenti più che dalle industrie, dalle scelte e dalle decisioni di forze esterne.

Bibliografia

Aitken, M. (2010). Why we still don't understand the social aspects of wind power: a critique of key assumptions within the literature, *Energy Policy* 38 (2010) 1834–1841.

Alcott, B. (2008) The sufficiency strategy: would rich-world frugality lower environmental impact? *Ecological Economics*, 64, pp.770-786

Allen, M.R.; O.P. Dube; W. Solecki; F. Aragón-Durand; W. Cramer; S. Humphreys; M. Kainuma; J. Kala, N. Mahowald; Y. Mulugetta; R. Perez, M. Wairiu; K. Zickfeld. (2018). Framing and Context. In: *Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty* [Masson-Delmotte, V., P. Zhai, H.-O. Pörtner, D. Roberts, J. Skea, P.R. Shukla, A. Pirani, W. Moufouma-Okia, C. Péan, R. Pidcock, S. Connors, J.B.R. Matthews, Y. Chen, X. Zhou, M.I. Gomis, E. Lonnoy, T. Maycock, M. Tignor, and T. Waterfield (eds.)]. Cambridge University Press, Cambridge, UK and New York, NY, USA, pp. 49-92.

Anguelovski, I. et al. (2016). Equity impacts of urban land use planning for climate adaptation: critical perspectives from the Global North and South, *J. Plann. Educ. Res.* 36 (3) 1–16.

Arba, F. (2018). Le miniere nel Sulcis Iglesiente: una storia millenaria. <https://www.visitsudsardegna.com/miniere-sulcis-iglesiente/>

Arrobbio, O.; Sciullo, A. (2020). La Dimensione Sociale della Transizione energetica. Prospettive teoriche e applicazioni.

Bacchis, F. (2017). Ambienti da risanare Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale. 4, 1.

Bagci, S. C.; Verkuyten, M.; Canpolat, E. (2022). When they want to take away what is “ours”: Collective ownership threat and negative reactions towards refugees. *Group Processes & Intergroup Relations*.

Bagliani, M.; Dansero, E.; Puttilli, M. (2010) Territory and energy sustainability: the challenge of renewable energy sources in «*Journal of Environmental Planning and Management*», n. 53(4), pp. 457-472.

Banerjee, A; Schuitema, G. (2022). How just are just transition plans? Perceptions of decarbonization and low-carbon energy transitions among peat workers in Ireland. *Energy Res. Soc. Sci.*, 88,102616, 1-10

Barazza, E.; Strachan, N. (2021). The key role of historic path-dependency and competitor imitation on the electricity sector low-carbon transition. *Energy Strategy Reviews*, 33, 100588.

Barnes, W.; Gartland, M.; Stack, M. (2004). Old habits die hard: Path dependency and behavioral lock-in. *Journal of Economic Issues*, 38(2), 371–377

Batel, S.; Devine-Wright, P. (2017). Energy colonialism and the role of the global in local responses to new energy infrastructures in the UK: A critical and exploratory empirical analysis. *Antipode*, 49(1), 3-22.

Beccu, E. (2000). *Tra Cronaca e Storia: Le Vicende Del Patrimonio Boschivo Della Sardegna*. Carlo Delfino Editore.

Biddau, F. (2019) Questioni etiche e resistenze nella transizione energetica: quali sfide per le scienze sociali? In *Spazi in divenire, forme del conflitto e politiche del quotidiano* (a cura di Bertoni, F.; Biddau, F.; Sterchele, L.)

Biddau, F.; Brondi, S.; Cottone, P. (2022). Unpacking the Psychosocial Dimension of Decarbonization between Change and Stability: A Systematic Review in the Social Science Literature. *Sustainability*, 14, 5308, 1-28

Biddau, F.; D’Oria, E.; Brondi, S. (2023). Coping with Territorial Stigma and Devalued Identities: How Do Social Representations of an Environmentally Degraded Place Affect Identity and Agency? *Sustainability*, 15(3), 2686.

Binz, C.; Coenen, L.; Murphy, J. T.; Truffer, B. (2020). Geographies of transition—From topical concerns to theoretical engagement: A comment on the transitions research agenda. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 34, 1-3.

Bobo, D. L. (1999). Prejudice as Group Position: Microfoundations of a Sociological Approach to Racism and Race Relations. *Journal of Social Issues*, Vol. 55, 3, 1999, pp. 445–472

Braun, V.; Clarke, V. (2013). *Successful qualitative research: A practical guide for beginners*. Sage.

Braun, V.; Clarke, V. (2020). One size fits all? What counts as quality practice in (reflexive) thematic analysis? *Qualitative Research in Psychology*

Braun, V.; Clarke, V.; Hayfield, N.; Terry, G. (2019). Thematic analysis. In P. Liamputtong (Ed.), *Handbook of research methods in health social sciences*. Springer. 843–860.

Braun, V.; Clarke, V. (2021). Can I use TA? Should I use TA? Should I not use TA? Comparing reflexive thematic analysis and other pattern-based qualitative analytic approaches. *Embracing the Art and Science of Counselling and Psychotherapy in Research*. 21, 1, 37-47.

Braun, V.; Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3 (2). 77-101.

Broderstad, E. G; Eythórsson, E. (2014). Resilient communities? Collapse and recovery of a social-ecological system in Arctic Norway. *Ecology and Society* 19(3): 1.

Brown, G.; Lawrence, T. B.; Robinson, S. L. (2005). Territoriality in organizations. *Academy of Management Review*, 30(3), 577–594.

Brown, G.; Pierce, J. L.; Crossley, C. (2014b). Toward an understanding of the development of ownership feelings. *Journal of Organizational Behavior*, 35(3), 318–338.

Buijs, A.; Lawrence, A. (2013). Emotional conflicts in rational forestry: towards a research agenda for understanding emotions in environmental conflicts. *Forest Policy and Economics*, 33, 104–111.

Bumpus, A. G.; Liverman, D. M. (2008) Accumulation by decarbonization and the governance of carbon offsets, *Econ. Geogr.* 84 (2) 127–155.

Caterini, F. (2013). Colpi di scure e sensi di colpa. Storia del disboscamento della Sardegna dalle origini a oggi. Sassari, Carlo Delfino Editore.

Cha, J. (2020). A just transition for whom? Politics, contestation, and social identity in the disruption of coal in the Powder River Basin. *Energy Res. Soc. Sci.*, 69, 101657.

Clarke, V.; Braun, V. (2014) Thematic analysis. In T. Teo (Ed.), *Encyclopedia of Critical Psychology* (pp. 1947-1952). New York: Springer.

Cumbers, A.; McMaster, R. (2012). Revisiting Public Ownership: Knowledge, Democracy and Participation in Economic Decision-Making. *Review of Radical Political Economics*, 44(3), 358–373.

Devine-Wright, P. (2005) Local aspects of UK renewable energy development: exploring public beliefs and policy implications. *Local Environment*, 10:1, p. 57-69.

Devine-Wright, P. (2008) Reconsidering public acceptance of renewable energy technologies: A critical review.

Devine-Wright, P. (2009). Rethinking NIMBYism: The role of place attachment and place identity in explaining place-protective action. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 19(6), 426–441.

Devine-Wright, P. (2022). Decarbonization of industrial clusters: A place-based research agenda. In *Energy Research & Social Science*, 91.

de Souza, M. L. (2021). 'Sacrifice zone': The environment–territory–place of disposable lives. *Community Development Journal*, 56(2), 220-243.

Diffenbaugh, N. S.; Burke, M. (2019). Global warming has increased global economic inequality. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 116 (20), 9808–9813.

Dittmar, H. (1992). *The social psychology of material possessions: To have is to be*. Harvester Wheatsheaf and St. Martin's Press.

Elliott, D. (2000). Renewable energy and sustainable futures, in «Futures», n. 32(3-4), pp. 261-274.

Eriksson, L.; Garvill, J; Nordlund, A.M. (2006) Acceptability of travel demand management measures: The importance of problem awareness, personal norm, freedom, and fairness. In *Journal Of Environmental Psychology*.

European Commission, A European Green Deal: striving to be the first climate-neutral continent (accessed 17 January 2023). https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/european-green-deal_en.

European Commission, The Just Transition Mechanism: making sure no one is left behind (accessed 17 January 2023). <https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities2019-2024/european-green-deal/finance-and-green-deal/just-transitionmechanism#just-transition-fund>

Faiella, I. (2021) Corso di “Energia e Sostenibilità nel XXI secolo” A.A.2020-2021. Corso di Laurea Magistrale all'Università di Padova: Ingegneria dell'Energia Elettrica.

Feola, G.; Goodman, M. K.; Suzunaga, J.; Soler, J. (2023). Collective memories, place-framing and the politics of imaginary futures in sustainability transitions and transformation. *Geoforum*, 138, 103668

Ferracuti, A.; Mongili, A. (2016). *Nuraxi Figus. Ultima Miniera*. Emuse.

Ferrari, C. (2019). Una riforma zoppa in Sardegna: l'Editto delle chiudende. <https://iris.unica.it/handle/11584/281572>

Folke, C. (2006). Resilience: the emergence of a perspective for social–ecological system analyses. *Global Environmental Change*, 16, 253-267.

Galgaro, A. (2022) Corso di “Energia e Sostenibilità nel XXI secolo” A.A.2021-2022. Corso di Laurea Magistrale all'Università di Padova: Ingegneria dell'Energia Elettrica

Gergen, K. J. (2015). *An invitation to social construction*, 3rd. ed. Sage.

Gergen, K. J. (s.d.) - *Social Psychology as Social Construction: The Emerging Vision* - <https://www.swarthmore.edu/kenneth-gergen/social-psychology-social-construction-emerging-vision>

Ghisu, S.; Mongili, A. (2021). *Filosofia de Logu. Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna*. Metlemi Editore.

Goldstein, J. E.; Neimark, B.; Garvey, B.; Phelps, J. (2023). Unlocking “lock-in” and path dependency: A review across disciplines and socio-environmental contexts. *World Development*, 161, 106116.

Groves, C. (2015). The bomb in my backyard, the serpent in my house: environmental justice, risk, and the colonization of attachment. *Environmental Politics*, 24(6), 853-873.

Grubert, E.; Hastings-Simon, S. (2022). Designing the mid-transition: A review of medium-term challenges for coordinated decarbonization in the United States. *WIREs Climate Change*, 13, 768, 1-19.

Gunderson, R.; Stuart, D.; Petersen, B.; Yun, S. (2018). Social conditions to better realize the environmental gains of alternative energy: Degrowth and collective ownership. *Futures*, 99, p.36-44.

Hammami, S. M.; Chtourou, S.; Al Moosa, H. A. (2018). A holistic approach to understanding the acceptance of a community-based renewable energy project: A pathway to sustainability for Tunisia's rural region. *Business Strategy and the Environment*, Wiley Blackwell, 27(8), p.1535-1545

Jevons, W.S. (1865) *The coal question: an inquiry concerning the Progress of the nation, and the probable exhaustion of our coal mines*. The Macmillan Company, London.

Klitkou, A.; Bolwig, S.; Hansen, T.; Wessberg, N. (2015). The role of lock-in mechanisms in transition processes: The case of energy for road transport. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 16, 22-37.

Kyle, G.; Chick, G. (2007). The social construction of a sense of place. *Leisure sciences*, 29(3), 209-225.

Köhler, J.; De Haan, F.; Holtz, G.; Kubeczko, K.; Moallemi, E. A.; Papachristos, G.; Chappin, E. (2018). Modelling sustainability transitions: an assessment of approaches and challenges.

Kull, C. A. (2000). Deforestation, erosion, and fire: Degradation myths in the environmental history of Madagascar. *Environment and History*, 6, 423–450.

Kuzemko, C.; Lockwood, M.; Mitchell, C.; Hoggett, R. (2016) Governing for sustainable energy system change: Politics, contexts and 917 contingencies. *Energy Res. Soc. Sci.* 12, 96-105

Latouche, S. (2012) *Per Un Abbondanza Frugale*.

Legge dell'11 giugno 1962, n. 588 - Titolo I. Organi di Programmazione e di Attuazione degli Interventi. *Gazzetta Ufficiale Della Repubblica Italiana*.

Loorbach, D.; Frantzeskaki, N.; Avelino, F. (2017). Sustainability transitions research: transforming science and practice for societal change. *Annual Review of Environment and Resources*, 42, 599–626.

Maggiolini, M.; Pomatto, G. (2016) Fonti nuove, conflitti vecchi: l'approccio top down non paga. Due impianti fotovoltaici a confronto. *Rivista italiana di Politiche Pubbliche*, 3, pp. 399-425.

Matilainen, A. (2019). Feelings of psychological ownership towards private forests.

Matilainen, A.; Pohja-Mykrä, M.; Lähdesmäki, M., & Kurki, S. (2017). "I feel it is mine!"—Psychological ownership in relation to natural resources. *Journal of Environmental Psychology*, 51, 31-45.

Matsushashi, Y.; Kaya, N. (1993) "A study on economic measures for CO2 reduction in Japan". *Energy Policy*. 21 (2): 123–132.

Matthes, E. H. (2018). The ethics of cultural heritage.

Méndez, P. F.; Amezaga, J. M.; Santamaría, L. (2019). Explaining path-dependent rigidity traps: increasing returns, power, discourses, and entrepreneurship intertwined in social-ecological systems.

Milkoreit, M.; Hodbod, J.; Baggio, J.; Benessaiah, K.; Calderón-Contreras, R.; Donges, J.F.; Mathias, J.D.; Rocha, J.C.; Schoon, M.; Werners, S.E. (2018). Defining tipping points for social-ecological systems scholarship—An interdisciplinary literature review. *Environ. Res. Lett.* 13, 033005.

Mongili, A. (2015). Topologie postcoloniali. Innovazione e modernizzazione in Sardegna. *Condaghes*.

Moss, T.; Becker, S; Naumann, M. (2014). Whose energy transition is it, anyway? Organisation and ownership of the Energiewende in villages, cities and regions. *Local Environment*, 20, p. 1-17.

Murphy, J. T. (2015). Human geography and socio-technical transition studies: Promising intersections. *Environmental innovation and societal transitions*, 17, 73-91.

Nijis, T.; Verkuyten, M.; Martinovic, B. (2022). Losing what is OURS: The intergroup consequences of collective ownership threat. *Group Processes & Intergroup Relations* 2022, Vol. 25(2) 562–580

Pau, F. (2021). Paesaggi della Rinascita in Sardegna. Lo sguardo dell'estetica. In *Filosofia de Logu Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna*. (Ghisu, S.; Mongili, A.). Meltemi Editore.

Pierce J. L.; Kostova, T.; Dirks, K. T. (2001). Toward a theory of psychological ownership in organizations. *Academy of Management Review*, 26(2), 298–310.

Pierce, J. L.; Jussila, I. (2010). Collective psychological ownership within the work and organizational context: Construct introduction and elaboration. *Journal of Organizational Behavior*, 31(6), 810–834.

Pierce, J. L.; Jussila, I. (2011). *Psychological ownership and the organizational context: Theory, research evidence, and application*. Edward Elgar Publishing.

Pierce, J.; Martin, D. G.; Murphy, J. T. (2011). Relational place-making: the networked politics of place. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36(1), 54–70.

Pierce, J. L.; Kostova, T.; Dirks, K. T. (2003). The state of psychological ownership: Integrating and extending a century of research. *Review of general psychology*, 7(1), 84.

Pili, A. (2021). Identità sarda e interventi economici. Paesaggi e pratiche della subalternità. In *Filosofia de Logu Decolonizzare il pensiero e la ricerca in Sardegna*. (Ghisu, S.; Mongili, A.). Meltemi Editore.

Reid, W. V.; Ali, M. K.; Field, C. B. (2020). The future of bioenergy. *Global Change Biology*, 26, 274–286.

Rohse, M.; Day, R.; Llewellyn, D. (2020). Towards an emotional energy geography: Attending to emotions and affects in a former coal mining community in South Wales, UK. *Geoforum*, 110, 136–146.

Russo, A.; Mangia, C.; Portaluri, M., Scanu, D., Zuncheddu, C. & Gianicolo, E. A. (2021). La mortalità in Sardegna nel periodo 2012-2017.

Seamon, D.; Sowers, J. (2008). Place and Placelessness, Edward Relph. Key texts in human geography, 43, 51.

Serrao-Neumann, S.; Davidson, J. L.; Baldwin, C.L.; Dedekorkut-Howes, A.; Ellison, J.C.; Holbrook, N.J.; Howes, M.; Jacobson, C.; Morgan, E.A. (2016). Marine governance to avoid tipping points: Can we adapt the adaptability envelope? *Marine Policy*, 65, 56-67

Seu, S. (2017). L'avvento del Sardo-Fascismo. <https://trepassiavanti.wordpress.com/tag/legge-del-miliardo/>

Sindall, R.; Mecrow, T.; Queiroga, A. C., Boyer, C., Koon, W., & Peden, A. E. (2022). Drowning risk and climate change: a state-of-the-art review. *Injury prevention*, 28(2), 185-191.

Skoczkowski, T.; Bielecki, S.; Kochański, M.; Korczak, K. (2020). Climate-change induced uncertainties, risks and opportunities for the coal-based region of Silesia: Stakeholders' perspectives. *Environmental Innovation and Societal Transitions*, 35, 460-481.

Smil, V. (2017) *Energia e Civiltà: Una Storia*

Sovacool, B. K. (2021). Who are the victims of low-carbon transitions? Towards a political ecology of climate change mitigation. In *Energy Research & Social Science, Review*, 73.

Sovacool, B. K.; Martiskainen, M.; Hook, A.; Baker, L. (2019). Decarbonization and its discontents: a critical energy justice perspective on four low-carbon transitions. *Climatic Change* 155, 581–619.

Stagnaro, C. (2021) *Lost in Transition*. *Quotidiano Il Foglio*.

Steg, L. (2012). *Environmental Psychology: An Introduction*.

Stephen, J.C.; Jiusto, S. (2010) Assessing Innovation in emerging energy technologies: Socio-technical dynamics of carbon capture and storage (CCS) and enhanced geothermal systems (EGS) in the USA. *Energy Policy*, 38, pp. 2020-2031

Stern, P. C. (2014) Energy: We need all hands-on deck. *Nature* 513(7516), 33-33.

Storz, N.; Martinovic, B.; Verkuyten, M; Žeželj, I; Psaltis, C; Roccas, S. (2020) Collective Psychological Ownership and Reconciliation in Territorial Conflicts. *Journal of Social and Political Psychology*, 2020, Vol. 8(1), 404–425

Tàbara, J.D. et al., (2021). Towards transformative emergence. Research challenges for enabling social-ecological tipping points toward regional sustainability transformations. Tipping+ working document series.

Terry, G.; Hayfield, N; Clarke, V.; Braun, V. (2016). Thematic Analysis. *Methodologies*. In *The Sage Handbook of Qualitative Research in Psychology*.

Thomas, G.; Cherry, C.; Groves, C.; Henwood, K.; Pidgeon, N.; Roberts, E. (2022). “It’s not a very certain future”: Emotion and infrastructure change in an industrial town. *Geoforum*, 132, pp. 81-91

Toke, D. (2005). Explaining wind power planning outcomes. *Energy Policy*, 33, p.1527–1539.

Toruńczyk-Ruiz, S.; Martinović, B. (2020) The bright and dark sides of length of residence in the neighbourhood: Consequences for local participation and openness to newcomers, *Journal of Environmental Psychology*, Vol. 67.

Trencher, G., Rinscheid, A., Duygan, M., Truong, N., & Asuka, J. (2020). Revisiting carbon lock-in in energy systems: Explaining the perpetuation of coal power in Japan. *Energy Research & Social Science*, 69 101770.

Valkonen, J. (2007). Luontopolitiikan paikallisuus. *Alue ja ympäristö*, 36(1), 27–37. [TRADOTTO]

Verkuyten, M.; Martinovic, B. (2017) Collective Psychological Ownership and Intergroup Relations. *Perspectives on Psychological Science*, Vol. 12(6) 1021–1039.

Walker, G.; Cass, N. (2011) Public Roles and Socio-Technical Configurations: Diversity in Renewable Energy Deployment in the UK and Its Implications. In P. Devine-Wright (a cura di), *Renewable Energy and the Public. From Nimby to Participation*. Earthscan, Londra e Washington, pp. 43-56.

Wimbadi, R. W.; Djalante, R. (2020). From decarbonization to low carbon development and transition: A systematic literature review of the conceptualization of moving toward net-zero carbon dioxide emission (1995–2019). In *Journal of Cleaner Production*, 256

